IL PADRE AFFLITTO,

COMMEDIA

DI M. ALESSANDRO CENTIO.

PER LE NOZZE DEL SIG. GIACOMO CENTIO, ET DELLA SIG. COSTANZA RICCI, DA MACERATA.

In MACERATA. Appresso Sebastiano Martellini. M.D.LXXVIII.

AL MOLTO MAG. SIG. MIO OSSERVANDISS. IL SIG. GIACOMO CENTIO.

Cco, che come gia per dimoſtrare à V. S. quanto di compiacere gli ſuoi preghi deſidero, mi poſi queſta Commedia à comporre, & non forſe compita à farla nelle ſue nozze in ſcena comparire, coſi hora (benche non d'altra candidezza veſtita, nè d'altri colori ornata, di quelli, che la Natura iſteſſa le diede) ne fo al mondo nel teatro della Stampa ſpettacolo. Et ſe bene piu toſto (almeno) che io non hauerei voluto, pure non troppo mal volentieri, poiche molte copie hormai di eſſa fuori ne vanno, & altri me la chiedono, tratti dal diſiderio, che porta la prima viſta delle coſe. Ne il conoſcere gli huomini di natura piu inclinati allo riprendere, che allo ſcuſare le attioni altrui, mi ha ritenuto: percioche ſendo ciaſcu-

 no

no sottoposto anzi all'errare, che nò: con gli essempi de' primi grã Maestri di quest'arte si potranno, se non à fatto i miei falli difendere, almeno comportabilmente ricoprire; gli difetti de' quali ho sempre stimato esser degni di maggior laude, che le perfettioni di coloro non sono, à cui l'ambracane pute, & tanto piu, che ad altri studi intento, non è mio disegno, ne perciò spero, che altri nel Catalogo de' piu famosi Comici mi ponga. Mi sono bene ingegnato di seguire assai la piaceuolezza di Plauto, & d'insieme sommamente imitare l'honesta grauità di Terentio; & parendo hoggi, che l' vna senza l'altra poco si prezzi, vorei, che mi fosse venuto fatto, si perche tutti bramano communemente, che le lor cose siano grate, si perche non sia V. S. stimata di poco discorso; poi che risguardando solo alla mia affettione, & non alla soffienza, dianzi à tale impresa mi spinse: Come sarà, à guisa di quei Greci, che gli frutti l'Autunno ricolti auanti al Simolacro della loro Micalesia Cerere appresentauano acciò tutto l'anno li conseruasse, cosi io innanzi al nume della vostra gentillezza l'appresento, perche ella con la virtù del suo nome, di che adorna ne viene, la manteghi di maniera, che non le noccia l'esser stata insterile terreno prodotta da rozza mano coltiuata, & alla Luna d'infiniti trauagli ricolta, non à gran pezzo matura; non si maraui-

raui-

rauigliando ſe con eſſa non vede ancora le ottaue, che per le medeſime ſue nozze feci, perche l'hauere il ceruello inuolta per altro, non mi ha laſciato finire il canto delle Parche, che à imitatione di Catullo gli ho aggionto, oltra che haueriano fatto maggior volume, che non ſi conuiene. Accettila dunque V. S. con quel grato animo, che io glie la dono, & mantengami in ſua gratia, che io ogni felicità le diſidero. Di Macerata, il dì. 6 di Nouembre, M. D. LXXVIII.

Di V. S. Molto Mag.

Ser. affettionatiſs.

Aleſſandro Centio.

PERSONE DEL LA COMEDIA.

GISMONDO } vecchi.
DOMITIO

VIRBIO } giouani.
HORTENSIO

VENTVRA } ſerui.
MALITIA

VALENTINO, cioè Virginio ſeruo.

TOPO Ruffiano.

CORBO Paraſito.

CASSANDRA giouane.

LVCHINA ſerua.

ERSILIA, cioè Vittoria, giouane.

BALIA di Erſilia.

POLIDORO vecchio.

CAPITANO.

BIGONZO ſeruitore } del Capitano.
GIANNETTO ragazzo

MERCANTE.

ASCIANDO *con le Muſe il colle del ſacro Elicona, Spettatori, ſcotẽdo tuttauia lieto piu che gia mai, queſta mia candida, & riſplendente face, vengo con celeſti, & ſanti nodi inſieme ad vnire doi de' piu chiari ſpirti fra quanti, non pur l' Iſauro, l'Appennino, & col Tronto il mar d'Adria circondano, ma fra quanti il Sole con gli ſuoi raggi luminoſi rimira; Quelli ſteßi che hanno all'Autore della fauola, che pur hora rappreſentar vi ſi deue, non ſolo fatto impiegar l'animo à comporla, ma ſpinto in coſi nobil Teatro à farne ſubitoſo ſpettacolo. Et benche maluolentieri à teſſerla egli ſi metteſſe, ſapendo quanto il condurre vna ſimil coſa à fine difficil fuſſe, & come à pochi (di tanti, che à tale impreſa poſti ſi ſono) è tocco l'eſſer fra buoni Comici annouerati, nondimanco di peggior voglia hoggi al voſtro conſpetto la fa comparire: perciochè ben conoſce, (ne punto l'amor paterno l'inganna) che queſta ſua figliuola, ſe figliuola vn'aborto chiamar ſi puote, non di ciaſcun debito membro compoſta ſarà, non marauiglia, hauendola dal dì che conceputa fu, manco del quinto meſe nel ſeno del ſuo rozzo ingegno portata. Almeno gli fuſſe ſtato conceſſo di adornarla, & come alle nouelle ſpoſe far ſi ſuole, ricoprire à queſta ſua con gli belletti del*

*tempo, l'imperfettioni, con che è stata prodotta; anzi perche piu dispiaceuol mostra la meschina faccia, è stato con la piu bella, con la piu illustre del mondo di accompagnarla constretto, come l'*Amor costante *è parto del fertilissimo ingegno della famosa* Intronata *Accademia, & forse di quelli mancaranno, che infiniti affronti facendole, la noteranno, & mille difetti glie apponeranno; di già se n'è à molti segni chiarito, & hanno il torto certo: perche quando essi alcuna lor propia cosa facessero, egli sommamente la lodaria; pure non stima punto essere da costoro accusato, che molte cose di questa sua fauola habbia da Plauto, e da Terrentio nascosamente cauato: percioche egli lo confessa, & di già auanti al tribunale de dotti, & giudiciosi comparue, domandando che di questi suoi furti quella medesima pena gl'imponessero, che imposta haueuano à l'Ariosto, al* Bibbiena, *& à tanti altri famosi; & fu certo giusta domanda, che se coloro ne girno non solo impuniti, ma grandemente lodati, che ricchi & d'inuentioni erano, & d'incredibil giudicio, ne per bisogno fatto l'haueuano: perche debbe costui girne ripreso, & riportarne insiememente castigo, che per la poca isperienza, & per necessità ha questo errore commesso? (se il ben fare si chiama errore) tanto piu, che Plauto, & Terrentio non solo non l'hanno mai à male, ma piu tosto sempre à caro tenuto.* Fu *assoluto in fatti, & per queste raggioni, & per la contumacia de suoi auuersari, che sotto il mantello altri biasimando, ne bastandogli il cuore sostenere le calunnie, che danno altrui, schifano nel publico, &*

contra-

contradittorio giudicio comparire, ben ſapendo, che molte volte ne ſono ſtati nelle ſpeſe, & all'intereſſe cõdennati. Hora s'ha l'Autore da gli antichi tolto, tolgaſi; manco male, che non ſono viui, & non glie lo poſſono raddomandare. Come ſi ſia, voi sereniſſime Regine de gli coſtoro cuori aſsicuro, che col viſo alto, con gli occhi, & con le orecchie intente rimirare, & vdire la potrete, che atto alcuno dishoneſto fare non le vedrete, ne alcuna men che honeſta parola le ſentirete dire, & coſi poco tempo è, che nacque, & coſi egli dubita, c'habbia à viuere, che non le ha per ancora poſto il nome; ma ſe vedrà, che voi le vogliate dar vita, (che in voſtro potere è) non mancarà di ſubito ponerglielo; per hora ha voglia, che il PADRE AFFLITTO ſi chiami, da quel vecchio, che di quà viene, il quale ſempre affligerſi da ſe ſteſſo vedrete.

IL PA-

IL PADRE AFFLITTO,

COMMEDIA

DI M. ALESSANDRO CENTIO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gismondo Napolitano, Domitio Ferrarese, vecchi.

ON TVTTO, *che poco tempo sia, che venendo tu in questa Città, io habbia preso tua conoscenza, nōdimeno la stretta amicitia, che Polidoro mio fratello haueua teco in Ferrara, & gli seruitij, che tu gli facesti, mentre iui dimoraua, per li trauagli, che qui in Napoli haueua, fanno, (& perdonami, se tanto familiarmente ti parlo) ch'io ti habbia hora à riprendere dell'esserti cosi con tanto tuo poco decoro lasciato vincere alle afflittioni, che conti-*

noua-

nouamente non facci altro, che sospirare, & piangere; Non è dubio Domitio, che varie, & grandi sono le auuersità, che questa nostra vita ci apporta, ma è mestiero di sopportarle in modo, che non dalla degnità, & prudenza dell'huomo saggio ci diportiamo, & non come tu fai di senza fine dolerti, & oltre ogni misura ramaricarti.

Dom. Felice te Gismondo, che hai tanto la fortuna tranquilla, & ti comporta, che scarico delle proprie cure ti intrometta à cercare le altrui.

Gism. Noi Domitio siamo huomini, & debito nostro è (quando ci si mostra occasione di potere altrui giouare) di farlo amicheuolmente; già io non fo teco questo vfficio per torti violentemente dal tuo fermo proposito, ma per far quello, ch'il buon'amico co l'amico, & l'vn vicino co l'altro è obligato di fare.

Dom. Tutto ti credo, ma non gittar piu (ti prego) le parole in darno, che cosi miseramente son forzato di fare, mentre infelicemente viuerò gl'vltimi anni di questa mia suenturata vecchiezza.

Gism. La natura di questo mondo è, ch'ogn'huomo reputa misera la sua conditione, & nessuno si chiama contento dello stato suo; io non mi marauiglio di ciò, ma si bene di quello che tu fai: misero te, non ti bastano gli suspiri, & le lagrime, che spargi tutte l'hore dal petto, & da gl'occhi, che ti dai spesso con tua vergogna à

quelle

quelle arti, & fatiche, che la tua età non comporta, & le tue facoltà non richiedono.

Dom. Tu t'inganni Gismondo, ch'io non stento vna minima parte di quello, che stentare dourei; tu vedi solamente quello, ch'io fo, & non quanto debbo.

Gism. Ohime, come è possibile, ch'io non possa taluolta leuarmi cosi per tempo, che tu piu per tempo leuato non ti sia, & condotto fuori à cruciarti in quelli dishonorati essercitij? et mai torno à casa si tardi, che tu piu tardi non ritorni à pigliare i ristori, che la quiete della notte ci apporta? credere che ciò faccia per piacere è pazzia, ne meno per sparambio, che non risparambia colui, che consuma la sua vita propria per non spendere poca quantità di danari.

Dom. A me cosi gioua di fare, tu viuiti à modo tuo, & goditi le felicità, che la tua buona sorte ti porge.

Gism. Et che giouamento può altri sentire nello affaticarsi continouamente, & continouamente dolersi? torna hormai vn poco in te stesso; che hai? che ti manca? danari forse? tanti ne hauesse ogni tuo pari, hai vn podere, che nõ può trouarsi il piu fertile, & piu diletteuole, casa come vn palazzo, vn figliuolo grande come sei tu, et ciò ch'vn gẽtil'huomo può disiderare, nondimeno non sei contento, anzi tutto il contrario, come se fussi il piu misero del mondo.

Dom. Ah, il piu misero huomo del mondo io sono

Gismon-

Gismondo, & il piu infelice, cosi la morte hormai pietosa mi caui da questa vita, ahime, ahime.

Gism. *Perche si fortemente ti duoli, & non conferisci meco quello, che ti ramarica il cuore? Dhe per l'amore, che mi porti, fammi consapeuole di queste tue lacrime, che se io non potrò giouarti col aiuto, ò col consiglio, colle parole almeno sforzerommi di consolarti.*

Dom. *Benche al mio dolore non possa darsi rimedio, ne consiglio, ne meno il cuore gia tant'anni afflitto miseramente capisca conforto alcuno, cõ tutto ciò voglio dirti (poiche saper lo vuoi) quello, che mi fa viuere cosi sconsolato.*

Gism. *Si di gratia, che ragionando rade volte è, ch'vn dolore (benche grande) non si disacerbi.*

Dom. *Ahime.*

Gism. *Hor comincia.*

Dom. *Tu dei saper Gismondo, ch'io hebbi (misero me) in Ferrara dalla mia Donna tre figliuoli, nel parto dell'vltimo de' quali, che fu femina, & io chiamai Vittoria, la madre si morì, (felice lei) per non vedere forse le gran ruine, ch'accadere ci doueuano. Questa fanciulla facendola io allattare in vn casale vicino alla Città, fu vna notte la sua balia presa da certi banditi, & menata via, & con seco anche quella mia figliuolina, che non ancora haueua tre anni, & non ho mai saputo doue da quelli possa essere stata condotta.*

Gism. Disgra-

Gism. Disgratia veramente grande è il perdere vn figliuolo, pure col vedere i doi altri, che doueuano esser maschi, salui, ti doueui racconsolare.

Dom. I maschi, che mi restorno, Gismondo, sono quelli, che dopò l'hauermi fatto viuere molti anni miseramente, mi faranno disperato morire, perche fattosi grande Virginio, ch'era il maggiore, & io piu delle pupille de gl'occhi amauo, cominciò à darsi tutto alle vanità, & à disuiarsi di maniera, che non prezzaua piu i precetti del Maestro, ne le mie ammonitioni: io come quello, che n'era gelosissimo, per torgli l'occasione di quello suo suiamento, cominciai ad essergli continouamente adosso, & essortarlo ad andar fuori à Studio in qual luogo piu gli piacesse, che gli hauerei dato prouisione, piu che à par suo conueniente; ma non ne voleua intendere pure vna minima parola: onde io tanto piu geloso diuenendone, glie dißi vn giorno (hauendo per l'innanzi tentato con ogni guisa di persuasione di torlo da quella vita) Virginio auertisci, che tanto io ti sarò padre, & haueròti per figliuolo, quanto tu farai cose degne di te, & della famiglia tua, & non credere ch'io voglia comportare, che tu giouanetto di quindici anni (che tanto il pouero figliuolo haueua) faccia, & viui in tutto & per tutto à voglia tua: alla fine con gli mezzi tanti, che ci posi, & con tanti amici, & parenti, che ci adoprai, promise d'andare à Padoua.

Gism. Bo-

Gism. Buonißima risolutione. E andòci?

Dom. Ci andò, cosi non ci fusse andato, cosi fusse io caduto morto all'hora, che mi venne pensiero di mandarcelo, che sarei forse fuora di tāti guai.

Gism. Perche? tu lo facesti à fin di bene, & per leuarlo da quei dishonori.

Dom. Perche cadde per questa sua partita in tanto dolore, & in tanta disperatione, che se ne andò (poco dopò che giunse in Padoua) con certi Venetiani suoi amici alla guerra in Cipro, & iui alla presa di Famagosta fu fatto con gl'altri prigione da Turchi; pouero, & disgratiato me, & mai ho possuto sapere doue sia accapitato.

Gism. Caso veramente infelicißimo, pure è facil cosa, che vn dì tu ne habbia nouelle, ch'ogni giorno di quelli, che furon presi in quell'Isola, se ne riscattano.

Dom. Subito io mi partì da Ferrara, & venni qui, che per esser Città di porto, & per starci quasi sempre armata, sperai di hauerne vn giorno vera contezza, ma fu tutt'indarno, che mai ho trouato nessuno, che me n'habbia saputo dire cosa veruna. Onde recando tutta sopre di me la disperatione del pouero mio figliuolo, come quello, che ne fui cagione, spingendolo quasi per forza fuori di casa; ho determinato nō tornar mai piu nella patria, ne io piu volerla godere, poiche al mio figliuolo godere non la lasciai.

Gism. Tu non ci hai commesso peccato nessuno, & vedi Domitio, non si deue mai l'huomo disperare,

perche

perche l'instabilità de' mondani accidenti è, che dopò la pioggia il sereno, dopò la notte il giorno, & dopò il pianto il riso l'humana conditione apporta; riposati hormai vn poco, & consolati con l'altro tuo figliuolo Hortensio, sinche le tue miserie si risoluino in contentezze, & felicità.

Dom. Voi tu dunque, che mi consoli io, che ho fatto l'anima mia, Virginio mio sconsolato per sempre? Io tu voi, che mi riposi, che ho posto Virginio, il contento mio in perpetua fatiga, e miseria? Goderò io Gismondo libero le facultà, che ho messo Virginio, Virginio mio, in continoua seruitù, & pouertà? vh, vh, vh.

Gism. Tu ti dai Domitio troppo in preda al dolore, bisogna obbedire alla necessità, & dar luogo al tempo, che non è così gran doglia, che non annulli, benche vna tal medicina deue essere lasciata à gli animi bassi, & volgari: tu con lo scudo della prudenza procura di difenderti da queste disauenture, & renditi sicuro, che piu si dorrebbe Virginio di questa vita, che tu fai, (se la sapesse) che di suoi propri disaggi. E chi sa, che non sia in mano di qualche buon Turco, che non lo tenghi in quella dura seruitù, nella quale si sogliono tenere gli altri?

Dom. Piacesse al cielo, con tutto ciò son disposto non passar pure vna minima hora del giorno senza piangere, & fare la penitenza dell'errore grauissimo, c' ho commesso.

Gism. Mi duole grandemente non poter giouarti à cosa veruna, & ho compaßione delli tuoi dispiaceri.

Dom. Vatti condio, & ringratia il cielo, che non ti ha fatto prouare le miserie, in che io mi trouo.

Gism. Mi ha fatto per pietà venir le lacrime à gl'occhi. O come il raccontar vecchio dolore apporta nuoua tristezza? Ma io ho detto à Valentino, che andasse alla posta, per vedere se ci son lettere di mio fratello, acciò hoggi si possa concludere questo parentado di sua figliuola, & non lo veggo; mi marauiglio, che suole essere diligẽtißimo, piu ch'altro seruitore, ch'io habbia mai tenuto.

SCENA SECONDA.

Virbio, Hortensio giouani, Ventura seruo di Hortensio.

Rendititi sicuro Hortensio, ch'oltra gl'oblighi infiniti, che per le tante cortesie fattemi io ti tengo, & per le tue virtù, dalle quali (come riuo da fonte) è nata la nostra amicitia, mi ti farai in questo tanto, & tanto debitore, che se per te vn dì spenderò tutte le mie facultà, & anco la vita, non mi parerà hauer sodisfatto à vna minima parte del grande obligo, che m'imponerai.

Hort. Non si deue fra gli amici Virbio, tener conto di

quel che fà l'vno per l'altro, & se annouerassimo i piaceri, che tu m'hai fatti, & quelli, c'hai da me riceuuti, son certo che ti harei à risare di gran lunga; pensa pure vn modo, col quale io possa aiutarti à trouar questi danari, & vedrai se lo farò volentieri.

Virb. S'io hauessi vn poco piu tempo, non mi disperarei di trouarli, venderei, impegnarei, pigliarei ad vsura, & in qual conto potessi; ma bisogna cauarne presto le mani, perche parlai hiersera al Ruffiano, & gli promisi per tutt'hoggi dargli quella quantità di danari, altrimente disse volerne hoggi far fuori con vn'altro, che gli fa miglior partito di me.

Vent. Di questo M. Virbio non dubitate punto, che quel poltron di Topo lo fa solo per farui risoluere presto à pigliarla, e toccar la pecunia.

Virb. Io so bene, ch'egli è vn tristo, ma quando per disgratia fusse vero quel che dice, & io me la facesse vscir di mano, non sarei il piu infelice huomo, che al mondo viua?

Vent. Et quanto vorà che voi li date, leuandosela di casa, & facendouene padrone?

Virb. Duicento scudi, dice che vuole.

Vent. E' vna cara mercantia.

Virb. Anzi questo è pochissimo prezzo alla sua diuina bellezza, tanta, che non la pagarebbe il tesoro di Re Filippo: che Re Filippo? non la pagarebbe tutto l'oro, & le gemme pretiose del mondo.

Hort. Vo-

Hort. Vorei, che haueßimo l'vltima risolutione dal Ruffiano, & poi pensaßimo, che fra il tuo seruitore, & il mio non potrà fare che non si trouino.

Virb. Andarò dunque in casa à parlargli, se vi pare, che credo non sia vscito fuori.

Hort. Và, che t'aspettaremo quì. O fortuna, come ti pigli scherzo de gli huomini? nõ era gia di me stiero hora, che mi mostraßi quello, che tu sai fare, che bene ho pur troppo hormai conosciuto la tua potenza.

Vent. C'hauete Hortensio, che vi lamentate? vi pesa forse, che questo vostro amico si sia così innamorato d'vna alleua d'vn Ruffiano? patienza, ogni giouane fa qualche stramanciaria, & maßime nelle cose d'amore.

Hort. Per altro mi duole, & non perche habbia vilmente locato i suoi pensieri, che non potea impiegarli in piu alto, & piu sublime soggetto, se bene ella habita doue tu di: i raggi ancora del Sole stanno, & passano continouamente per i luoghi pieni di fango, ne però s'infettano pũto.

Vent. Che si, ch'ancor noi haueremo dato nella pania? Padrone, voi hauete paßion di costei? e perche cagione vi sete intricato, se M. Virbio ci faceua l'amore?

Hort. Mai Ventura, poiche à te posso aprire ogni mio secreto, mi sono accorto, che Virbio ne fusse innamorato, ne mai me ne ha detto parola, & in questo hc cagione di lamentarmi di lui, che diffi

dandosi di me, che tãto gli sono amico, me l'hab bia sempre voluto tener celato.

Vent. Il medemo dirà egli di voi.

Hort. Io ho voluto prima fare ogni poßibile di resistere à questi miei primi colpi d'amore, & però non glie ne ho detto nulla; ma quando ho visto non poter piu contrastare alla sua diuina potenza, hogli ceduto, & somegli dato prigione, & à punto ero hoggi vscito fuore per conferire il tutto con essolui, quando egli à prima giunta (come hai veduto) m'ha scoperto (lasso) l'ardenti sue fiamme, et dettomi esser molti giorni, ch'egli prese col Ruffiano pratica per hauerla.

Vent. Oh, però vi faceste all'hor pallido, & vi appogiaste à me: vedi strani casi, che occorrono.

Hort. Mi venne in quel punto tal paßione al cuore, che credei certo mi togliesse la vita.

Vent. E' facil cosa, che se lo sia imaginato.

Hort. A punto, non ti ricordi, che pigliai scusa del nõ hauer mai la notte posato, & che veniua da debolezza di stomaco?

Vent. Ouero debolezza di cuore: seguite.

Hort. Che voi tu hora, che dica altro, se non ch'io sono il piu sfenturato huomo del mondo, & che tu vegga di trouar quei danari, che m'ha richiesto, & che io gl'ho promesso, se ben son certo di non poter poi soffrire, che altri goda di quel dolce frutto, che s'io poteßi gustare, nõ inuidiarei il Nettare, & l'ambrosia à Gioue; & essendone priuo, sarò il piu misero huomo, che vada

sopra

ſopra la terra, ſe bene vn tanto mio amico lo poſſederà.

Vent. Amico à ſua poſta, Amore non vuol compagnia, & ſia di chi ſi voglia; ma non gli trouiamo altrimente i danari, & coſi caderà in mano di quel ch'egli dice, che menandola forſe fuore di Napoli, ve la leuarà dinanzi, & fattauiſi lontana da gl'occhi, vi ſi farà al fermo lontana dal cuore.

Hort. Dio mi guardi, ch'io voglia ingannare vn'amico coſi ſtretto, & tanto à me caro, anzi voglio, che gli habbia, ſe credeſsi d'impegnare la perſona mia propria. Ma eccolo, che vien fuori, & è ſeco il Ruffiano; guarda di tener celato quello, ch'io t'ho detto.

Vent. Celatelo pur voi, che à me ſarà poca fatica.

SCENA TERZA.

Virbio, Topo ruffiano, Hortenſio, e Ventura.

ODI Topo quel che ti vo dire, & poi fa à tuo modo.

Topo. Tu vuoi la burla, ti dico che non poſſo.

Virb. Sei tu forſe vna pietra, vna tigre, che non ti moui à compaſsione di me?

Topo. Fa conto, ch'io ſia apunto vna pietra, come la calamita: ma doue quella tira à ſe il ferro, io voglia tirare l'oro, & l'argento.

Virb. Odimi di gratia.

Topo. Non posso vdire vna cosa medesima cento volte.

Virb. Ascoltami questa volta, & poi non piu.

Topo. Sù in nome del diauolo.

Virb. Dammi almeno tempo tutto dimane.

Topo. Pur sette.

Virb. Et se non te li conto tutti, fa di Ersilia quel che tu vuoi.

Topo. Tutti castelli in aere.

Virb. Nõ mi essere, ti supplico Topo, auaro di questo.

Topo. Tu canti sempre vna medesima canzone; non t'ho io detto mille volte di nõ? non, intendimi?

Vent. Non poßi magnar mai.

Virb. Questa è pochißima cosa Topo, vna volta.

Topo. Tu girandoli, io non ho bisogno adesso di parole, ma di danari, di danari ti dico.

Hort. Deh fa Topo questo seruitio à Virbio.

Topo. Io non feci mai seruitio à nessuno, non voglio cominciare adesso con lui.

Virb. Tu sai bene, sin che ho hauto il modo, se come con te son stato.

Topo. Chi è stato non è piu, & chi non è piu è morto.

Virb. Dici bene il vero, ch'io son morto, cosi non fußi hora; per hauere il padre, non ho credito con niuno.

Topo. Bene so dunque à non hauertene manco io, & tanto piu, quanto non mi ottieni quello, che hieri mi promettesti.

Virb. Credi pure, che me ne vergogno, ma non posso piu.

Topo. E man-

Topo. E manco fatica ſopportare vna vergogna, che riceuere vn danno: tu ti vergogni, & io mi doglio di non pigliare i danari, che non li togli ad intereſſe?

Virb. E doue ſono?

Topo. Mancano gli vſurari, togli in caſa alcuna coſa di prezzo, & và all'hebreo.

Virb. Io ho tolto hormai tanto, che mi fo conſcienza di toglier piu.

Topo. Horsù abbraccia dunque, & godi la notte queſta tua conſcienza, in cambio di Erſilia, poiche piu d'Erſilia l'ami, & piu ti preme.

Vent. O che ladro manigoldo.

Hort. O io credo, che tu ſia il gran furfante; guarda bel riſpondere d'huomo.

Topo. O io credo, che tu habbi pochi penſieri.

Hort. Sta cheto vittuperoſo.

Topo. Che vittuperoſo? io ſono coſi huomo da bene nel grado mio, quanto altri nel ſuo.

Vent. Nel grado de Ruffiani.

Hort. Voi tu, che vada all'hoſpitale per amor tuo?

Topo. Vn'innamorato vero perpetua ſempre nel dare.

Hort. E come non ha piu?

Topo. All'hora laſcia l'amore.

Hort. O il bel trouato.

Topo. Meſſerſi.

Virb. Deh non ti ci rompere, che non è il tempo.

Topo. A Dio.

Virb. Tu mi vuoi Topo in ſomma veder morire? ah crudele, fermati; io vedrò di trouarli, ma di gra

 tia,

tia, ti prego, non ne fare altro con quel Capitano, et non glie la dare; rispondimi, non ti partire.

Topo. Horsù non si finiria per tutt'hoggi, hora ti acconcio; non dubitare, ch'io non glie la do: vuoi tu altro?

Virb. Dici tu dauero, ò mi burli?

Topo. Dico dal miglior senno, ch'iò habbia.

Vent. Tanto hauessi fiato, quanto che tu hai senno.

Virb. O felice me, se sarà vero.

Topo. La verità istessa.

Virb. O Topo mio gentile, quanto ti sono hora obligato; meritaresti bene, che mi ti gittassi à i piedi, & ti adorassi, come colui che m'ha reso in vn punto la vita.

Vent. Io non gliel credo, ch'è il piu gran ribaldo di questa Città.

Topo. Come sei morto tu, all'hora io restarò il primo tristo di Napoli.

Virb. E perche Topo mio? non glie la darai piu?

Topo. Perche glie l'ho data, et egli m'ha dato i danari.

Vent. Non ti dissi io?

Virb. Ahime, tu mi vccidi: & come glie l'hai data?

Topo. Come? senza gioie, senza vesti, & senza cosa, ch'io possi vendere: glie l'ho data con le braccia, con le gambe, con la bocca, con gl'intestini, & con tutte le membra: cosi glie l'ho data.

Virb. Tu, tu hai venduto Ersilia mia?

Topo. Tua sarebbe stata, se mi hauessi dato i danari: hora è di colui, che mi ha conto duicento scudi.

Virb. O Dio, perche con questa spada non ti cauo il cuore?

cuore? perche con le mie mani qui non t'vccido? ladro, assassino, traditore.

Vent. Et perche far vuoi quello, che presto altri faranno?

Virb. Et chi lo debbe fare piu di me?

Vent. Il boia, & la fame: non vedete voi che ciera d'appiccato?

Topo. Horsù, io non voglio guardare all'ingiurie che voi mi dite; Virbio, per finirla, se per tutta questa sera, & dimattina, mi porti i danari, Ersilia sarà la tua, & non d'altri; se manchi, sarà d'altri, & non la tua, & ne fo certissimo fuora; ne credere, ch'io t'habbia piu tanto di compassione.

Virb. Manco male sarà, se non m'inganni.

Topo. Non ti dubitare, mena pur le mani.

Vent. O che tu sii menato alla forca.

Topo. Et tu al fuoco.

Virb. Hortensio, tu vedi à che strano partito mi trouo.

Vent. A piu cattiuo passo si troua egli.

Virb. S'io non ho questi danari, dimane disperato mi vccido.

Hort. Non ti dare affanno, che ben li trouaremo; si; hai tu pensato à qualche cosa Ventura?

Virb. Deh Ventura, tu puoi hoggi esser la mia ventura, & mi puoi fare il piu auenturato huomo, che sia sotto la Luna.

Vent. Io non ho ancora nell'animo cosa sicura, ma come ci ritrouiamo vn poco insieme Malitia & io, & che facciamo vn poco di consiglio, non dubito di non sodisfarui: egli dou'è?

Virb. Lo

Virb. Lo mandai poco fa per questo conto à trouar Corbo, & non lo riueggo; non so se fosse à sorte tornato à casa, che non ce ne fossemo auueduti: vuo andare à vederlo.

Vent. Si andate, ne vi discostate troppo da casa, acciò bisognando l'opera vostra à caso, sappiamo doue sete, & essendoci Malitia, ditegli, che se ne venghi alla Corona, che iui mi trouarò col parasito.

Virb. Ventura, io mi ti raccomando; il pericolo, in che mi trouo, è grande, & molto vicino; conuiene ch'il soccorso sia presto.

Vent. Non dubitate, state pure di buona voglia, andate à casa..

Virb. Così farò: à Dio Hortensio; doue ci riuederemo?

Hort. Io non so, se vscirò piu di casa, che non isto molto bene.

Virb. Verrò à ritrouarti.

Hort. Vedi pure, che Virbio si sodisfaccia in tutti i modi, ne guardare à quel che ti ho detto, perche restandone senza, & fatto vn giorno consapeuole di questo mio amore, potrebbe dire, ch'io ne fussi stato cagione, & gli caderia nell'animo, ch'io per interesse proprio haueßi voluto mancare al debito della nostra amicitia, da che Dio mi guardi.

Vent. Io non mancarò di ponerci ogn'opera, ma à che effetto, se voi non ne goderete?

Hort. Come à che effetto? per far quello, che il buono amico deue, anzi ti dico, che s'Ersilia fusse mia, me ne

me ne priuarei, per farne à Virbio presente. Et ti pare, ch'io goderò poco, quando per mezzo mio (ancorche cõ gran dispiacere) vedrò, ch'egli hauerà quello, che brama piu che altra cosa del mondo, & conoscerà, ch'io lasciato ogni paßion da parte, l'habbia in cosi gran cosa aiutato?

Vent. Adesso conosco, che quell'amore, che nacque fra M. Virbio, & voi in Ferrara, s'è fatto amicitia candida, & vera; hora son certo, che gli sete amico, & ve ne laudo, ma assai piu vi lodarò, quando tentarete di smorzare con l'acqua della prudenza l'amoroso foco, ch'il petto v'infiamma; andate vn poco à spasso, e cercate di leuarui da l'animo questi pensieri.

Hort. Troppo dentro sono entrato in questo profondo pelago d'amore, non veggo modo di poterne hormai piu vscire, in tanto gran tempesta mi trouo.

Vent. Che tempesta? fate buon cuore, & affissando gl'occhi nella tramontana della ragione, vogate animosamente con li remi dell'honore, che malgrado de i venti del desiderio, & delle torbide onde del senso, vscirete dalle mani di questo Corsaro d'amore, & vi ricondurrete nell'antica, & sicura spiaggia della libertà.

Hort. Difficil cosa, anzi impoßibile è lo sciorsi dal giogo di cosi fatto Signore: tu và doue hai da gire, & non tardar piu.

Vent. Cosi farò.

SCE-

SCENA QVARTA.

Cassandra giouane, Luchina sua serua.

V'Ho inteso, madonna si, lasciatene la cura à me.

Caß. *Non ti scordare di quanto ti ho imposto.*

Luch.*Dio mi aiuti; & se haueste à fare con vna scempia, ò con vna smemorata, temereste voi tanto, & ricordarestegli con tanta instantia, & tante volte quello, che disiderate ch'io faccia? so che non mi conoscete tanto ceruel d'oca, che si fini il mondo.*

Caß. *Quello, che assai volte si domanda, & si ricorda, fa segno, che assai prema altrui, & assai si disideri; non ti marauigliare, perche da questa cosa pende il filo della vita, & della morte mia: entra cosi di lontano con mio fratello, & vedi di ritrarne qualche cosa; il simile fa con Malitia, et tutto con diligenza, cara Luchina mia.*

Luch.*V'ho inteso, volete voi altro, che farò ogni cosa benißimo; & se Malitia lo sa, ve la riporto chiara.*

Caß. *Dà coteste camiscie à Virbio, & digli, se li pare che habbino poco amido, che me le rimandi, & vedi se come stà allegro, ouero di mala voglia, se ti parla di addobbare la casa, & se quando tornarà mio padre: tu mi hai inteso.*

Luch.*Il fistolo dell'inferno: v'ho inteso; voi mi volete far*

te far disperare, col tornare à dirmi il medesimo mille volte; ma ditimi se fia vero, che vostro Zio v'habbia dato marito, vorete voi contradirli; questa è cosa, Cassandra, che bisogna farla; non vi pare essere in tempo hormai da torlo? poco pratica che voi sete.

Caß. Io ti dico, che non lo voglio: che piu parole? se io son risoluta cosi, ne mio Zio, ne mio fratello Virbio me ne potranno far forza.

Luch. Sarete tenuta ceruellina, & di poco ingegno: & chi trouate voi mai, che risiutasse il marito, il matrimonio santo? eh Dio, le venture corron dietro à chi non le conosce, ne sa pigliarle.

Caß. Io non mi curo di venture, & ne meno di esser tenuta pazza, purche la pazzia mi gioui à non tor marito; tu non sai l'animo mio.

Luch. Vna delle due cose bisogna fare alla fine, ouero maritarsi, ouero en-

Caß. Luchina di gratia non piu; io ti dico, che voglio star cosi, sinche à Dio piace; tu se vuoi tor marito, toglielo.

Luch. Eh, volesse Dio, ch'io hauessi la dote, che non disidero altro al mondo; che lo viuere di rapina, & di furto, m'è andato hormai à noia; & nõ tanto me ne torei vno, ma dui, e tre, se si potesse.

Caß. Hor sù, và via; chi è d'vna natura, et chi d'vn'altra; non tardar piu, & sia diligentißima in questa cosa.

Luch. Miracolo, che non ha ricominciato à dirmi la

medesima

medesima storia: così farò, entrate in casa.

Caß. Che io ti lasci per altri, Virginio mio? che io pigli altro marito che te? piu presto sarà il Cielo senza stelle, & senz'arene il mare. Di te primieramente mi accese Amore: a' tuoi begl'occhi donai fanciulla il mio tenero cuore; tuo voglio che sia, per te lo serbo, ne fia mai che altri se ne faccia Signore. Ma chi sa misera me, che tu sii viuo? chi sa, che tu ritorni giamai da così lontani paesi à riuedere, e consolare la tua cara Cassandra? Cassandra tua fedele. O Amore, poi ch'egli nõ può sentire le mie parole, dille, dille tu Amore, come io con la mente notte & giorno lo veggo, à tutte l'hore lo chiamo; & che mai la lontananza, ò il tempo me lo leuarà dal pensiero; & piu tosto diuentarò à mio padre, à mio fratello, & à mio zio nemica, che habbino possanza di farmi riuolger l'animo ad altri, che à lui: ma ò Dio, come dubito, che Luchina non faccia accortamente quello che le ho imposto.

SCENA QVINTA.

Valentino seruo di Gismondo, cioè Virginio, Luchina.

CHE faceui costà oltre tu Luchina, con quella paneruzza sotto il braccio? & doue eri inuiata?

Luch. Mi manda Cassandra in casa di M. Virbio quì, ò (per

ò (per dir meglio) di suo padre, à portare questi panni, & per certe altre cose, che non si posson dire; & perche questa porta dinanzi rade volte si suole aprire, me ne ero gita à questa di dietro, & holla trouata chiusa, ne per gran bussare ch'io habbia fatto, mi son possuta far sentire: & tu doue vai, che M. Gismondo ti cerca, & dice che tu vadi à trouarlo in casa di non so che Vescouo, che è Monsignore?

Val. Si si, io t'intendo per discretione; andarò ben, si.

Luch. Andarò ben, si: & hora doue sei stato à trastullarti con qualche tua

Val. Altro che tua mi va per il pensiero; tu t'inganni à fe.

Luch. O ipocritaccio; tu sei piu vitioso, che vna volpe; per essere tenuto buono in vicinato, vai à dannegiar di lontano: nõ accade che ti nasconda da me, che so benissimo la lega di che sei fatto.

Val. Se tu mi conoscesti, non mi tentaresti à tutte l'hore di patienza.

Luch. E chi ti tocca? pensateue.

Val. Ti giuro, che non ho pelo che pensi à queste trame; & per conto di voi altre donne, m'è vscito il ruzzo di capo.

Luch. Si, che tu non sei vn'huomo, come gl'altri; ò quanto faresti meglio ad accostarti qualche volta con chi ti vuol bene, & non perdere la tua giouentù cosi scioccamente.

Val. O quanto faresti meglio à pensare ad altri, che meco è tempo perduto.

Luch. Io

Luch. Io non ti dico per conto mio, se ben mi vedi vn poco guasta di casi tuoi; fa pur conto, che non me ne moio; & so, quanto io ti potrei far del bene, se non stessi sempre meco in cagnesco.

Val. Lasciamo andar questo; dimmi, che nouità è in casa?

Luch. Sì, aspetta pure, ch'io te lo dichi, perche sei tanto aggratiato; mi venga la lepra, se ti posso veder con gl'occhi, & se ti parlo mai piu.

Val. Non farai, nò.

Luch. Lo vedrai.

Val. Non posso credere, che tu sii tanto crudele: è cosa forse questa, ch'importi à Madonna Cassandra?

Luch. Et à chi importa piu, che à lei?

Val. Che potrà mai essere?

Luch. Non t'ho io detto, che da me non sei per saperlo?

Val. Deh fammi Luchina di gratia questo piacere.

Luch. Si, che tu ti diletti di far tanto piacere à me.

Val. Et che cosa m'hai tu chiesto mai, ch'io nõ t'habbia compiaciuto?

Luch. Che cosa? lo sai ben tu.

Val. Io? non so niente io.

Luch. Eh si; non sai, ch'io ti voglio bene?

Val. Et poi?

Luch. Et poi? quando la notte ho lasciato tante volte la porta della mia camera aperta, perche non sei venuto mai à ragionare vn pezzo con esso me?

Val. Io sono vn'huomo cosi fatto, ne pongo troppo

cura

cura à gli fatti altrui, ma da qui innanzi lascia il pensiero à me.

Luch. Di tu da douero Turchaccio?

Val. Si ti dico à fe.

Luch. Horsù questa sera t'aspetto.

Val. E' detta.

Luch. Veh come porta quella camiscia? so che te l'ho imbiancata nel bucato, com'vna neue; cauatela fuori sciamannato, non cosi, lascia fare à me, à questo modo.

Val. Fermati pazza; non vedi, che semo nella strada? Hor di via.

Luch. Vh, par che t'habbia voluto mordere; Cassandra ha inteso questa mattina da capo delle scale; guarda, ecci nessuno che m'intenda?

Val. Non, di via; Dio m'aiuti.

Luch. Che M. Gismondo è alle strete di maritarla.

Val. Ohime.

Loch. Perche ohime? et che danno ci fa à noi questo?

Val. Ohime; & Cassandra che dice?

Luch. Si dispera; & hora mi manda (con scusa di riportar queste camiscie) à vedere, se in casa qui si fa nouità nessuna; ma di gratia non ne dir niente, che se Cassandra lo risapesse, me ne direbbe tante, che non saria sacco, in che metterle: saresti la mia ruina.

Val. Non ti dubitare: tanto che Cassandra n'è mal contenta?

Luch. Si ti dico; ella ha vna doglia, che par che g'i maceri l'anima, & si sfoga solamente con certi

ſoſpiri, che ſo che gli vengono dal cuore; và in ſomma per caſa, come vna fuori diſe.

Val. *O Dio, và per quel c'hai da gire, ch'io me ne vò dal padrone.*

Luch. *O tu te ne ſei preſo affanno; à ogn'vno hai com paßione, eccetto ch'à me; ma che compaßione ſi deue hauere à vna, che ſi marita? & tu Valentino, quando vuoi pigliar moglie?*

Val. *Quando la trouo.*

Luch. *Se coteſto è, tu la torai preſto.*

Val. *Si, ſi; è vero: di gratia leuamiti dinanzi.*

Luch. *A Dio: & ſai? non ti ſcordare di quanto m'hai promeſſo.*

Val. *Non ti dubitare. E ſe fia vero quel che ti ha detto coſtei, ſuenturato Virginio, che partito pigliarai? O mie tante ſperanze fallaci, ò miei tanti penſieri vani, & caduchi: dunque la mia bell'a Caſſandra, che non diſtanza di luogo mi ha potuto toglier da gl'occhi, ne lunghezza di tempo leuar dall'animo; d'altri ſarà, che mia? Ma ahime, perche fo à me ſteſſo coſi infelice augurio? chi sà che non ſia falſo, ò che la tema di non torlo non gli habbia fatto intendere vna coſa per vn'altra? chi sà, che ricordeuole ancora dell'amore, che nacque fra noi fanciulli, quando ella ſtaua in Ferrara, non ſperi, ch'io habbia da tornare à riuederla, & per mia donna ſpoſarla? Et ſe per diſgratia ſua & mia, ſi cõchiuderà queſto matrimonio, (che Dio non voglia) ſarà pur troppo, penſare al male, quando*

ſarà

ſarà venuto, ſenza affligerſi auanti che venga. Ma donde potrò io queſta coſa chiaramente ſapere, per poter poi riparare (ſe ſia poßibile) alla mortal tempeſta, che queſto repentino nugolo mi minaccia? chi trouarò io lontano dalla mia patria, che mi dia aiuto? chi in tanto pericolo conſiglio mi porgerà? O Dio, quanto è piu intollerabile, hauer il cuore carico di noioſi penſieri, che il collo, & i piedi cinti di catene, & di ferri? Ah fortuna, s'io doueuo ſentire al cuore coſi profonda ferita, perche quando io ero in ſeruitù de barbari, non mi faceſti morire? Ah non mi debbo per ancora diſperare, ma ſi bene accingermi à diſturbare queſte maledette nozze, ſe ſaran vere: queſto ſia il meglio; queſto voglio fare.

SCENA SESTA.

Corbo paraſito, Malitia ſeruo di Virbio.

IN SOMMA *non ſeppero gli antichi, quanto crudel pena fuſſe il morirſi di fame, che non haueriano, per punir gl'homicidi, & gli ladri, trouato il ceppo, & la forca: io per me non ho mai hauto paura d'altro; & mi coglie, che prima haurei voluto eſſere appiccato, ſquartato, & tirato à coda di cauallo, che morire di vna morte coſi dishonorata, come è la fame. O mondo, è poßibile, che ogn'hora riuolgendoti,*

mandi in fumo tutte le buone vsanze? prima come arriuauo in vn luogo, à gara i giouani cercauano di ſtar con eſſo me, ogn'vno godeua d'accarezzarmi, banchettarmi, et pigliare ſpaſſo delle coſe, che diceuo; adeſſo tutt'il contrario, vedo poco fa nella piazza vna compagnia di giouani, ſubito gli dò il buon giorno, ben doue andaremo à pranzo queſta mattina? neſſuno riſponde: ò là, replico io, à chi di voi tocca hoggi di banchettarci? queti. All'hora dico vna buffoneria, delle piu ridicole ch'io habbia, con che mi ſoleuo acquiſtare infinite cene, & pranzi; & niuno ride; ben, ſubito mi accorſi, che mi burlauano; & coſi laſcio quelli, e vommene da certi altri, & poi da altri, & altri, & tutti gli trouo d'vna medeſima tempra; penſati puttana fortuna, come mi trouo, non hauendo ſon dui giorni mangiato.

Mal. Diauolo rompigli il collo; vedi, che pur t'incontro: & doue ſei ſtato, che non è rimaſta tauerna, oue non habbia fitto il capo per ritrouarti?

Corb. Il male, Malitia fratello, è cagione, ch'io mi laſci coſi di rado vedere.

Mal. Et che malatia ti ſenti? à fe, che ti ſei mal condotto.

Corb. Non m'è rimaſta ſe non la pelle, & l'oſſa.

Mal. Pouer'huomo.

Corb. Ben, coſi và.

Mal. Et che mal t'ha preſo?

Corb. Il peggior, che ſi troui, oh.

Mal. Non

Mal. Non dubitare; & quanto è, che t'ha cominciato?

Corb. O, ò, ò, vn tempo fa.

Mal. Diece giorni sono, tu eri sano.

Corb. Appunto: ti dirò; quando io mi gouerno, & mi curo come si ricerca, non mi si conosce; ma son piu di trent'anni, che m'incominciò.

Mal. Et non te ne sei mai liberato?

Corb. Mai, perche è vn male incurabile, & io non ho sempre il modo da medicarmi.

Mal. Fatti ordinare qualche ricetta al medico.

Corb. Non è infermità da siroppi.

Mal. Sarà forse qualche fistola?

Corb. Volesse Dio: peggio.

Mal. Vn cancaro?

Corb. Peggio: non ti dico io, il peggior del mondo?

Mal. Che si troua peggio? il morbo?

Corb. A proposito.

Mal. Et che sarà?

Corb. La fame.

Mal. Vatti impicca.

Corb. Cosi non fusse, che hormai non m'è rimasto ne milza, ne polmone; cosi rabbiosamente, quando non la pasco, me si magna gl'intestini.

Mal. O se dentro non t'è rimasto niente, come puoi hauere sì fatta pancia, che pare che ci porti dentro vn'elefante? ho pure inteso dire, che la fame è stenuatißima fuori di misura.

Corb. Lasciati dire, che non l'ha mai veduta, non che prouata, & è vna bestia grande, e großißima; se tu diceßi l'appetito, potrebbe essere; ma ohi-

me, obime.

Mal. Che hai?

Corb. Obime, che adesso mi morde, & tutto me si diuora.

Mal. Tu pari spiritato.

Corb. Obime, & che altro, che vn spirito, è la fame?

Mal. Lo voglio far disperare. Se la cosa segue cosi, tu ti morirai.

Corb. O, ò, del certo; & se mai ne ho hauto paura, vn sogno, che questa mattina ho fatto, me ne aßicura. Io non sapendo doue mi riporre hiersera, me n'andai digiuno nell'hosteria del Moro, doue perche erano infiniti forastieri, non potei capere, & mi fu forza gire alla stalla, & dormire nella paglia, con tanto dolore, & con tant'affanno, che pensai, (nō hauendo dalla mattina sino all'hora preso cibo, & per riposarmi scommodo) che mi sarei cosi dormendo dormendo morto, & saria stato il meglio: penai vn pezzo prima, che poteßi chiuder gl'occhi; pure quando sono appresso dì, sogno, & mi pare di stare in vn palazzo bellißimo, & vedere, cosi affamato come mi colcai, vn banchetto sontuosißimo, oue erano tutte le gratie di M. Domenedio: hora mentre che con tanta di gola stauo con l'occhio fermo à quella tauola, come vn bracco alle quaglie, il padrone (che era vn galante Signore) fa portare vn scabello, et vn piatto à pie della mensa, poi riuolgendosi in quel canto, oue io con molti altri stauo, disse, vada vno di

voi com-

voi compagni à tauola: à quelle parole, per tema, che altri prima di me non si assentasse, mi lieuo con tanta furia così dormendo, & corro verso la magnatoia, che mi pareua la tauola, & vrtomi per disgratia con vn cauallo, che tiratomi vn paio di calci, & facendo rumore, mi suegliò, & suegliò ancora vn garzone dell'hoste, che mi dormiua appresso, il quale dubitando, ch'io fussi vn ladro, che gli volessi rubbare i caualli, preso vna forca, gridando mi veniua in contro; & se io cheto cheto non vsciua fuori, me ne daua vna rimenata solenne; per il che son tanto disperato, che stò per gittarmi in qualche loco, & non essere piu il bersaglio della fortuna.

Mal. *Questo è il miglior sogno, che tu potessi fare.*

Corb. *Che t'intendi di sogni tu?*

Mal. *Quant'huomo del mondo, à farlo toccar con mani.*

Corb. *Et che vuol dire?*

Mal. *Hor odimi. Il palazzo, che tu hai veduto con la tauola così bene all'ordine, è la casa nostra; quel galante Signore, che t'inuitò à mangiare, è il mio padrone, il quale vuole, che tu venga à sguazzare continouamente da lui: quel cauallo, che ti destò, con quel ragazzo dell'hoste, che non ti ha fatto male; son'io, che datoti vn pezzo la burla, ti sueglio, & ritengo dal corso, che disperato faceui per precipitarti: vedi, s'io m'intendo di quest'arte.*

Corb. *Sarești vn gran valent'huomo, se riuscisse vero; ma dubito, che tu mi burli.*

Mal. *Che burli? tutta questa mattina il mio padrone volendoti à non so che suo seruigio adoperare, mi ti ha fatto cercare, & mettere in ordine vn paio di capponi, che gli cola il grasso da dosso, & già debbe essere passata l'hora.*

Corb. *Non altro, che vn paio de capponi? horsù basteranno per cominciare.*

Mal. *Ci sarà ben altro, si; non dubitare, vien dentro.*

Corb. *Eccomi: n'ho scampata vna delle buone.*

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Capitano, Bigonzo suo seruitore, Giannetto ragazzo del Capitano.

TVORAI *per questo dire, ch'io non sia il primo soldato, & il piu gran Capitano di questi tempi?*

Big. *Anzi dico, che di voi non si è trouato mai il maggiore. Bufalo.*

Cap. *Dunque?*

Big. *Ma non mi par verisimile, che l'arte della guerra, ch'è tanto faticosa, possa essere simile à quella de l'amore, ch'è di tanto piacere.*

Cap. *Faticosa la guerra? la guerra faticosa? à gli poltroni si, come sei tu.*

Big. *Il fatto stà, che tutti nõ sono paladini, come voi.*

Cap. *Io non posso negare di non esser valente nell'armi, & valente poi tanto, che ne stupisce il mondo: ma dei sapere, che non si ritrouano essercitij di piu somigliante natura, che la guerra, & l'amore.*

Big. *Io per me non ce lo conosco.*

Cap. Et

Cap. Et Amore ancora ha la sua militia?

Big. Ch'io sappia, in questa Terra non si danno mai danari per simil conto, ne meno nessuno ci è stato spidito, ch'io vi sarei andato.

Cap. Non posso credere, che tu sia di tanta balordagine.

Big. Credo ben io, che tu sia di tanta poltroneria.

Cap. Che dici?

Big. Dico, che questo non mi entra nella fantasia, come può essere: nella guerra ci sono i Capitani, i Generali, i Tamburini.

Cap. Et in quest'altra nò?

Big. Et quali sono?

Cap. Il Generale è Amore, i Capitani le donne belle: & come vn Capitano vuole, che il soldato sia giouane, così la donna disidera, che l'innamorato non sia vecchio.

Big. E' vero.

Cap. Il soldato bisogna, che habbia cuore; l'innamorato vuole essere animoso.

Big. Voi volete dir robusto; che volete che faccino le donne dell'animo? altro ci vuole.

Cap. Tu sei in errore: & perche credi, ch'io sia amato, & disiderato tanto da loro, se non perche mi conoscono coraggiosissimo?

Big. Ben si, voi sete fuor di giostra, & non piu che vno: ma ditimi vn poco, perche credete, che alle donne dispiacciano tanto i vecchi, se non perche son deboli? che vi piace piu à voi, vn giouane, ò vn vecchio?

Cap. Che

Cap. *Che dimanda; vn giouane.*

Big. *Ve lo credo.*

Cap. *E à te?*

Big. *Et à me ancora: che volete fare di quei vecchi marforij?*

Cap. *Fa conto, che l'innamorato non voglia hauere solamente l'animo, ma le forze ancora.*

Big. *O, siamo d'accordo: seguite.*

Cap. *Il soldato và per paesi lontani; l'innamorato, s'andasse di la dal mondo, segue la sua donna.*

Big. *Et questo è vero; anzi di piu vi dico, che di questa Terra si son visti, & si veggono molti esser mandati dalle lor fauorite, chi in Frácia, & chi in Polonia.*

Cap. *M'hai ricordato Francia; ò gran cose per ogni modo interuengono à chi pratica il mondo.*

Big. *Qualche suo vantamento vorà sballare. Perche?*

Cap. *E' vna storia lunga; non ti curare di saperla.*

Big. *Adesso la vuol dire, ma voria esser pregato. Poiche è cosa da non dirsi, parliamo d'altro.*

Cap. *Da non dirsi? io son tanto nemico de vantatori, che nõ mi dà mai il cuore di narrar cosa, ch'io habbi fatto, per non esser tenuto vno di quelli.*

Big. *Si, che chi si loda, si lorda: ma con me si può dire ogni cosa, che so chi sete.*

Cap. *E vero, quando fu gl'anni passati la guerra in quei paesi, che può dirsi, che ci andammo tutta la nobiltà d'Italia.*

Big. *Mi ricordo, che ci fu ancora io.*

Cap. Et

Cap. Et con qual Capitano v'andasti? con qual Colonnello? trouastiti à quella così degna giornata?

Big. Signor nò: m'intendo molto di giornate io; non venni manco per combattere.

Cap. E perche?

Big. Andai per lancia spezzata col cuoco del Conte Santa Fiore.

Cap. Voleuo ben dire; hor all'hora si, che mi hauereſti conoſciuto. Poco auanti à quel gran fatto d'arme fu aſſediata da gl'Vgonotti vna Città chiamata Poiter, doue si trouaua buona parte de' noſtri Italiani: et perche io mi ſentiuo in que' giorni vn poco ſuogliato, & nõ combatteuo (che non duraua tanto l'aſſedio) gl'inimici cominciorno à far le battarie, & à ſtrenger di modo la Terra, che Monsù di Guiſa con altri Colonnelli, & Capitani, diſperato poterſi piu difendere, ſi riſoluè vna ſera di fuggir con i caualli, & laſciare i poueri fantaccini, in mano de' nemici.

Big. Buono: Et perche non fuggiuano ancor eſsi?

Cap. Perche non poteuano. Io ſentendo così dishonorata riſolutione, ſcordatomi del male, andai à trouare quei Signori, & gli feci vna gran riprenſione, dicendo che quello non ſolo era contra quei poueri fanti, che ſi abandonauano, ma ancora contro tutto l'honore Italiano; & promettendogli io di liberarli da quell'aſſedio, operai che non mandorno ad effetto la diſegnata fuga.

Big. O che atto veramente generoſo: ma non mi pa re ha-

re hauerlo piu inteso.

Cap. Tu non debbi leggere l'istorie delle guerre passate.

Big. E vero; io me ne diletto grandemente. Et perche credete ch'io stia cosi spesso le feste nella bottega di Mastro Togno nostro vicino?

Cap. Perche?

Big. Perche sa leggere, & legge i piu bei libri del mondo.

Cap. Che vuoi tu che legga vn ciauattino?

Big. Che legge? legge la guerrá d'i sorci, & de i gatti; Damarouenza dal Martello; l'istoria di Biãcifiore, & altre materie.

Cap. Non dico, che sei vn bufalone? Hor odimi, che quel che ti ho detto, è nulla.

Big. Se non è nullo, non vaglia.

Cap. Hauendo promesso à Monsignor di Guisa di liberare quella Città, non vscì già fuori à combattere con gl'inimici, ma à guisa di Scipione Affricano me n'nadai con quattro miei compagni, valorosißimi certo, perche non meno poltroni, & gl'amazzo subito, ad vn Castello loro chiamato Sciatellirò, & subito mandai à domandare al Gouernatore le chiaui delle porte, il quale trouandosi forte, ricusò: all'hora vistomi cosi sprezzare, montai in tanto furore, che dato vn grido, ah canaglia adesso vi pagarò, & cacciãdo mano alla spada, riuolto à i compagni dißi, seguitemi tutti animosamẽte, et mi lanciai d'vn salto sopra la muraglia, oue per hauer trouato

vn'in-

vn'incontro di forse ducento picche, non potei entrar dentro, anzi rispinto in dietro, caddi, & trassi meco vn pezzo di muro, con che accolti sotto i compagni, che mi seguiuano, tutti miseramente gl'vccisi.

Big. Di modo, che non douettero piu combattere.

Cap. Combattono i morti balordo? all'hora si, che mi montò per dauero; con tutto ciò non mi lasciando vincere dalla collera, vsai vn stratagemma mirabile.

Big. Che?

Cap. Vn stratagemma.

Big. Che cosa è questo strappagente?

Cap. Vn'astutia militare.

Big. Ah, ah; seguite.

Cap. Et fingendo di fuggire, andai ad vn'altro lato della fortezza, & salito medesimamente sopra le mura, à dispetto loro presi vn merlo.

Big. O bella presa, vi so dire; bisognaua pigliare gli huomini, & non gli merli: & come non volò via, & non si fuggì?

Cap. O come sei grosso; io dico vn merlo della muraglia, non vn vcello, pecora.

Big. A si, si; poi?

Cap. Poi venendomi la gente nemica adosso, presi quel merlo con ambe le braccia, et sueltolo glie lo lanciai contro, & cosi feci di molti altri, che mi seruirono per arme lunga; con che ti so dire, che n'ammazzauo tantì, che era vn finamōdo.

Big. Et non gli sapeuano riparare?

Cap. Co-

Cap. Come vuoi tu riparare i pezzi delle muraglie?
Big. Che so io? con le rotelle.
Cap. Non era poßibile.
Big. Sapete, perche non era poßibile? perche gli lanciauate voi.
Cap. Fa conto, che vsciuano da queste braccia.
Big. Et bene?
Cap. Visto così strana, & terribil foggia di combattere, si resero, & così pigliai quella Fortezza.
Big. A me pare, che Sastellarò non fusse pigliato.
Cap. Domandane vn poco quei compagni, che vennero meco.
Big. Oh, se morirno?
Cap. Se morirno, lor danno.
Big. Hauete ragione; dice pur, che ci morse tanta gente.
Cap. Ben, ti dirò: vistisi coloro in mio potere, fecero meco patto di operare, che si leuasse l'assedio à Poiter, (come in effetto fecero) tutta volta, ch'io haueßi lasciato la lor Fortezza in libertà; di che visto, ch'io osseruauo la promessa alle genti assediate, mi contentai, & me n'andai fuora.
Big. O buon'opra.
Cap. Volendo poi tutto il campo Cattolico ripigliarlo, non gli riuscì il disegno, anzi ne furono ammazzati molti: & questo vuoi tu dire.
Big. Così debbe essere. Ecco di quà Giannetto.
Gian. Signor Capitano, io glie l'ho detto; dimane hauerete ogni cosa in ordine.

Cap. Lo

Cap. Lo ſcudo ancora?

Gian. Signor ſi.

Cap. Come gli diceſti?

Gian. Che forbiſſe, & ralluſtraſſe di maniera la corazza, & lo ſcudo, ch' ammazzaſſero gli huomini da loro ſteßi.

Cap. Che rendeſſe, ti diß'io, quell'armi chiare, & luminoſe tanto, che glinemici cadeſſero, abbagliati dallo ſplendore di quelle, in dietro, & ſi rendeſſero: ſmemoratello.

Big. Che facemo piu qui Signor Capitano, poiche Erſilia alla fineſtra non ſi vede, ne meno Valentino, quel ſeruitore voſtro amico?

Cap. Amico vn ſeruitore à me vigliaco? l'ho riſcattato da Turchi io; l'ho allogato in queſta caſa io; intendo che mi ſia ſeruitore, & non amico; ignorante. Batti, non mi ſenti Giannetto? à quella porta, & domanda di Valentino.

Gian. Et ſe vi ſarà, che gl'hauerò da dire?

Cap. Che l'honor dell'armi, che il gran Maſtro della guerra lo vuole.

Gian. Altro?

Big. Et che Bigonzo ancora l'aſpetta; ſi, diglielo, che è mio amico grande: l'altro dì, ſe nõ era egli, non poteuo ritornare à caſa.

Cap. Perche?

Big. S'era fermato tanto di cane auanti alla noſtra porta, & faceua vn'abbaiare, moſtraua tanti di dentoni lunghi; s'egli non lo cacciaua, non poteuo entrar dentro.

SCE-

SCENA SECONDA.

Giannetto, Cassandra, Capitano, Bigonzo.

TIc, tic, toc; ò di casa?

Cass. Chi batte? chi è?

Gian. Fateui alla finestra, se mi volete vedere.

Cass. In casa non è nessuno.

Gian. Ci sete pur voi, fateui vn po piu auanti; ò così, à fe, che sete bella: vogliamo fare vn poco insieme l'amore?

Cass. Và bel putto alla schola; và, che il Mastro non ti dia vn cauallo.

Gian. O, s'è leuata dalla finestra adesso che gli voleuo gittar vn bascio. Tic, tic; non è in casa Valentino?

Cass. Nò, è fuori.

Gian. Signor Capitano, non è in casa, non ci stà Valentino.

Big. Fate à mio modo; parliamo à quel Parasito, che è il piu sofficiente che vedessi mai.

Cap. Et doue si potria trouare?

Big. Per le tauerne; non si riduce altroue.

Cap. Andiamo. O Dio, io che so stato alle volte pregato dalle Principesse, dalle Regine, mi bisogna pregare la figlia di vn Ruffiano: ma non mi conosce; andiamo.

Big. Và pur là, ch'andarai ben'alle mani di vno, che si farà conoscere per tutto: non dubitare.

SCENA TERZA.

Virbio, Corbo, Malitia.

IN VOI *(come vi ho detto) son riposte le mie speranze, voi soli, & tu principalmente Corbo mio, possete tormi dal petto questo affamato auoltore, che quasi à vn nuouo Titio mi diuora continouamente il cuore.*

Corb. *Et se voi M. Virbio, sete la vita, & il mio rifugio, & voi solo possete curare questo gran cancaro della fame, che mi si mangia, come non tentarò ogni modo, & via per contentarui? lasciate di ciò à me il pensiero; non mancate fra questo mezzo di far ponere in ordine da cena, che per non hauer pranzato questa mattina solennemente, non si potrà aspettare à notte.*

Mal. *Come solennemente? non ti pare hauer mangiato assai, vn paio di capponi di quella sorte, & quattro libre di castrato?*

Corb. *O tu mi riesci tondo; & che mi hai da conoscere hora? io ti dico, che se non era quel presutto, quel salciccione, che in vero è stato da Rè, & quel formaggio, era vn'agguzzarmi l'appetito piu, & farmi sentire assai peggio di quel che stauo; ma quelli (come t'ho detto) han fatto qualche cosa, se bene non son stato à mio modo.*

Virb. *Malitia n'è stato cagione.*

Mal. *Et ancora baresti mangiato piu?*

Corb. Veh,

Corb. Veh, io ti dico, che se Bacco questa mattina fatto di nuouo vn becco mi fusse venuto alle mani, me l'harei mangiato in quattro bocconi.

Mal. Doue mal'anno te lo cacci?

Corb. Auerti Malitia, ch'io non son gia come gli altri huomini, a' quali và il mangiare solamente nel ventre.

Mal. Et à te?

Corb. Dentro alle coscie, alle gambe, alle braccia, che son vacue. Senti come ribomba? perche non son ben satollo; datemi di gratia da mangiare assai, che n'ho bisogno: & sapete le bestie che ben rodono, ben caminano.

Virb. Malitia, fa che questa sera stia à suo modo.

Corb. Si speranza, si; & ordinalo prima, che ci partiamo.

Mal. Non accade, ch'è ordinato.

Corb. Ben, dimmi di gratia, che ci sarà?

Mal. Vollo sapere?

Corb. Si ti dico.

Mal. La prima cosa vn'insalatina dell'altro mondo.

Corb. La prima cosa tu non parli à proposito.

Mal. Perche?

Corb. Perche t'ho detto, che non disidero per altro d'essere grand'huomo, che per due cose.

Mal. Quali sono?

Corb. La prima, che piu m'importa, per esser sicuro di non morirmi di fame, anzi di mangiare continouamente tanto, sinche vn giorno potessi fare quello, che tanto tempo ho bramato.

Virb. Che cosa è questa Corbo, che tu tanto disideri?

Corb. Di satollarmi vna volta.

Mal. Senza diuentar da piu che non sei, mi basta l'animo di contentarti.

Corb. Non è poßibile: posso ben impirmi sino alla gola, ma è impoßibile, ch'io mi satolli, perche ho di gran lunga maggior la fame, che il ventre.

Virb. Ah, ah: l'altra qual'è?

Corb. Et l'altra è, che vorei far'appiccare tutti questi forfanti ortolani.

Virb. Oh, perche cosa?

Corb. Perche eßi ammazzano piu huomini, che tutti gli altri ladri, & assaßini del mondo, col far mãgiare quelle cose, che ne i buoi, ne i caualli le mãgiano: & perche credete voi, che muoiano le genti, se non per questo? Biete, cauoli, cicorie, borragini, agli, cipolle, che venga il cancaro à chi le mangia, et à chi le vende, che prima che tu ne gusti, ti fanno stillar gl'occhi: fa di gratia, che simil cose non mi vengano innanzi.

Mal. Horsù non dubitare; piaceratti vn buon pezzo di lonza?

Corb. Buono.

Mal. Tre para di piccioni domestichi?

Corb. Buono.

Mal. Vn gallo d'India?

Corb. Meglio.

Mal. Formaggio? frutti?

Corb. Ah: ah; non mi parlar di frutti.

Mal. Basta.

Corb. Non

Corb. Non hauete porchette alla vostra possesione, M. Virbio?

Mal. O, m'ero scordato: & vna bella porchetta, che poco fa ci ha portato il fattore.

Corb. Buono, buono, buonissimo; ma che siamo in ordine à buon'hora per l'amor di Dio.

Virb. Non dubitare, che tutto farò far presto; à quel l'hora hauess'io Ersilia; ah.

Corb. Chi sa? io per me la tengo sicura, sicurissima.

Virb. Il tuo parlare mi pone in troppo alta speranza; guarda, che riuscendo fallace, non facci maggiore il precipitio mio.

Corb. Fidateuene pure, che spesso fo con queste mie parole romper la terra, & fra a-fracassare; ò, ò, ò, diauolo, mi son scordato.

Mal. O, ò; tu sei il brauo poeta.

Corb. Che credi? come lo stefano non è ben pieno, non si può far verso, che sia ben giusto.

Mal. Padrone, la porta del Ruffiano s'apre.

Virb. Ohime, presto, partiteui, che ecco Ersilia, Corbo vedi di esser sollecito.

Corb. Al sauio è basteuole vn cenno.

Virb. Malitia, hoggi è tempo di adoperare la tua malitia.

Mal. Non dubitate.

Virb. Corbo, io ti aricomando il negotio.

Corb. Et io vi ricomando la cena; fate metter'in ordine à buon'hora.

Virb. Ho inteso.

Corb. Et che ci sia vn'altro salcicciotto di gratia.

Virb. Si, vatti con Dio.

Corb. Et vn poco di sauoretto, con vna tortarella.

Mal. E andiamo; tu sei importuno.

Corb. Cancaro; la boccolica è la prima opera di Virgilio; non so, se lo sai.

SCENA QVARTA.

Ersilia, Balia, Virbio, Hortensio.

MALVOLENTIERI, se v'ho à dire il vero, balia mia, esco adesso di casa, ne per buona cosa vorei esser veduta.

Bal. Perche?

Ersil. Come potrò io â gl'occhi di M. Virbio piacere, s'à sorte mi vedrà con questa veste, che tante volte mi hauete detto, che non mi sta bene, come vorebbe?

Virb. Et come potrà veste alcuna, benche di pochissimo prezzo, non farmi piacere la tanta bellezza, che in voi chiarißima mia stella riluce, sendo voi possente di far bella la bruttezza, & luminose le tenebre?

Bal. Ersilia figliuola mia, siate sicura, che da molti giorni in quà io nō vi ho veduto veste, che piu di questa vi comparisca, ne meno cosi leggiadramente acconcia.

Ersil. Ditimi, queste maniche cosi fatte à vernice, come vi pare che faccino bella mostra?

Bal. E'tanta la vostra bellezza vi dico, che ogni cosa vi fa comparire.

Hort. Io

Hort. Io mi ſento l'animo tanto trauagliato, & di coſi noioſi penſieri ho ingombrato la mente, che è impoßibile, che poſſa ſtar fermo in caſa. Ma ò feliciſsimo incontro, ò Dea veramente dal cielo diſceſa à innamorare il mondo.

Erſil. L'amore vi fa parer coſi, & non vorei, che tanto mi laudaſte.

Bal. Dirò, che ſete poco ſaggia, ſe piu toſto vi piace eſſer biaſimata falſamente, che veramente lodata.

Virb. Buonißima riſpoſta.

Hort. Non ſi potea dir meglio.

Erſil. Io non dico gia queſto, che ſon donna come l'altre, & coſi M. Virbio m'ami vna minima parte di quello, ch'io amo lui, come vi credo il tutto; ma il diſiderio c'ho di piacerli, m'ha fatto dir coſi.

Virb. Vna minima parte? ò Dio, che ſe ſi vniſſero quãti amori furono mai al mondo, & ſi apparagonaſſero à quello infinito, che per i voſtri begl'occhi mi ſcalda il petto, ſariano come l'acque de' fiumi, preſſo alla profondità, & ampiezza del Mare Oceano.

Hort. O Dio, ſe le miſerie di tutti i miſeri inſieme s'vniſſero, & l'infelicità di quanti infelici mai furon'al mondo, pareriano contentezze, & beatitudini preſſo alla miſeria, & infelicità mia.

Erſil. Ch'altro hauete Balia nel penſiero, che non mi riſpondete?

Bal. Stauo à penſare à quel voſtro M. Virbio; & veramente

ramente mi par degno d'essere amato, non pur da voi figliuola mia, che in cosi mala fortuna sete, ma da quale altra donna si sia.

Virb. O Virbio felicissimo fra tutti i felici.

Hort. O fra tutti gli sventurati sventuratissimo Hortensio.

Bal. Ma non vorei già, che voi poneste solamente tutto il vostro animo in lui.

Virb. Ohime, che cagion ti muove? tu m'uccidi.

Ersil. Cosa piu tosto da meretrice, che da donna nobile è, l'havere piu d'un'innamorato.

Virb. Son vivo.

Hort. Bellezza infinita con infinita honestà congiunta.

Bal. E' vero figliuola mia; ma se costui non vi levasse per nostra sciagura dalla servitù del Ruffiano, ove abandonate ci ritrovaremmo?

Ersil. Io per me non spero simil cosa.

Bal. Piu spesso accade quel che non si vuole, che quello, che si disidera.

Ersil. Che ci potrei io fare?

Bal. Non ponere tutte le vostre speranze in lui solo, ma ne gli altri ancora.

Virb. Ohime, di che veneno questa furia infernale sparge le mie dolcezze?

Hort. Non in tutto meschino sarò, se ciò si manda ad effetto.

Ersil. Questo non è in mia possanza di fare, talmente mi son à lui donata; & impossibil cosa è presso à me romper questo contratto d'amore; & son ben certa, che non mi lascierà lungo tempo

vive-

viuere dentro di queste mura.

Virb. Del certo; se credessi ponere in seruitù me stesso, mio padre, & se altra cosa ho piu cara, per mettere in libertà voi contento mio.

Bal. Et d'onde hauete cosi sicura certezza?

Ersil. L'ho letto spesse volte ne gl'occhi, & nella fronte sua.

Bal. Altri forse ci sono, che piu tosto di lui lo farebbe.

Hort. Io.

Bal. Ne tener douete fermo, che à lungo andare vi habbia ad esser fedele.

Virb. Che si, che questa maledetta vecchia col ferro delle sue bugie troncarà il filo delle mie tante venture?

Ersil. Balia, il maggiore dispiacere, che da voi mi si possa fare, è il dirmi simil cose, perche non è vero, & non può essere, che non mi osserui quello, che l'amore che mi porta, & la sua gentilezza mi promette.

Virb. Danari bene spesi sarãno quei, che hoggi al Ruffiano darò, poiche vn'aduocato m'acquisto, che cosi bene sa le mie ragioni difendere.

Bal. Non v'incollerate, ch'io lo dico per bene, ne crediate, ch'io nõ ami M. Virbio, che gli porto amore grandissimo, come poco fa vi dissi; ma ho voluto prouare, s'è volubile per parole l'amore, che preso gli hauete.

Virb. Ti lodo, se questo è vero.

Ersil. Quello, che di cuore ama, è constantissimo sempre; ma ohime, eccolo apunto di qua, tiramoci

in ca-

in casa.

Bal. State ferma, che Dio ce lo manda auanti, lasciatelo venire, che non per altro v'ho fatto vscir fuore.

Hort. Ohime, Virbio è qui, fuggi misero, che non ti veda; ò Virbio tanto felice, quanto io sfortunato.

Ersil. Mi son scordata lo scattolino del mio zibetto sopra il guanciale.

Bal. Non ti curare, che bene è odorifera quella donna, che non porta odori.

Ersil. Mirate Balia, se alcun capello à sorte m'vscisse fuori, che la fretta, che posto mi hauete, non m'ha lasciato veder nello specchio.

Virb. Et che farete Madonna Ersilia dello specchio, se lo specchio istesso si specchia nello specchio lucidissimo de gl'occhi vostri?

Bal. Rispondeteli Ersilia.

Ersil. Carissime, M. Virbio, mi sono le vostre parole, poiche per esse posso forsi comprendere, che vi son cara, quello, che piu d'ogn'altra cosa vorei.

Virb. Hoggi, anima mia, vedrete se mi sete cara, che vi cauarò dalla pouertà, e daròui il dominio di questa casa, & di tutto, ch'io possedo.

Bal. Questo sarà il piu gran segno, che ne possiamo hauere.

Ersil. Troppo mi sarà, se per serua mi pigliarete; & tal seruitù, doue qui la reputo morte, appresso di voi la stimarò felicissima vita.

Virb. O, come le maniere, le parole vostre mi mostrano, che nobilmente nata, per infortunio grandissi-

dißimo, già tanto tempo, vi siate quiui ridutta.

Bal. Così è figliuol mio; ma sin che non vsciamo di quà, non potemo dirlo, così gran pena questo cru del di Topo ci ha palesandolo imposto. Ersilia come stai? gli pare non essersi ornata, & accon cia à suo modo.

Ersil. Che importa? i buon costumi son quelli, che piu in vna donna vagliono, che gl'ornamenti.

Virb. Verißimo: & pongasi intorno colei quanto oro, & gemme si trouano, che non sarà bene adorna, se fia male accostumata.

Bal. Il galante giouane.

Virb. Voi andate benißimo adobbata; & quando ciò non fusse, à bastanza è ornata colei, che di bellezza è adorna.

Ersil. L'amore vi fa dir così.

Bal. M. Virbio, tanto che hauete maneggio stretto con Topo di pagarli quello, che per noi ha speso dal dì, che ci prese in casa, che sono hormai tant'anni?

Virb. Si, & hoggi se ne cauaranno le mani.

Bal. Almeno ci poteßimo far rendere quelle gioie Ersilia, che voi portauate piccolina, & egli da me hebbe, quando ci prese in casa, & le potessimo saluare.

Ersil. Assai mi parerà esser ricca, & hauer saluato ogni cosa, poiche quiui ho saluato la fama, & la castità mia.

Bal. Diceuo, perche in quelle mi par ci sia, ò il nome di vostro padre, ò l'arme della vostra casata, ma senti-

sentite, che la moglie del Ruffiano ci chiama; andiamo, M. Virbio restate con Dio.

Ersil. *Troppo presto ci diuidiamo; patientia.*

Virb. *Fra questo poco tempo, che si pagano i danari, state contento mio di buona voglia, et amatemi.*

Ersil. *Cosi fate voi sostegno mio.*

Virb. *O Virbio fortunatissimo; lasciami gire à trouare, & sollecitar costoro.*

SCENA QVINTA.

Gismondo, Valentino.

E Possibile, *che non ci siano mie lettere? questa è vna gran cosa, & Dio voglia, che mio fratello sia sano, che l'hauermi egli à rispondere di cosa tanto importante, come è il maritar sua figliuola, & non mi rispondendo, mi fa dubitar del contrario, & che non gli sia accaduto qualche sinistro.*

Val. *Quanto è, ch'egli è fuori di Napoli?*

Gism. *Tre anni sono hormai, che tornato di Francia partì con certe sue mercantie, & non hauendo in casa donne, fuor che vna sua fante vecchia, non volse lasciar Cassandra in mano di Virbio, sendo cosi giouane, ma in casa mia.*

Val. *Chi sà Sig. Gismondo, ch'egli non sia per viaggio, & à questo effetto ritorni? io lo tengo per fermo. Che si, che lo conchiude senza lui?*

Gism. *Et ciò potrebbe essere; pure quando io troui vero quello, che di questo giouane mi vien detto,*

son ri-

son risoluto mandar questo matrimonio inanti, maßime volendo io, che gli son zio, dotar Cassandra del mio; & essendoci Virbio, che gl'è fratello, non sarà gran fatto, se suo padre non vi si troua.

Val. Che ti dißi? Io non sono padrone, di così poco giudicio, che non conosca il mio debito esser piu tosto di vbidirla, che di consigliarla, pure quando fedelißimo me gli appalesarò, come ogni buõ seruitore deue, non mi curo esser da lei riputato presontuoso.

Gism. Anzi mi sarà caro oltra modo; & bene in questo poco tempo ho conosciuto, quanto tu mi porti amore; & non sarà in darno Valentino mio, che bene piacendo à Dio te ne guiderdonerò vn giorno; dimmi pur via il parer tuo; che nel cominciar liti, & conchiuder matrimoni tutti gli huomini hanno da consigliare.

Val. Così è Signore, & ho inteso molte volte dire, che benche le cose ardue si debbano rimettere nella sapienza d' alcun prudente, nondimeno in questi casi, ancora ch'il padre sia tale, senza il parer d'altri non si deue deliberare così di leggieri.

Gism. Ben, non ti credere, ch'io mi fidi di me stesso, per che à pieno me ne sono informato da molti miei parenti, & amici, & così mi hanno consigliato.

Val. Sig. Gismondo, le cose di tanto momento non si debbono confidare nell'altrui consiglio, & informatione, ne si in fretta risoluerle, che come è tenuto pazzo quello, che fa tutte le cose secondo il suo

il suo parere, cosi è tenuto semplice colui, che cõmette ogni cosa al consiglio d'altri.

Gism. Di ciò s'haueria da credere, quando questo giouane, à cui ho disegno di dar Cassandra

Val. Ohime.

Gism. fusse forastiero, ma è gentil'huomo qui di Napoli, & benissimo lo conosco.

Val. Io predico al vento, à sua posta; eh padrone, auanti che questa veste si tagli, bisogna misurarla mille volte, poiche tante persone se ne hanno da vestire: costui ha da esser pigliato da M. Polidoro per figliuolo, da Madonna Cassandra per marito, da M. Virbio per fratello, & da voi per nipote; si che guardamola ben di gratia.

Gism. Credo certo, che tutti ne restaremo consolati piacendo à Dio.

Val. Ohime. Io mi rimetto à V. Sig. ch'è prudentissima, & pigliando almeno il buon'animo, poi che lascia le ragioni, perdoni à questo mio ardire: à me bastarà hauer sodisfatto al debito d'vn'amoreuole seruitù.

Gism. Io te ne lodo, ma vattene dal Banchiere, & digli, che ponga all'ordine quanto gli ho detto.

Val. Signor si.

Gism. Voglio in somma veramente dire, che il migliore, & piu sauio giouane non si troui di questo mio seruitore: non posso credere, che sia bassamente nato, che l'aspetto lo mostra nobilissimo; guarda sentenze belle, che gli escon di bocca; m'ha fatto marauigliare.

SCE-

SCENA SESTA.

Corbo, Malitia, Ventura.

COSTVI è vn'animale mezzo furfante, & mezzo mariolo; il resto poi tutto poltrone; & non è stato ad altra guerra mai, che à quella di Cuccagna, oue sendosi portato arcipoltronissimamente, fu fatto da quelle genti Capitano: non ti credere, che sia qualche grá Colonnello.

Mal. Tu vuoi la burla; ha vna ciera di squartabuomini terribilissima.

Corb. Io credo, che sia di razza di pecore, perche piu tosto creparia, che non farsi conoscer da tutti per vn castrone.

Mal. Chi è questa sua amorosa, con la quale tu t'hai da oprare?

Corb. Il buon fante è cotto della medesima, che ha riscaldato il tuo padrone.

Vent. Di Ersilia?

Corb. Si.

Mal. Olà, & come potrai fare; & per lui, & per il mio padrone Virbio?

Vent. Auerti, che non facci la spia doppia.

Corb. O voi sete pazzi: costui ha piu del bufalo, che della bestia.

Vent. Bel detto.

Corb. Et io mi risoluo di menarlo per il naso à tutta passata, che si ha posto capriccio, che tutte le dōne lo

ne lo bramino per la braura, & bellezza, che si presume.

Mal. E voria con te ancora passar per cotale?

Corb. O, ò, sel crede; ma à buon'hostieri è accapitato, ne mi scappa hoggi dalle mani, che glie la fo.

Mal. L'andarà tra Baiante, e Ferrante; ma lasciamo vn pò questo hora. Ben, che faremo dei danari? Ventura, hai fantasticato qualche cosa?

Vent. Niente.

Corb. Io per me non saprei far'altro, che portar'vn pegno da qualche mercante amico, et farseli dare.

Mal. Che pegno? tu potresti hormai gir per casa con l'vncino; non si può dire quanto costi al mio padrone la pratica di questa casa: hauemo impegnato tapezzarie, argenti, & ogni bene.

Vent. E possibile?

Mal. Quando vi dico, che par che ci siano stati i soldati, & saccheggiatola, credetemi; tolto in presto: dimmi, che non hauemo fatto? non hai visto hora quel Banchiero, che m'ha parlato? che credi che voglia, se non che li restituamo i danari, che ci ha prestato?

Corb. E che gl'hai risposto?

Mal. Che parli con M. Virbio.

Corb. Di maniera, che pensar di quà è cosa perduta.

Mal. Del certo.

Corb. A noi tocca dunque Ventura.

Vent. Io per me non saprei che mi fare.

Corb. O Dio, fermati vn poco; se tu andassi dal tuo vecchio à dire, che M. Hortensio giuocando ci

certi

certi altri giouani, ha perso duicento scudi, & non hauendogli da pagare, vn suo amico glie l'ha prestati, & per restituirglieli ti manda da lui, & non dandotili non vuol tornare mai piu in casa; credi che riuscisse?

Vent. Apunto, il vecchio sa, che Hortensio non giuoca; questo non è per hauer effetto.

Corb. Ben, io non pensauo tanto à dentro.

Mal. E chi s'ingegnasse di cauarla dalle mani del Ruffiano gratis, & fargli vna burla, come quei seruitori nelle Commedie sogliono fare, non saria bel colpo?

Corb. Si, se noi non haueßimo tanto corto termine.

Vent. Poi costui è piu ribaldo di quanti mai ne son stati al mondo.

Corb. O, io penso d'hauerla trouata.

Mal. E come?

Corb. Odi.

Vent. Ecco pur quest'animale, che ci dà fra' piedi; leuatelo dinanti.

Corb. Doue è?

Vent. Vedilo in quella strada venir dritto alla volta nostra; adesso apparirà.

Corb. Tratteneteui vn poco poco in quella via di gratia, che adesso lo spedisco per la via di Leuante.

Mal. Si, ma sollecita.

Corb. Non dubitare.

SCENA SETTIMA.

Corbo, Capitano, Bigonzo.

O IL SOLLECITO *innamorato. Se costui mi banchettasse mattina e sera, non m'hauerebbe tanto in capitale: adesso mi ha parlato, apena son giunto; & si crede, che l'habbia seruito: vuò fingere di si; eccolo.*

Cap. *E non potendo, per essere il fiume profondo, il nostro essercito passare, presi, & legai insieme ottanta picche, volendomene seruir per ponte; ma nõ sostenendo quelle il peso de' nostri cariaggi, & delle arteglierie, mi fu forza entrare in mezzo dell'acque, & sostenerle con queste braccia.*

Big. *Doueuate parere vn Salomone.*

Cap. *Tu vuoi dire vn Sansone, vn'Atlante, & vn Hercole.*

Corb. *Piu bel detto era vn cicalone, vn frappatore, & vn pecorone.*

Cap. *Ma che dirai del resto? trouammo à prima giũta nell'altra riua il campo nemico, il qual veniua per vietarci il passo, & attaccato la giornata, io combattei cosi fieramente, & tanti di quella gente vccisi, che vn mio seruitore si annegò insieme con vn bel cauallo, che mi faceuo menar dietro.*

Big. *E doue, se già s'era passato il fiume?*

Cap. Nel

Cap. *Nel ſangue delle genti vcciſe, che fu tanto, che inondò tutto il paeſe.*

Corb. *Slargateui ſtrade, laſciate paſſare; ah, ah, ah.*

Big. *Io lo credo, laſciami entrare in altro, che duraria tutt'hoggi.*

Cap. *Che dici Bigonzo?*

Big. *Dico, che non ſi troua altri, che faccia coſi gran proue hoggi.*

Cap. *Non è marauiglia, perche ſe io ſon raro, forza è, che gli miei fatti ſiano rari ancor eßi.*

Big. *Del certo; ma perche ſiamo coſi preſto venuti qua, il Paraſito non debbe hauere ancor fatto l'vfficio.*

Cap. *E io credo il contrario, che quando ſi hanno à ſeruire i pari miei, non ſi perde tempo. Cancaro lo farei correre ad altro ſuon, che di tromba.*

Corb. *Succhiati queſta.*

Big. *Horsù vederete, che non hauerà fatto nulla.*

Cap. *Nulla? nulla dici? voglio che tu gli dia cinquanta baſtonate.*

Corb. *O queſta ſi, che va al palio.*

Big. *Dio me ne ſcampi, nò, nò, ogn'altra coſa.*

Cap. *O poltrone, poltrone.*

Big. *Volete che vn par mio ſi ponga ſeco?*

Cap. *Perche? e chi ti pare eſſere?*

Big. *Io mi tengo da quant'vn'altro, & non voglio, che ſi poſſa mai dire, che io, che ſto col primo Capitano del mondo, faccia ſimil materie.*

Corb. *Credi ch'io ſtia freſco? piano, ancor non è ſera.*

Cap. *Tu non dici male, ma non biſognarà, che hauerà*

fatto il debito.

Big. Non lo vedete? eccolo.

Cap. E ben; che si fa il mio Corbo? à che siamo?

Corb. Che mi dareste Signor Capitano, s'io vi deßi la miglior nuoua del mondo?

Cap. Che ti dißi? la possanza di questo braccio, la generosità di questo cuore, meritano, che tutti gl'huomini m'habbiano à dare.

Big. E vero, ma delle busse.

Cap. E che tutt'il mondo mi serua.

Corb. Io parlauo di qualche gentilezza.

Cap. Ben non ti dubitare di cotesto.

Corb. La vostra Ersilia, è piu morta di casi vostri, che voi non sete di lei; spasima, crepa insomma per amor vostro.

Cap. Lo credo, e mi stupisco ch'ella penasse tanto à guastarsi de' casi miei: non è la prima donna che si sia innamorata di me.

Big. E vero. Tantia, Menica, e Diana di Menestrone.

Cap. Ma quello, che mi fa marauigliare, è che se ella mi vuol bene, perche tutta volta, che mi vede passar per di quà, si toglie dalla finestra?

Corb. Voi hauete si gran nome di brauo.

Big. E gli effetti ancora.

Corb. O tu sai d'aglio, ti venga la lepra, m' hai ammorbato; oh, oh.

Cap. Quante volte t'ho detto furfante, che non mangi queste poltronerie, & non mi credi, porco?

Big. Se in casa non si mangia altro.

Cap. Che hai detto?

Big. Dico,

Big. *Dico, perche ſo, che fa buon ſtomaco; non ho voluto queſta mattina mangiare altro.*

Corb. *Fa il morbo, che ti mangi; i capponi fanno buon ſtomaco, arlotto.*

Cap. *Laſcia andare, che è vn bufalo; riſpondimi.*

Corb. *E hauete tanto terribil ciera, che non potendo ſoffrire lo ſpauento, che fate altrui con gl'occhi, è forza, che ſi tolga con ſuo diſpiacere di guardarui.*

Cap. *Lo credo, che vna volta con gl'occhi, & col viſo crucciato ammazzai vn Capitano, che haueua meco parole.*

Corb. *Io ho ſaputo tanto ben dire, & tanto ben perſuadere, che ſi contenta, che voi le andate à parlare hoggi; & come ſete dentro, voſtro danno ſe non ſaprete fare.*

Cap. *O bene à fe, non ti dubitare; ma come andarò di giorno? il Ruffiano mi potrebbe vedere.*

Big. *E potrebbe, sò ben'io.*

Corb. *Che, egli ancor è d'accordo, credete voi, ch'io vi poneßi à queſto pericolo? dice bene, che per riſpetto delle genti, voria che ci andaſte traueſtito, & non fuſte riconoſciuto.*

Cap. *Queſto importa poco.*

Corb. *Io ho penſato, che pigliate l'habito di ſenſale, di ferrauecchio, di ſpazzacamino, ò qualche altro ſimile.*

Cap. *Non, che ſe lo ſapeſſe il Vicerè à caſo, mi daria la burla, ſon habiti troppo dishonorati.*

Corb. *Non ſendo riconoſciuto, non importa.*

Cap. Poi mi bisognaria lasciar la spada, & io ho giuramento di non gir mai senza.

Big. Cosi sono ancor' io; sin sul letto bisona, che la porti.

Cap. Che, hai paura, che gl'inimici vengano in casa mia la notte ad vcciderti? vo che tremino solamente à vederla.

Big. Si, gl'inimici, apunto; io dubito, che i topi, ò i cani non mi si mangino la notte il fodero; vedete, ogni di me ne resta manco.

Cap. Taci da poco. A proposito della spada Corbo. Dopò la presa che facemmo di Tunis, oltra l'altre mie prodezze infinite, facendo con vn Capitano Spagnolo alla lotta, & facilmente vincendolo, si volse meco anco prouare à correre: hora vsciti fuore, & cominciando il corso, ci scostammo tanto dalla Città, & cosi gran pezzo auanti ci traemmo, che da vna grossa banda di Turchi assaliti fummo; lo Spagnolo subito si perse d'animo, & si rese, io non sapendo con che dā quella canaglia difendermi, abbracciai vn'altißimo, & grosso Abbete, & sueltolo cominciai di tal maniera à ferirla, che tosto la feci voltare in fuga, & tornai trionfante nella Città.

Big. O se voi non v'abbateuate in quell'albero.

Cap. Mi sarei forse anche difeso; pure feci all' hora giuramento di non mai gir senz'arme, & però vorei vn'habito, che ci si potessero portare.

Big. Se cosi è, vestiteui da sbirro.

Corb. O buono, si, non si poteua trouar meglio.

Cap. Apun-

Cap. Apunto, niente, voglio peggio à quella generatione, che al Diauolo, piu de doi milia ne ho ammazzati à miei dì, quanti me ne vengono auanti, tutti gli mando in pezzi.

Corb. Sig. Cap. è impoßibile gire à macinare, e non infarinarsi; chi vuol pigliare il pesce, bisogna che s'immolli. Se non vi contentate di questo, non saprei, che altro mi trouare, & ci potria venire costui ancora: à Dio.

Cap. Fermati vn poco, piano, quando mi risolueßi à gire cosi, come hauerò da fare? & con che scusa anderò?

Big. Diremo d'esser essecutori, & di hauere vna commißione cõtra il ruffiano; io son di questo parere.

Corb. Si, ò buono; io ho altro che fare; à Dio, & risoluẽdoui, non induggiate piu di tre hore.

Cap. Andiamo ancor noi Bigonzo, vò pensare vn pò meglio à questa cosa, io ci sento gran difficultà.

Big. Consigliamoci da qualche Dottore, ma io non ce la conosco.

Cap. Non vorei far pregiudicio all'honor mio.

Big. E che pregiudicio, se non sarete riconosciuto? et se alcuno vi conosce, diteli, che voi ci andate da Capitano.

Cap. E come, se ci vò con gli panni da sbirro?

Big. Diteli, che sono ni pani del Bargello, che è Capitano, & sarà tutt'vno.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Ventura, Domitio.

O Come *dubito, che questo intrico non mi riesca. Venga il cancaro à quest'amore, & quasi non dissi al mio padrone, che vuol far piu che gli si cõuiene, aiutami questa volta lingua, che mi bisogna; Ecco apunto il vecchio, arrota Ventura bene il rasoio per tagliargli la borsa, ti so dire, che glie la darò: Eccolo verso me, vo fingere di star disperato.*

Dom. *Doue si và Ventura, che è d' Hortensio? tu stai molto di mala voglia.*

Vent. *N'ho ben cagione, & mi marauiglio, che non son caduto morto di dolore, quando l'ho inteso.*

Dom. *Che inteso, ò non inteso; mio figliuolo doue si troua? tu non mi rispondi, che è d'Hortensio mio?*

Vent. *Non lo sapete?*

Dom. *Non io, che voi tu ch'io sappia? è viuo?*

Vent. *E viuo, ma meglio saria, che*

Dom. *Che cosa? tu m'vccidi.*

Vent. Glie

Vent. Glie stato fatto vn'assaßinamento, il maggiore del mondo, & la disgratia non mi ha fatto essere con lui, che non riusciua cosi.

Dom. Tu te ne sarai scostato à posta infedele, & poco amoreuole che sei; chi è colui che l'ha assaltato? ò Hortensio figliuol mio; vh, vh.

Vent. Che assaltato:

Dom. Se tu non mi dici il tutto, che posso io pensare?

Vent. Vi dirò, Hortensio sono molti giorni che fa l'amore con la figlia qui d' vn Ruffiano, & io non l'ho mai saputo.

Dom. Non ti scusare hora, di via presto.

Vent. Hora, poco fa per mezzo di non so che femina l'ha chiamato in casa, & chiusosi in vna camera, si è posto nel letto con quella, & subito il Ruffiano con doi suoi figliuoli ve l'ha colto, & pensate, se che glie ha fatto.

Dom. L'han ferito? Obime, obime, dillo tosto tu.

Vent. Si, glie l' han fatta sposare, & Hortensio se n'è contentato; immaginate, che honore sarà à voi, & alla casa vostra.

Dom. O pouero, & suenturato me; ò Domitio piu che ogn'altro padre del mondo infelice; queste sono le nozze, che hora tu gli preparaui? ma come si comportarà, ch'vn figliuolo d'vn gentil' huomo habbia per forza à pigliar moglie di cosi infame conditione?

Vent. Cosi dice, che vogliono le leggi.

Dom. Me ne vò gire hor' hora da S. Eccell. à narrar cosi fatta giunteria.

Vent. Nò

Vent. Nò, che sarebbe vn' andar col cembalo in colõbaia; publicareste la cosa, e non fareste nulla, perche il Ruffiano proua, benche sia caduto in pouertà, essere delle prime casate di Palermo.

Dom. O Hortensio poco aueduto; questi sono i ristori delle mie tante calamità?

Vent. O come ingiotte ben l'hamo? Padrone nò è hora tempo di riprensioni; bisogna fare come l'accorta nutrice, che prima solleua il fanciullo, & poi lo batte.

Dom. Questo non è già il primo colpo, che ho dalla mia nemica fortuna riceuuto; l'animo mio ha fatto il callo alle percosse de gli accidenti auuersi; vh, vh.

Vent. Il piangere nõ rilieua nulla, bisogna esser forte.

Dom. E non ci sarà Ventura alcun rimedio?

Vent. Adesso mi souuiene vna cosa, che mi fa creder forse di si.

Dom. E che può essere?

Vent. Questa giouane haueua maneggio di torla vn certo Corbo, che voi non conoscete.

Dom. Tu conoscilo?

Vent. Signor si, non già piu oltre, che per buon dì, e buon anno, ma era in diferenza col Ruffiano nella dote.

Dom. E che dote voleua?

Vent. Cinquecento fiorini, benche l'haueria presa per quattrocento, perche è bella, & egli ne era vn poco innamorato, ma il Ruffiano non glie ne voleua dar piu che trecento, o trecento cinquanta al

ta al piu.

Dom. Ben, cinquanta fiorini è poca cosa, gli li daremo noi, offerisciglili da mia parte, e tolgala.

Vent. Piano, il tristo del Ruffiano, hauendola hora maritata ad Hortensio senza dote, non glie la vuol piu dare, & colui staua hora per far la scritta con vn'altro, che gli da duicento scudi.

Dom. Che rimedio dunque ci può piu essere?

Vent. Vi dirò; chi desse questi duicento scudi à questo Corbo, farei forsi tanto, che lasciaria l'altro maneggio, & ripigliaria questo, & se bene pare vn pò troppo, non è troppo leuandoui cosi grā de infamia dal viso.

Dom. Dici il vero, se ne bisognassero doimilia, gli spenderei; va prometteglili da mia parte, non ci perder tempo, che non conchiudesse quell'altro.

Vent. Non accade promettergli li; non si farà niente, perche gli vuole incontanti.

Dom. E il padre di quella rea femina si contentarà?

Vent. Certißimo, purche egli non doti la figliuola del suo; non sapete che ogni cosa vbidisce al danaio? poi conosce ben il tristo, la disugualglianza del matrimonio.

Dom. Aspetta, che à tempo mi furon portati hierser a di certi muli, & di non so che paia di boui, che hauemo venduti.

Vent. Horsù presto di gratia, ò m'è gita dilicata, se l'ha beuuta su gentilißimamente; non bisogna far conto di venirli inanzi, come la cosa è scoperta, che mi faria balzare certo in vna Galea: to se solli-

sollecita, eccolo.

Dom. *Piglia Ventura, son tanti scudi d'oro, che fanno quattrocento fiorini, va via subito, io me ti raccomando, & rimenami tosto Hortensio.*

Vent. *Non dubitate, andate à trattenerui in qualche luogo fuor di casa per buon rispetto.*

Dom. *Cosi farò; ritorna presto.*

Vent. *Ecco apunto costoro, gli vò fare vna burla.*

SCENA SECONDA.

Malitia, Corbo, Ventura.

IO *dubito molto di Ventura.*

Corb. *Se la cosa si riduce al saper dire è fatta, io credo che habbia studiato; ò dice bene.*

Mal. *Oh, oh; è il Dottore di noi seruitori; pure mi pare freddo piu, che non bisognarebbe.*

Corb. *Saprà ben far-si, & quando ciò non riesca, non mi mancano altre inuentioni di trouarli.*

Mal. *Eccolo; non lo veggo stare à mio modo.*

Corb. *Ben Ventura, come sei stato huomo da bene?*

Mal. *Da bene; io dico da male.*

Vent. *Ne l'vno, ne l'altro.*

Corb. *Come può esser questo?*

Mal. *Che ti dißi?*

Vent. *Son stato da male, perche ho tentato l'impresa; son stato da bene, perche nõ l'ho mãdato al fine.*

Mal. *Era meglio à non cominciare, che à non finire.*

Vent. *Ben, non si è possuto piu.*

Corb. Obi-

Corb. *Ohime, è poßibile, che torni in campo senza la preda?*

Vent. *Tu lo senti.*

Mal. *Che cosa è questa, che ti è venuta nel collo?*

Vent. *Vna postema, che mi dà vn fastidio grãdißimo.*

Corb. *Oh, da quant'in quà?*

Vent. *Poco.*

Mal. *Diceuo ben'io, fattela tagliare pouer'huomo.*

Vent. *Dubito che non sia ben matura, & di non far peggio.*

Mal. *Mostra vn poco.*

Vent. *Non fare che non ti rouini con vn corno.*

Corb. *Lascia vedere à me, che son cirugico raro.*

Vent. *Leuati di lì.*

Corb. *Tu non m'hai visto fare vna notomia sopra vna tauola.*

Mal. *E vn'altro Faloppio.*

Vent. *Si di qualche cappone.*

Corb. *Lasciamo le burle; mostra qua s'è matura.*

Vent. *Tu vai cercando qualche paio di calci.*

Corb. *Come calci?*

Mal. *Et io delle scornate.*

Vent. *Perche, se ci ho dentro piu d'vn paio di muli, & di boui?*

Corb. *Lasciali vn poco vedere.*

Vent. *Non vorei che mi scappassero, & tornassero à i pascoli, & io non li poteßi poi piu rimettere.*

Mal. *A fe, che sono i danari, ò Ventura auenturato.*

Corb. *Tu vuoi dire sufficiente; dißi ben'io, che da quel sepolcro vecchio bisognaua cauarli: glie l'hai*

cacciata, eh?

Vent. Apunto hiersera gli furon portati di certi muli, & di alcuni boui, che vendè.

Corb. Benißimo. Horsù andiamo à trouar M. Virbio.

Mal. Anzi andiamo à leuar prima Ersilia dal Ruffiano, & menarla in casa nostra.

Corb. Così si faccia; via.

Vent. Io non posso piu essere con voi, che Hortensio mi deue cercare: tò Malitia, raccomandami al tuo padrone, & facciamo da buon compagni.

Mal. Cancaro, tu lo meriti; à Dio.

Vent. A Dio Mastro Corbo.

Corb. Son tuo Ventura.

Mal. Eccoci alla casa sua.

SCENA TERZA.

Corbo, Malitia, Ruffiano.

LASCIA fare à me; tic, toc, tic.

Mal. Non ci sarà, che non risponde.

Corb. Bussarò tanto, sin che qualch'vno mi risponde: ò Topo; tic, toc, tic, toc.

Ruff. O ti dia il mal'anno; che t'ha fatto questa porta, che così furiosamente la batti? so, che non vccise quel ladro di tuo padre, che fu appiccato.

Corb. O feccia di ruffiani, corruttor di vergini, ritrouator di malie, dispregiator delle leggi, rifugio di meretrici, ruina del popolo, conscienza di Giudeo, & viso in forma camera di mariolo: piglia, se vuoi.

se vuoi, gli danari: eccoti i duicento scudi; rispō dimi, presto, li vuoi?

Ruff. Lasciami pigliar il fiato, se vuoi che ti rispōda.

Mal. O bel contrasto; stamo à vdire.

Ruff. Che hai, schiuma di ribaldi, liberatore di puttane, bersaglio di bastonate, leccator di scodelle, trangugiatore di brode, habitatore di stalle, disuiator di giouani, arca di menzogne, e scopa d'hostarie; doue son gli danari? dammi i duicento scudi; rispondimi, doue sono?

Corb. Non piu, non piu, che ti cedo; tu hai trista lingua, come tutte le cose.

Mal. Topo doue sta Ersilia? falla venire.

Ruff. Hauete certo i danari?

Mal. Non li vedi?

Ruff. Venite dunque dentro, che li contaremo in questa stanza terrena, & fra questo mezzo Ersilia, & la Balia si porranno à l'ordine.

Corb. Et io andarò di sopra à beuere vn tratto.

Ruff. Fermasi vn poco la Sig. vostra; adesso andrai. Digiuno; ò là, odimi; di ad Ersilia, che Virbio ha mandato per lei; in oltre fa che tu habbi sempre cura à costui; guarda doue egli volge l'occhio; doue va, vagli dietro; se si ferma, fermati; se piglia alcuna cosa, leuagliela di mano; sta in somma in ceruelo; m'hai inteso?

Corb. Sta pur sicuramente, non dubitare.

Ruff. Come posso star sicuro, veggendo, che vn tuo pari m'entra in casa?

Mal. Finianla, sù, camina.

SCE-

SCENA QVARTA.

Valentino, Cassandra.

O Dio sarà pur vero, che questo maledetto vecchio mariti sua nipote senza il padre, per ruuinarmi? e tu Cassandra gli acconsentirai? e tu Cassandra non mi conosci? ah misero te Virginio, perche non te gli scopri? ohime che gran suentura mi viene addosso? veggo bene, che per tormi da questo pericolo, mi bisogna porre ad vn'altro maggiore; s'io mi paleso à Cassandra, & ella habbia mutato pensiero, non dò à me stesso cagione d'vccidermi? ma non debbo da così nobile, & gentile animo sperare simile infedeltà: ò fortunatissimo augurio; eccola sù la porta. Che farò?

Caß. Credi, che la riuegga? va, confidagli poi cose di tanto momento; sinche non torna, stò sù le fiamme; era venuta in porta per incontrarla, & non la veggo apparire.

Val. Così voglio fare, poi che mi si porge l'occasione. Che fate in porta Madõna Caßandra così sola?

Caß. Stò à vedere se Luchina ritorna, per mandarla al Monastero, prima che si facci tardi, per certe cuffie.

Val. Meglio sarà aspettarla in casa, che qui potreste esser veduta, & non è cosa da giouane nobile, et bella, come voi sete, lo star sola nelle porte.

Caß. Per-

Caß. Perche?

Val. Perche altri non dica, che fate l'amore con gli vostri amanti.

Caß. Eh, io non ho innamorato nessuno.

Val. Io non credo gia questo, perche voi sete degna, che tutt'il mondo vi ami; lasciateui pure amare, anzi di molti non disconuiene, che vno ve ne sciegliate, & à quello donate il vostro amore, perche chi non vuol bene ad altri, non ama se stessa: amore è cosa lecita, & santa, purche sia locato in persona gentile, perche chi vuol bene ad vn'ingrato, non ama nessuno.

Caß. Tu parli Valentino molto bene d'amore, debbi essere innamorato.

Val. Non à fe; ma so stato in galera sempre con vn giouane Ferrarese, che era il piu gentile circa questo, che sentißi mai; & tutto dì essendo innamoratißimo, non mi parlaua d'altro, che di questo.

Caß. E gli stratij, che iui si pateno, non glie l'haueuano fatto scordare?

Val. Apunto: costui era giouane dell'esser mio, & d'vna medesima età, e come ragionaua di quella sua fauorita, non si sentiua di nulla. O ancora mi ricordo di certi bei sonetti, che fece sopra la lontananza, & seruitù sua.

Caß. Come si chiamaua costui?

Val. Si nomaua Virginio, & se bene mi ricordo, era de gli Agolanti.

Caß. Ohime Virginio mio; & è Ferrarese?

Val. Gran ſperanza mi naſce da queſta mutatione, Ferrareſe.

Caß. E la ſua donna come era chiamata?

Val. Apunto haueua il nome che hauete voi.

Caß. Si chiamaua Caſſandra?

Val. Signora ſi.

Caß. E ſi ricordaua di Caſſandra ſua?

Val. Come io vedo voi.

Caß. E tu ſei ſtato con lui?

Val. Piu, che con ogn'altra perſona del mondo; ſempre ho mangiato, & beuto con lui; ſempre ho dormito con lui, et mai l'ho laſciato. Ma perche coſi caldamente me ne domandate?

Caß. Ti dirò; io ſon molto amica à queſta ſua Caſſandra, & la conobbi in Ferrara, quando mio padre fu fatto ribello, & ſi dolſe molto, all'hor che queſto Virginio ſi partì, & piu ſapendo eſſer ſtato preſo da Turchi.

Val. Vi dico, che voi, volſi dire queſta voſtra amica ſi può dar vanto hauere vno innamorato, che ſotto il cielo non è il piu fedele, & gli vuole meglio adeſſo, che mai. Mi ricordo, che vna volta mi diſſe; vedi Valentino, ſe piace à Dio, che vn giorno io rihabbia la libertà, me ne voglio ſubito tornare in Ferrara; et perche mi ſono mutato d'effigie di volto, & non paio piu quello, Caßandra non mi riconoſcerà, & io andatole auanti le dirò; è poßibile Signora Caſſandra, è poßibile, che in coſi poco tempo vi ſiate talmẽte ſcordata di me, di Virginio voſtro, che lo vedete,

dete, vistà inanti, vi parla, e non lo riconosciate? ò Dio, aprite gli occhi, io son Virginio, & se ben d'effigie mi son trasformato, non ho già trasformato il cuore, che fra i ferri sempre, fra le tempeste, & fra tanti miei trauagli, non ho mai pensato ad altri, che à voi. Così Virginio mi diceua.

Caß. O come mi porta il parlare, & le maniere di costui, la voce, et il sembiante di Virginio mio? Certo se bene io mi ricordo di questo giouane, che alcuna volta in Ferrara lo viddi; mi pare, che tu molto lo somigli.

Val. Hora che farò? debbomi scoprire à fatto? nò, che non son ben chiaro dell'animo suo. Ma che credete, che faccia il praticare, & lo stare continouamente con vno, & essere vna cosa medesima? Ditemi Signora Cassandra, questa Cassandra ha ancora tolto marito?

Caß. Non; benche da' suoi sia stata molte volte forzata à torlo; & tutto ciò ha fatto, perche aspetta, che il suo amante si ricatti, al quale ha impromesso di non torre altro che lui.

Val. O come Virginio ne dubitaua.

Caß. Tel credo. Et quella giouane mi diceua piu volte; ò come dubito, che Virginio non tema, ch'io mi mariti ad altri. O se gli poteßi parlare, gli direi; dunque Virginio mi reputi di così poca fede, ch'io mi scordaßi delle promesse, che ti feci, prima che à Padoua, & poi in Famagosta andaßi? non sai tu, che mi ti diedi, & poi me ti promisi?

misi? arsi di te, prima che io t'amaßi, & piu tosto vedremo i fiumi riuolgere i loro corsi verso le cime d'altißimi monti, ch'io pigli altro sposo di te.

Val. *Son felice, son beato, non mi bisogna perder piu tempo; ò diuinißimo Amore aiutami.*

Caß. *Signore, eccomi.*

Val. *Ohime, che strano accidente è stato questo? che subitosa tempesta m'ha nell' entrar del porto tratto di nuouo nel piu profondo del mare? ah, non mi debbo perdere di speranza, poiche veggo l'animo di Cassandra à me cosi fermamente riuolto. Entrarò dentro à vedere, che il vecchio si faccia, per non esser colto improuiso.*

SCENA QVINTA.

Luchina sola.

TI SO DIRE, *che la riporto come si deue, & che Cassandra me ne farà vna delle buone; ma sciagurata me, che ho possuto io fare, se M. Virbio hauendo questa mattina forastieri, nõ me si ha mai lasciato vedere, & quel tristo di Malitia oh oh fa il grande, come se fusse qualche Cittadino; sciocca ch'io fui, che non doueuo, quando egli mi faceua le moine, impacciarmi seco. In casa si vede maneggio, ma non di nozze, secondo me. Vh Signore, son stata tanto ch'è troppo; lasciami entrare in casa.*

SCE-

SCENA SESTA.

Ruffiano, Balia, Ersilia, Malitia.

VOI mi costate mille scudi in tant'anni, e ve gli dò per duicento; il bisogno me lo fa fare.

Bal. Almeno gli rendeßi quelle gioie, che ci portammo.

Ersil. Io non mi curo d'altro, fuor che di quel Breue, oue è fatta l'arme della nostra Casata.

Ruff. Non ve le voglio rendere, sù.

Bal. Giurasti pure, che alla partita ce le rendere-sti.

Mal. Bisognaua far conto di essere arriuate, oue i topi rodono sin'al ferro.

Ruff. Tutto feci per cauaruele di mano, che i giuramenti son trouati per acquistare, non per perdere la robba; so che mi conosceuate.

Bal. Dio voglia, che non sia; à noi poco giouarebbe, ma il primo sinistro che ti accade, sappi che questo ne sia cagione.

Ersil. Horsù non importa; togliamoci di qua Malitia, che il manco male, rispetto al peggio, si può dir bene; e se la fortuna vorà ch'io ritroui mio padre, e gli miei fratelli, lo potrà far senz'altro.

Mal. Non dubitate, che M. Virbio ci farà il poßibile.

Ersil. Ne son certißima; e non vedo via di poterglie-ne render gratie à bastanza.

Bal. *Cosi è, che t'ha fatto piu, che se padre, e fratello ti fusse.*

Mal. *Non stamo piu qui; Ruffiano vatti con Dio.*

Ruff. *Sarà meglio, che quel lupo del Parasito mi deue poner tutta la casa à sacco. Ersilia, Balia, non vi dolete di me, perche prima che mi veniste in casa, sapeuate chi ero.*

Bal. *Dici il vero.*

Mal. *Entrate dentro; io vò à dar la nuoua al padrone.*

SCENA SETTIMA.

Hortensio, Ventura.

DVNQVE *non pur si sono trouati i danari, ma dati al Ruffiano, e Virbio d'Ersilia diuentò padrone?*

Vent. *Come vi ho detto.*

Hort. *Hormai che farai misero te Hortensio? che vita sarà la tua? potrà forse l'amicitia, che fra Virbio, e te grandißima si ritroua, fare che non ti doglia, e continouamente ti ramarichi esser priuato di cosi pretioso, e degno tesoro?*

Vent. *Come hauete fatto senz'esso per l'adietro, cosi fate per l'auenire.*

Hort. *La speranza di consequirla m'ha sino à qui mantenuto; ma hora che quella mi è mancata, sento ad ogni momento sciemarmi la vita.*

Vent. *Quando vi tornarete à mente, che non sapete chi questa Ersilia si sia, e che tanto tempo in cosi vit-*

si vit-

si vittuperosa casa è dimorata; nõ ho dubio che vi si tolga il rammarico amoroso dal cuore, massime non ci essendo piu hora (come hauete detto) speranza di possederla.

Hort. Tu sei stato, che m'hai priuo di cosi dolce speranza; tu sei stato; tu Ventura potrai dire d'hauere miseramente vcciso il tuo padrone.

Vent. E che ho io possuto fare, se con tanta instantia, & tante volte comandato me l'hauete? sapeuo ben io, doue la cosa riuscirebbe. Conoscete Hortensio, il vostro danno hora, che è sparito il rimedio?

Hort. Cosi haueßi forza di rimediarlo, come lo conosco.

Vent. Ecco che semo quà, e non v'è altro rimedio che consolarsene.

Hort. Ahime, che son restato col cuore di maniera ferito da questi dolori, che non posso dar luogo ad alcuna consolatione.

Vent. Il considerar padrone, le grandi imperfettioni di questo vostro amore, vi sarà di giouamento incredibile, perche quelle fanno speßißime volte, che vn smisurato amore si conuerta in vn smisurato odio.

Hort. Piu tosto si trouaria oscurità nel Sole, che imperfettione alcuna in Ersilia, con la beltà della quale m'ha cosi strettamente legato amore, che il volermi disciorre saria vn contrastare col cielo, come già fecero i Giganti.

Vent. Sapete quanto la riputatione è facile da perde-

re, & malageuole da racquiſtare. L'animo generoſo quanto piu vede difficultà in vna impreſa, tanto piu gagliardamente vi ſi pone. Scacciate dunque cō fortezza Hortenſio queſte paſſioni dal voſtro petto, ouero col duro canape dell'honore ligatele di maniera, che non vi ſiano vn giorno di danno, e di vergogna. Hauete bene inteſo, & letto, quanti modi ſi trouino per vſcir da coſi fatti laberinti.

Hort. Ohime, che fatto cieco in tutto, non vedo d'onde n'eſca la via; & conuerrà, che eternamente vi reſti.

Vent. Si, ſe vi abandonate à fatto. Non biſogna perderſi d'animo, ſe volete vincere.

Hort. E' facil coſa Ventura, il dar conſiglio à gli afflitti. E pazzia ſperare di vincere queſta horribil fiera piu venenoſa, che l'Hidra, piu rabbioſa che Cerbero, piu forte che il leone; & io non ſono Hercole, che la poſſa ſuperare.

Vent. Eccoci ſu le diſperationi.

Hort. E ſe per lo perdere delle mercantie ſi diſpera il mercante; ſe per lo perdere della giornata ſi diſpera il ſoldato; & altri perdendo le ricchezze ſi diſpera; perche io non mi debbo Ventura diſperare, che ho perduto la piu ricca merce, che l'India produca, che ho perſo la piu honorata vittoria, che mai Ceſare, ò Aleſſandro acquiſtaſſe; che ho perduto il piu pretioſo teſoro, che il mondo poſſeda? Ahime, che la fortuna per antica vſanza auezza à sfauorirmi, mi porge la

piu giu-

piu giusta cagione di disperarmi, che mai ad altri porgesse.

Vent. *Ah Hortensio, oue è l'antico vostro valore? oue la prudenza? hora si, che mi fate in vno, e marauigliare, e dolere. Auertite, che questo vostro amore è passato in furore; voi sete infuriato.*

Hort. *Peggio mi vedrai ancora Ventura, s'io non mi tolgo di Napoli.*

Vent. *Si, perche quel che non si vede, non duole.*

Hort. *Anzi duole, e dolerammi senza fine.*

Vent. *Ouero perche amore è come l'aria, che entra, e stà solamente, oue troua vacuo. V'intendo; innamorarui di qualche altra donna: vn'amor caccia l'altro; buono, lo laudo; hora mi piacete.*

Hort. *Ch'io ami altra donna? ch'io sia d'altri innamorato che di costei? questo non ho per credibile, ne per verisimile; & non potrà mai essere. Io dico, ch'essendo amore vna passione noiosa, facil cosa è, che per altra maggiore, e piu noiosa passione mitigare, & vincer si possa.*

Vent. *Mi sodisfa assai.*

Hort. *Et se fusse vero, che il trauaglio della guerra auanzi, & superi tutti gli altri, il che io non così facilmente concedo,*

Vent. *Perche? io lo credo.*

Hort. *Dunque se questo non mi toglie l'altro in qualche parte dal cuore, son certissimo di perdere la vita.*

Vent. *Questo ben, che non mi piace, & saria vn gire dal male al peggio; & se per scampar da vn fa*

stidio,

stidio, bisogna entrare in vn maggiore, meglio saria starsi col primo.

Hort. Tu sei in errore; non sai, che per campare da vn veleno, se ne piglia vn'altro? andaremo alla guerra, oue sempre s'acquista fama honorata.

Vent. Ehime, che è cosa troppo difficile riportare da simil luoghi fama, & honore, poiche non vi si vẽde, se non à cambio, & à peso della vita.

Hort. E poco prezzo à gl'animi generosi.

Vent. Voi chiamate per vostro medico il male; alla guerra bisogna andarci col modo, & voi non l'hauete hora: & vostro padre oue lo lasciarete? egli non è per darui vn minimo che.

Hort. Mio padre è destinato, che non gli rimanga figliuolo alcuno. E chi può contrastare col fato? Poi diremo di andare vn poco vedendo il mondo, anzi non vò che sappia la mia partita, & nõ dubitar di danari, che portarò meco le due mie collane, e gli anelli tutti di valuta, poi andaremo in Francia, oue è la guerra sempre; trouaremo mercanti, che conosceranno mio padre, ne ci potrà mancare cosa alcuna.

Vent. Eh padrone, con altro modo superiamo questa auersità.

Hort. Amore non si vince, se non fuggendo.

Vent. Troppo lontana, & pericolosa sarà questa vostra fuga.

Hort. Tanto piu sarà certa la salute.

Vent. Vo fate vn cattiuo dissegno; pensatela bene, pensatela meglio di gratia, serbamolo per l'vl-

timo

timo rifugio, & non facciamo morir disperato quel pouero vecchio. Questo ci verrà sempre à tempo.

Hort. *Ventura, ti dico, che se non mi parto hoggi di qui, questa notte spasimo di dolore; fa à mio modo, metti subito à l'ordine i dui nostri caualli, che partiamo adesso, & io andarò à ponermi in punto di ciò che mi bisogna.*

Vent. *Udite padrone, e sete risoluto così?*

Hort. *Risolutissimo.*

Vent. *Eh Hortensio, lo voglio pur dire; sappiate, che il frutto dell'opere inconsiderate è la penitenza.*

Hort. *Non perder piu tempo.*

SCENA OTTAVA.

Ventura, Corbo.

O Amore, *che natura, & fiera possanza è la tua? poiche di così amaro cibo pasci gli tuoi sfenturati seguaci. O giouanetto, & poco accorto mio padrone Hortensio; poiche t'hai lasciato inuolare l'intelletto da così vani pensieri. O infelice, & fra tutti i padri, Domitio* Padre *veramente* Afflitto, *poiche quello, che di tre figliuoli saluo rimasto ti era, occultamente allontanandosi, da te disperato si toglie, & io di tanto male, di tanta infelicità sarò stato cagione: male esperto, & pazzo, che stato sono, à comprargli questa disperatione con*

ne con li propri suoi danari. Il vecchio tutto il carico gittarà sopre di me, ne senza ragione, ch'io con le menzogne gli leuarò cosi gentil figlio dinanzi. Almeno ci fusse rimedio. Che si potrà mai fare?

Corb. Io ho ordito altra maggior burla, & inganno di questo; guarda pur tu di ben mandarlo ad effetto. Verranno in habito di sbirri, fingi nel principio di non li conoscere. A Dio: ò sarà la gentil comedia. Ma che fai qui Ventura, che cosi disperato ti vedo? rispondimi; etti forsi accaduto qualche sinistro?

Vent. Il peggio, che mi potesse auenire. Corbo fratello, se vuoi qualche cosa di Francia, dimmelo, prima che ti parta di qui.

Corb. Francia? niente; che s'io voleßi alcuna cosa, mancano Francesi in questa Terra?

Vent. Adesso monto à cauallo per quelle parti.

Corb. Et per questo stai di mala voglia? tu andarai in vn buon paese, doue si mangia da Rè, & beue da Imperatore. Non vedi, che colore hanno quelle genti? Io per me sempre ho hauuto disiderio di andarci, ma non mi saria mai entrata nella testa quella loro strana fauella.

Vent. Si, che ci mancano di quei, che parlano Taliano?

Corb. E vna intricata lingua. Vogliamo dire, che le donne di lâ, & i fanciulli ancora parlino Francese?

Vent. O tu sei grosso.

Corb. Si, si; & come la possono imparare? Ma soi, hui, la caue-

la caueza, Mucciò, & altre parole da far inspiritare la fortuna. Ma dimmi, perche vai?

Vent. *Alla guerra.*

Corb. *Alla guerra? Dio me ne scampi. O poueretto; & perche? qualche gran peccato deue essere il tuo.*

Vent. *Et tu ancora ne sei stato cagione.*

Corb. *Io non t'intendo Ventura: che t'ho fatt'io?*

Vent. *I danari, che m'hai fatto cauare di mano al vecchio, hanno dato la pinta al fatto.*

Corb. *Oh, oh; ha risaputo la trama, e per ciò ti ha mandato via? non dubitare; mancaranno padroni.*

Vent. *A proposito.*

Corb. *Dimmi di gratia che nouità ci sia; chi sa, ch'io non potessi aiutarti?*

Vent. *E impossibile di tornare adietro il passato. Ti dirò Corbo; se bene il mio padrone Hortensio m'ha spinto sempre à trouare i danari per Virbio, & l'ha (oltre il debito de l'amicitia) aiutato in questo amore;*

Corb. *Ben.*

Vent. *Dei sapere, ch'egli era piu che Virbio acceso d'Ersilia.*

Corb. *Veheh.*

Vent. *E non gli s'è mai voluto scoprire, per non metterlo in gelosia, e non dar causa all'amico, che l'odiasse.*

Corb. *Hora m'accorgo del trauaglio, che sempre mostraua hauere. Segui.*

Vent. Ades-

Vent. *Adesso hauendo inteso, ch'Ersilia è in quella casa, & nõ gli essendo piu rimasta speranza, che Virbio l'habbia à lasciare, e esso à possedere, è caduto in vna disperatione estrema, e senza proposito cosi in fretta meco ragionando s'è risoluto partirsi di qui, e gire in Francia alla guerra: vedi, se ho cagione di stare disperato, che ho hauto cento occasioni, & hora me ci conuiene andare à mio dispetto.*

Corb. *Questo è il caso di tanta importanza?*

Vent. *He niente.*

Corb. *Non mi di tu, che Virbio è amico d'Hortensio stretto, e Hortensio di lui?*

Vent. *Amicißimi; e Hortensio glie l'ha dato à vedere.*

Corb. *Ben, hora che vuoi tu fare?*

Vent. *Vò à porre le selle à i caualli per gir via.*

Corb. *Non glie le porre altrimente; intrattenti vn poco, sin che vedo Virbio, e lascia la cura à me.*

Vent. *E che non farai frutto.*

Corb. *Io non son huomo da metter stoppia in aia.*

Vent. *Sarà già con Ersilia.*

Corb. *Non sarà.*

Vent. *Auerti di non gli dire, ch'io t'habbi detto niente.*

Corb. *Non, nò; fa quel che ti dico, che io mi tratterrò di qui oltre, per vedere quando ritorna à casa.*

SCE-

SCENA NONA.

Capitano, Bigonzo, Ruffiano.

CREDI, *che siamo stati riconosciuti Bigonzo?*

Big. *Vi dico, che hauete cosi fatta ciera di sbirro, che doi, ò tre volte son stato per cominciare à fuggire, tanto mi parete di naturale.*

Cap. *L'habito non fa il monaco: non ti creder però, che se bene mi son spogliato de gli soliti panni, & ho la mia spada lasciato, chè mi sia spogliato dell'vsato ardire, & con quella habbia lasciato la valorosa forza di questo furibondo braccio; ma tu, c'hai la vita, tutte le tue attioni ti condánano di maniera, che mi fanno duro il credere, che tu, e li tuoi non siano stati tali.*

Big. *I miei potrebbe essere, ma io non; se bene ho hauto disiderio sempre di mettermici, & alle volte c'ho hauto buon mezzo, ma nõ mi è basta to mai l'animo di gire à pigliar gli huomini: can caro, bisogna, che siano braui gli sbirri.*

Cap. *Al contrario; vanno sempre in torma, & cercano il vantaggio: à me ne furno vna volta tre cento adosso, & non mi presero, anzi ne tagliai à pezzi piu di cinquanta.*

Big. *Io per me non so io, à me vn solo mi piglia, mi lega, e mi mena pregione: non so, come si faccino gli altri.*

Cap. Si

Cap. *Si riuoltano, e menano le mani.*

Big. *E gli sbirri?*

Cap. *E gli sbirri ancora.*

Big. *Oh, oh, v'intendo; e bisogna far questione? non è marauiglia, s'io mi lascio pigliare.*

Cap. *Perche?*

Big. *Perche io non ci so fare, non ci sono inclinato, sù; piu presto mi lascio dare; come vedo vn morto, subito comincio à tremare.*

Cap. *Non sai cacciar mano alla spada?*

Big. *E poi?*

Cap. *Poi gir contro al nemico, e menare.*

Big. *E s'egli coglie te?*

Cap. *Patienza.*

Big. *Patienza? ò è meglio di non farci; non, nò; à me torna meglio cosi: le botte di spada? se fusse altro, manco mal saria.*

Cap. *Tù sei piu vile, ch'vn coniglio; vatti vergogna. Non vedi, che non si troua piu brutta cosa, che l'esser poltrone? ogn'vno lo scherni sce, & non è huomo, che gli porti rispetto.*

Big. *Anzi tutto il contrario: i braui non sono rispettati, ne lasciati viuere.*

Cap. *Ah, ah, ah; tu sei pazzo à fatto; e doue la fondi?*

Big. *La fondo cosi: poniam caso, che voi siate poltrone.*

Cap. *Io poltrone, vigliaco? poltrone io?*

Big. *Signor nò; perdonatemi: io lo vo presupporre.*

Cap. *Non vo che tu lo presupponghi, che non può esser.*

Big. Horsù, fingbiamo che ſtate brauo.

Cap. Guarda imprudente furfante, che tu ſei; vuoi finger le coſe vere? che accade piu fingere, ò nõ fingere? io ſono il piu valente Capitano d'Europa.

Big. Et io ſono vn poltrone.

Cap. Bene.

Big. Hora gli huomini tutti ò ſon braui, ò ſon poltroni: gli poltroni non mi danno faſtidio, perche hanno paura d'ogn'vno, & coſi mi riſpettano.

Cap. E vero.

Big. Gli braui mi portano riſpetto ancor eßi, perche ſi vergognano di metterſi con vn par mio, che ſon poltrone, che non fanno coſi con vn brauo; anzi non ſolo non gli portano riſpetto, ma tutto il giorno l'vrtano, ci fanno parole, & non lo laſciano viuere.

Cap. Digli, digli, che trouino me. O come ſi dileguano, quando mi veggono?

Big. Oh, non parliam di voi: baſta, ch'vn poltrone è piu riſpettato d'vn brauo. Ma eccoci alla caſa del Ruffiano: la porta è ſerrata.

Cap. Biſognarà battere.

Big. E ſe ci ſtà il Ruffiano, che gli diremo?

Cap. Che ſemo eſſecutori, che ſemo la Corte, ſmemorato.

Big. O Dio, non ſo che ſi voglia dire, mi tremano le gambe; fannoui coſi à voi? ſta à vedere, ch'io debbo hauer paura.

Cap. Io non ho mai tremato à miei dì; perche vuoi,

ch'io tremi? di che? Hor via, batti.

Big. E che gl'ho da dire. Tic, toc.

Cap. Via.

Big. Tic, toc; tic, toc.

Ruff. Che diauolo c'è?

Big. Sta forte alla Corte.

Ruff. E ben, che sarà? che volete canaglia?

Big. Rispondetegli voi.

Cap. Rispondigli tu.

Big. Pur voi, che

Ruff. Il poltrone si è smarrito. Horsù finianla, che andate voi cercando?

Cap. È questa la casa di Topo di Rafaelle di mastro Beltramo?

Ruff. Si, perche? & io son esso.

Cap. Hauemo vna comißion contra voi.

Ruff. Hauete il cancaro che vi mangia, furbi.

Big. O là, parla con rispetto; so che non ti pensi che siamo sbirri dauero?

Ruff. Io non credo cotesto.

Cap. Oh, tu fai bene à scoprire il paese: domandalo.

Big. E chi semo?

Ruff. Io credo, che tu sia vn boia, e quest'altro ancora che cosi vi mostra la ciera.

Big. Volemo dargli vna mentita?

Cap. Si.

Big. Se tu vuoi dire: e nò, nò; entriamo dentro.

Ruff. Dentro?

Cap. Dentro, si, à pigliare i pegni, ouero vien pregione: entra dentro Bigonzo.

Big. En-

Big. *Entrate voi.*

Ruff. *Se vorete i pegni, vo prima vedere, se perche: vien dentro, vieni: non dubitate, venite: ch'io non mi vo rompere il collo con voi.*

Big. *Veniteci ancor voi.*

Ruff. *Entrate ambedoi, che vi darò che pegni volete.*

Cap. *Eccomi.*

Big. *Aiuto Signor Capitano, aiuto.*

Cap. *Ohime; ah traditore.*

Ruff. *Eccoti i pegni, viso di porco.*

Big. *Ohime, so assaßinato; perdonatemi Signor Ruffiano per amor di Dio; ohime, alla strada, alla strada.*

Ruff. *Se ti vedo piu per questa strada,*

Big. *Mai piu ci passo dauero.*

Ruff *Poltroni.*

Big. *Ohime, hauete visto mai il piu gran vigliacco di questo Martano? hor so, che è de' fini; subito come vn can pauroso si ha tirato la coda fra le gãbe: O che sia appiccato; almeno hauesse fatto vn poco di difesa! E cento milia volte piu poltrone di me, e fa lo Rodomonte. Eccolo.*

Cap. *Ben, come è andata Bigonzo?*

Big. *Bene: se non veniuano ad aiutarlo doi che son paßati, me l'haueuo accolto sotto; pure glie ne ho dato quattro delle buone.*

Cap. *Sapeuo ben io, che non era bisogno, ch'io cacciaßi mano.*

Big. *Si, si, vi sete fuggito voi.*

Cap. *Che fuggito? fuggito io?*

 Big. Nò:

Big. Nò: v'ha detto le piu gran poltronerie, dissi ben io.

Cap. Lascia, lascia, lo farò ben pentir, si; andiamo, ah poltrone.

Big. Si, ditegli poltrone.

Cap. Perche?

Big. Perche è piu brauo di noi.

Cap. Digli, digli ch'aspetti.

Big. Et che gli faremo mai?

Cap. Che dici? vuò, che tu gli appicchi vn cartello.

Big. Si, non basta, che mi hauete fatto sbirro, che volete che diuenti ancor boia. E qualche suo parente costui?

Cap. Che boia? che parente?

Big. E che saria troppo gran vittuperio.

Cap. Non si saprà, che tu l'appiccarai di notte.

Big. Di notte? ch'io appicchi vno di notte? non mi bastaria manco l'animo di frustarlo di notte; nò, non, pensamo ad altro.

Cap. Io dico vn cartello, non vn'huomo, scempio.

Big. Ah, voi volete dire vna carta; oh manco male.

Cap. Non mi mancaranno modi da castigarlo, non: non è mai troppo, che lo vedrà. Ah Topo poltrone, ti farò ben far la morte de' topi, si.

Ruff. Aspetta, aspetta.

Big. Ohime, via Signor Capitano.

Ruff. Arcifanfano delle poltronerie.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Corbo, Virbio.

OSTVI *ſta tanto à capitare qui, che comincio à credere, che non ſtia in caſa, come Ventura mi ha detto: ma eccolo à ſe, vò ſentire vn po quel che dice.*

Virb. *O fortunatiſsimo giorno, ò hora per me piu che altra mai fortunatiſsima, ò Virbio veramente fortunato; hoggi tu ſei giunto à quello ameno giardino dell'Heſperide; hoggi adormentato il drago del Ruffiano, ti è conceſſo ſicuramente cogliere quei pomi d'oro, che tanto hai bramato; ma che pongo piu tempo d'andare à caſa? perche piu indugio à entrar nel porto delle mie contentezze? Che fai Corbo, che tu non balli, che tu non canti, poiche t'hai acquiſtato quel che tanto tempo hai diſiderato? perche mi ſtai coſi turbato di viſta?*

Corb. *A Dio M. Virbio; non vi haueuo veduto.*

Virb. *Tu non ſei allegro al ſolito; che coſa hai di nuouo?*

Corb. Niente: io ſono vn'huomo coſi fatto, & mi piglio faſtidio d'ogni fraſcheria.

Virb. Laſcia andare i faſtidi; vo che noi ſiamo allegri.

Corb. Eh M. Virbio, non ſi può fare alle volte di non pigliarne, quando ſi vedeno certe coſe tanto & tanto ſconcie.

Virb. E che coſa hai veduto?

Corb. Che ho veduto? ho viſto che in Napoli hoggidì non v'è vn'huomo, che ſtimi l'amico, & ne facci conto.

Virb. Secondo gli huomini.

Corb. Apunto; vedete di gratia, che grande iniquità è queſta: ſon dui giouani amiciſsimi, ambedoi innamorati d'vna giouane medeſima; vn ſolo s'è ſcoperto, l'altro viſto il compagno ardere di quel foco, che lui ancora abruſcia, tien celato il ſuo penſiero; anzi ſcordatoſi della prima carità, s'è operato di maniera per lo compagno, che glie l'ha fatta hauere in pochiſsimo tempo.

Virb. Atto veramente generoſiſsimo. Segui.

Corb. Hora il buon giouane dopò queſta generoſità, come colui che ſoggiace alle leggi d'amore, viſtoſi priuo di quello, che piu della vita ha caro, è ſtato aſſalito da coſi fatto dolore, (non che ſia pentito del buon vfficio) & da ſi fatta paſsione, che diſperato non poter godere mai piu la giouane, riſoluto non voler dar ſoſpetto, & geloſia al l'amico, vuole à tutti i patti ammazzarſi da ſe medeſimo.

Virb. Ani-

Virb. Animo veramente nobilißimo.

Corb. Et l'altro, che gode per mezzo di costui, ha saputo il tutto, & per non dar colei à chi glie l'ha prima donata, vuol vederlo morire.

Virb. Ingrato, ingratißimo che gli è; degno di essere scacciato dal comercio de gli huomini.

Corb Certißimo. Hora t'arriuo. Ma dall'altra banda M. Virbio, è vna gran cosa priuarsi di quel che tanto si è bramato.

Virb. Ciò poco stima l'animo gentile.

Corb. Io per me non glie la darei.

Virb. Non dir cosi Corbo, che l'amico è obligato di far piu, che cotesto; & se costoro si sono veri amici, colui ha gran torto.

Corb. Amici? amici quanto sete voi, et M. Hortensio.

Virb. Tanto peggio.

Corb. A fe, à fe, non so se voi lo fareste.

Virb. Se Hortensio fusse innamorato d'Ersilia,

Corb. Glie la concedereste?

Virb. Si io.

Corb. Et, che lo dite con la lingua.

Virb. Lo dico pur col miglior senno, ch'io ho.

Corb. Non vel credo.

Virb. Ti dico Corbo, ch'io son tanto amico, & tanto obligato ad Hortensio, che come mi vedi glie la darei.

Corb. Hor fate conto M. Virbio, che sia M. Hortensio quel desso, che sendo innamorato d'Ersilia come voi, per non darui sospetto mai di lui, vuole hora montare â cauallo, & disperato gire in Fran-

cia alla guerra.

Virb. Ohime Corbo; è poßibile, che Hortensio

Corb. Come vi dico; & eccolo, che viene per andarsi via in fretta: non gli dite, ch'io v'habbia parlato, & simulate di sapere la sua risolutione.

SCENA SECONDA.

Virbio, Hortensio.

AH VIRBIO, e darai ad altri quello, che tanto tempo, & tanto ardentemente hai bramato? se Hortensio la vuole, che vita, ò pur che morte sarà la tua? anzi voglio, che la piglia, voglio che l'habbia, di lui voglio che sia, se bene son certo, che lasciando Ersilia, ho ancora da lasciare la vita; perche ò il dolor grande m'vciderà, ò io con le mie mani mi darò la morte.

Hort. Ventura non è ancora qui; ohime ecco Virbio.

Virb. Doue si và con quell'habito da caualcare?

Hort. Che dirai Hortensio? Perche mi sono hoggi sentito molto trauagliato, ho disegnato andarmene vn poco fuori à stare doi, ò tre giorni nel nostro podere.

Virb. Bisognarà hauer patienza per questa sera, ch'io ho bisogno assaißimo dell'opera tua.

Hort. Che, non si sono hauuti i danari? non vi ha il Ruffiano dato Ersilia? che altro vi può fare di mestiero?

Virb. Hor-

Virb. Hortensio, io so che mi terrai per huomo volubile, e di poca fermezza, pure fra gli amici non mi pare che importi, & io nõ sono il primo, che dopò l'hauere acquistato quello, che molto ha disiderato, lo comincia subito à odiare, & istimarlo poco. Sappi, che poiche ho saputo ch'Ersilia è in mio potere, ho cominciato à pensare à quello, che mi può seguire da simil pratica: io ho mio padre già tre anni fuori, nel qual tempo non ti è nascosto quanta robba io habbia posta al fondo: ho vna sorella da marito; & quanto di riputatione, & di grado io gli torrò, se per mia donna piglio vna simile ad Ersilia? non dico, che non sia bella, gentile, & habbia in se raccolto quanto in dõna si possa disiderare, pure è alleua d'vn Ruffiano; & per ridurti infinite cagioni, che mi spingono à lasciarla, in vna, son certo, che mio padre se ne morirebbe di dolore.

Hort. Virbio, non si deue l'huomo in cosa di tanto momento risoluere così in furia, perche potrà facilmente essere, che queste ragioni restino à mezzo corso, & Amore ricuperi l'antiche sue forze.

Virb. Ti dico, che in me non sento più vna scintilla di quello; vedi pure Hortensio, poiche tu per aggradirmi cagione sei stato, ch'io cõseguita l'habbia, tu ancora sia causa per compiacermi, che me la tolga di casa.

Hort. Tu non sei ancora ito à vederla?

Virb. Nò.

Hort. Hoi

Hort. *Hor va in casa, vedila, parlaglie, & poi torna qui; che se ti vedrò del medesimo parere, non mancarò d'aiutarti.*

Virb. *Questo non voglio fare, per non pormi à pericolo di ricadere nel medemo laccio.*

Hort. *Dunque tu non sei ben fermo d'animo ancora Virbio, non sei ancora ben libero, & perdonami, che non voglio quando ti sarà passato questo capriccio, ti dolga di me, che non habbi aconosciuto questo tuo effetto d'amore.*

Virb. *Vedi* Hortensio, *quando tu non mi aiuti à trouarle partito, sia sicuro, che mandarò il mio seruitore à leuarla di casa, & menarla doue si sia, & mi sarà doppio male, & vergogna.*

Hort. *Virbio, s'io credessi che questa tua fosse vna risolutione da mai pentirtene, forse trouarei chi la pigliasse, & teneriala come faresti tu, oltre al renderti li dugento scudi, che spesi ci hai.*

Virb. Hora *mi souiene quel Capitano, à lui certo la voglio dare.*

Hort. *Altri ancora la pigliarà Virbio, & sarà amicissimo tuo.*

Virb. *E chi è?*

Hort. *Io, ti farò il tutto manifesto; ma voglio prima, che mi prometta, & giuri, che tu di cuore la renuntij, ne piu per tua la vogli.*

Virb. *Che piu giuramenti? s'io ti dico di si, siane Hortensio sicuro, & non meno me ti chiamarò obligato, se per tua opera la lasciarò, che acquistata me l'habbia.*

Hort. Sap-

Hort. Sappi Virbio fratello, che non mi dà il cuore di dirlo;

Virb. Obime.

Hort. che non meno di te io

Virb. Sei ſtato innamorato d'Erſilia? obime.

Hort. Si; ma perche sì te ne doli? ſai pure, che mai te ne ho dato vn minimo cẽno, anzi t'ho aiutato, quanto m'è ſtato poßibile, anteponendo à l'intereſſe proprio l'amicitia tua.

Virb. Io non mi doglio, che tu ne ſia ſtato innamorato, anzi di ciò te ne laudo; ma bene ho cagione di dolermi, che mai appaleſato me l'habbi, che ſino all'hora, che io n'ero innamoratißimo, te l'harei conceſſa. Ah Hortenſio, sì poca fede hai hauuto in me?

Hort. Saria ſtato ſcorteſia, & non fede, Virbio, lo ſcoprirtelo, & in quelli ardori priuartene: & ſappi che tutte volte m'hai viſto trauagliato, non è ſtato altro, che queſto amore.

Virb. Horsù baſta; à che piu perder tempo? vattene in caſa mia, che non ci ſarà altri che la vecchia, che per dui, ò tre giorni non mi curo di ritornarci, non che io non ſia libero à fatto, ma perche poteſſe accadere.

Hort. Quando ti pagarò Virbio, il ſeruitio, che adeſſo mi fai?

Virb. Io non meno riceuo ſeruitio da te pigliandola, che tu da me riceuendola; anzi maggiore è il mio.

Hort. Horsù andarò à dire à Ventura, che laſci di ſellare i

lare i caualli: & ſappi, che hora me ne andauo forſe tanto lontano, che difficilmente ci ſaremmo piu reuiſti.

Virb. *O tu faceui bene.*

Hort. *A Dio.*

SCENA TERZA.

Virbio ſolo.

ECco *Virbio, ecco infelice te Virbio, che ſei reſtato priuo d'ogni contento; ecco che à pena ſpuntato in oriente il giorno, per te ſi conuerte in oſcuriſsima notte; ecco, che il Sole dall'Hemiſpero delle tue beatitudini tramontando, ha laſciato te in tenebroſo horrore, et à Hortenſio porge il lume de' ſuoi fortunati raggi. A che tanto, & tanto ſeguire queſta belliſsima fiera, ſe quando giunta l'haueui, te ne doueui priuare, & farne altri Signore? Ah Virbio, ti doli dunque hauerla conceſſa ad Hortenſio? quello, che tanto t'è amico; quello, che tanti ſeruigi ti ha fatto; quell'iſteſſo, che data te l'haueua: ah ingrato che ti dimoſtri. Ahime dunque, non mi debbo in tanta perdita dolere? & s'egli, che non tanto l'amaua, & da lei punto riamato non era, viſtoſene priuo ſi toglieua diſperato di qui per morire, che farò io, che tanto mi vedeuo nel l'amore guiderdonato? & s'altri per minor male ſi ſono vcciſi, come debbo, & potrò io viuere*

senza colei, che mi porgeua la vita? Imaginati Virbio vna guisa di morte, che sia vguale con l'errore c'hai fatto adesso. Che farò? ahime debbo forse entrare in casa, & auanti à lei passarmi con vn pugnale il petto? facendo in vn punto di lei, & di me stesso vendetta: di lei, che l'ho priua di me, che tanto caro mi haueua; di me, dell'ingiuria, che à me stesso ho fatto, priuandomi di lei.

SCENA QVARTA.

Malitia, Virbio, Valentino, Gismondo.

CHE *fate qui M. Virbio? ò brauo Capitano, quando è tempo di combattere, & che il nemico vi aspetta, scostarui dal campo. Non v'ho io detto in piazza, che Ersilia è qui dentro? oh voi sete cangiato.*

Virb. *Dall'esser suo in casa, viene Malitia questa mia mutatione: vh, vh, vh.*

Mal. *Chi pianse giamai per hauer riportato vittoria d'vna impresa, & d'essere stato in si gran pericolo soccorso? Ditemi padrone, che strano accidente è questo? io vorei, che rideste, & non che vi ramaricaste.*

Virb. *E come potrò nel mezzo del piangere, & del ramaricarmi, al riso, & alla letitia dar loco? Come potrò io non disperarmi, se ad Hortensio, che occul-*

occultamente l'amaua, ho pur hora concesso Ersilia?

Mal. O questo ben, che nō l'harebbe fatto vn pazzo.

Virb. Io l'ho fatto, & nō mi pento, anzi prego il cielo, se gli preghi de' disperati là su hanno luogo, ò potere alcuno, che felicemēte la goda, & n'habbia tutte le sodisfattioni, che bramar si possono.

Mal. A che dunque tanto dolerui, se spontaneamente fatto l'hauete? Ohime, noi habbiamo leuato la lepre, & altri l'ha presa.

Virb. Ahime, che veggo la mia doglia si giusta, che mi par commetter fallo à non dolermi, à non vccidermi.

Mal. Che vcciderui? voi non sapete, che cosa è morte?

Virb. Morte m'è vn passare dalla morte alla vita, dalle tenebre alla luce, & dalla seruitù alla libertà. Troppo è meglio il tosto morire, che il lungo penare.

Mal. Oh, oh; non accade morire per simil cose, che trouarete bene dell'altre donne, si.

Virb. E' impoßibile, ch'io ne troui altra simile, perche tanto è piu bella, et degna Ersilia dell'altre, quāto è piu bello, & piu degno l'oro di tutti gli altri metalli. Ma che ci accade piu Malitia mio caro, altro, s'io son disposto di morire? questo è l'vltimo giorno, che tu mi vedi.

Mal. Ah M. Virbio, ah padrone, souerchia è la vostra disperatione.

Virb. Deh Malitia, non mi chiamar piu padrone, poni la

ni la tua seruitù in piu fortunata persona, & rē diti sicuro, che se à me stesse hora il rimunerare l'amore, & fedeltà tua, non haresti da inuidiare il primo huomo del mondo; ma perche mi trouo à questo passo, ne altro dar ti posso, piglia il mio caro Malitia questa fede, & tiella in memoria del tuo infelice padrone.

Mal. *Ah M. Virbio, à che di doppia passione affligermi il cuore? basta pur quella, che dalle vostre lacrime mi viene à ferire; & siate certo, che come buon seruitore vi son stato per l'adietro, cosi da qui innanzi esser vi voglio; ne meno spero volendo voi morire, lasciar'essempio della mia fedel seruitù, che voi dell'ardente vostro amore. Ma ponete di gratia sotto il giogo della vostra fortezza questa calamità, & calcatela col piede della ragione.*

Virb. *Doue Amore, & disperatione tengono seggio, non entra ragione.*

Mal. *Fateui, fateui di gratia con la* COSTANZA *vn forte argine innanzi al cuore, & difendetelo dal torbido torrente del dolore, & di questa disauentura.*

Virb. *Tu mi consigli al contrario: non sai, che piu facilmente si ripara ad vna gran piena con darle il suo corso, che à farle ritegno?*

Mal. *Ahime, che è cosa da stolto il morir disperato. Doue volete andare?*

Virb. *In qualche bosco à morir fra le fiere: cosi ho risoluto di fare; restati fratello con Dio.*

Mal. Ch'io

Mal. Ch'io v'abandoni? ch' in vna medesima naue non voglia trouarmi con essouoi in questa vostra mala fortuna? non sarà mai.

Virb. Et voi mura consapeuoli de' miei disperati pensieri restate hora priue di me.

Val. Ohime, perche si fortemente si duole? perche tanto dirottamente piange?

Virb. Deh Ersilia, quãdo ti verrà all'orecchie la morte del tuo affannato Virbio, non mi essere almeno auara di dui lacrime, perche di quel che ho fatto, rendite, che l'amicitia, & l'obligo, che cõ Hortensio ho, n'è stato cagione. Viuiti felice con essolui, & se mai

Gism. Virbio, odi vn poco, c'ho hauuto lettere da tuo padre: che fai costì così di mala voglia?

Virb. Hora sarò da voi.

Gism. Io ho bisogno di te adesso, lascia quel che hai da fare costì per vn quinto d'hora, che subito te n'andarai.

Virb. E di gratia lasciate, che hor'hora sarò da voi.

Gism. Io credo, che tu sia pazzo, quando ti dico; che ho da fauellarti di cosa, ch'importa la vita à te, ed à tuo padre, non mi credi? vien sù dentro, sù.

Mal. Non lo lasciate partire, che è disperato, & vuole vccidersi.

Val. Non dubitare, che mandandomi il padrone à chiamarlo, ho inteso il tutto.

Mal. Non mi vo discostare di qua oltre, per vedere que la cosa riesce.

SCENA QVINTA.

Giannetto, Ruffiano.

AH LADRONCELLA, *non mi ci gabbi piu. Chi mi sa insegnare la casa di Balena? di quà mi ha detto il padrone, che vuol'essere, se non m'inganno: qual sarà? dietro al fondaco de gli Alberti; il fondaco è di là; chi sa, che non sia questa? lo vuò vedere. Tic, toc.*

Ruff. *Chi è? oh, oh, il ragazzo di quel Orlando seluatico.*

Gian. *Dico à voi, habita qui Balena amico del mio padrone?*

Ruff. *Si, ci habita Delfino: lo vo sentire vn poco. Che vuoi tu far di lui?*

Gian. *Gli vuò dir'vna cosa ch'importa; dimmi di gratia se dou'è: sai, il padrone vuol'ammazzare vn certo Topo Ruffiano, & si vuol menar quãta gente può: ma ohime, m'ha vietato, che nõ lo dica à nessuno: auerti, io non ti dico niente.*

Ruff. *Nò, nò. Perche lo vuole ammazzare? pouer'huomo.*

Gian. *Non so io. Perche non gli debbe hauer cauata la berretta.*

Ruff. *E che, vuol'essere sberettato?*

Gian. *Tel credo: quando Bigonzo non glie la caua, so che lo tocca dauer'io.*

Ruff. *Sihih.*

Gian. *Non me, che glie la cauo sempre io. Ma sai do*

ue costui si stia? insegnamelo di gratia, se lo conosci.

Ruff. *O franca lancia. E che sarà di lui? sai com'è valente.*

Gian. *Forse lo vorrà menar per testimonio.*

Ruff. *Non lo conosco.*

Gian. *Tāto meglio. Di gratia se lo vedi, digli che s'armi, et vēga in casa nostra; io me ne vò per cert'altri.*

Ruff. *Va pur via; lascia la cura à me.*

Gian. *A Dio. E tun tun tara grida, ogni trombetta serra, serra.*

Ruff. *Digli che venga, digli: se non li cauo la pazzia di testa, à mio risare.*

SCENA SESTA.

Malitia solo.

VA PVR *via, che tu m'hai dato vna buona nuoua. In fatti dice bene il prouerbio, che non accade mai vn disordine, che non interuengano mille maggiori; & come la fortuna ti si volge contraria, non comincia mai per poco; bastaua pure (cancar venga alle disgratie) il trauaglio, che per non lasciarsi il mio padrone vincere di cortesia da Hortensio, hauemo, senza che s'incontrasse ancora il ritorno del padre, che pur'hora costui m'ha detto hauer lo veduto arriuare in porto: ma poco importeria, se Ersilia con quella vecchia della sua Balia non*

lia non stesse hora qui dentro. Che dirà il vecchio, se in casa le troua? à te Malitia toccarà la botta, tutto il carico sarà tuo. O Dio, come le cose hanno da gir male, si rompe il collo in vn fil di paglia. Che si potrebbe fare? S'io gli dicessi, ch'è vna giouane? Apunto, non ha del verisimile. Et chi la cauasse di quà? Et doue la posso mettere? Io non so, che m'immaginare; almeno hauessi qui qualch'vno, che mi consigliasse, come mi debba stricare di questo intrico. Dunque tu, che sei solito dar consiglio ad altri, per te non lo sai pigliare? A sua posta, io non saprei che altro mi fare, se non far serrare la porta di dentro, & lasciar battere fin che sa.

SCENA SETTIMA.

Malitia, Ersilia.

O La, ò Balia fatti vn poco quà.

Ersil. *Che vuoi far Malitia della Balia? doue è M. Virbio, che non ritorna à casa?*

Mal. *Non potrà stare à venire: voi di gratia, sin ch'egli non viene, tenete ben questa porta stangata, & state di maniera tutte chete, che paia che nõ ci stia anima dentro; & se altri batterà, non risponda nessuno. Ma porto io la chiaue à se, tirateui dentro, che la chiuda.*

Ersil. *Ohime, perche tanto inchiauare di porte? perche tanto star chete? dimmi di gratia, che cosa ci sia.*

Mal. *Vi dirò: il padre di Virbio è tornato, & poco starà à capitarci, & se vi ritrouasse in casa, tristi noi, subito vi cacciaria in mal'hora.*

Ersil. *Tanto lo farà menando chi apra la porta.*

Mal. *Chi ha tempo ha vita, & chi scampa d'un punto ne schiua cento: tirateui dentro, & fate ciò che vi ho detto.*

Esil. *Misera me, che quando sperauo essere vscita di miserie, mi veggo piu che mai misera, & suenturata.*

Mal. *Non dubitate. O o, la porta è serrata: che altro ci resta? Io vedo, che mi bisogna fare come il Poeta, che distillandosi il ceruello troua le cose che non si trouano, & fa le false parer verissime. Vo trattenermi di qui oltre per vederlo venire, ponermegli dietro, & inuiare qualche trama.*

SCENA OTTAVA.

Hortensio, Ventura.

VENTVRA *non si vede in loco nessuno, & io poco accorto à cercar tanto di lui, ne gire velocemente à godere quella diuina bellezza, della quale la benignità del cielo, anzi la tua cortesia (generosissimo Amore) mi ha fatto degno. Ma la porta mi par serrata, si; forse così per lo praticar delle genti, ò per altro buō rispetto la debbon tenere. Tic, toc, tic. Nessu-*

no risponde. Dio mi guardi da quel che mi augura il cuore. Lasciami di nuouo battere. Tic, toc. Ohime, niuno si sente. Chi sa, che Virbio (ma sia lontano da me il dubitare di cosi leale amico.) Tic, tic, toc; ò di casa? Non mi vogliono vdire: che farò? che debbo credere? direi bene, che oue altri pensa che sia la bontà, v'è la malitia; & oue crede che regni la fede, vi si posa l'inganno: se tu Virbio pentitoti di quel, che poco fa mi hai concesso, lo voleßi à me senza cagione, & con tale indegno modo ritorre; Ah troppo leggiero Hortensio che ti dimostri, volendo per cosi debol'opinione accusar altrui, à te fedelißimo sempre, d'infedeltà, che con tanto ben mascherata amoreuolezza fosse venuto; con che occasione? à ingannarti? contra il suo costume, & contra le leggi della nostra amicitia. Lascia, lascia cosi bugiardo pensiero da parte. Ahime, che troppo, troppo piu della legge dell'amicitia può la tirannide d'Amore: chi sa, che entrato in gelosia non habbia trouato quel modo, per darmi occasione di scoprirmegli? non può essere altrimente: pazzo, che stato sono, cosi al primo à palesarmi; ingrato Virbio, che stato sei, cosi ingiustamente à tradirmi. Forse, che per non darti sospetto disperato non mi partiuo? forse, che piu tosto che far torto alla tua finta amicitia, non andauo à pormi à manifesto pericolo di morte? perfido, perfido, & disleale, che tu sei stato.

Vent. Io non so in fatti à che mi risoluere, così strana contrarietà di pensieri l'animo mi combatte. La fede, che à Domitio debbo, mi spinge à palesargli il disperato disegno di Hortensio: l'amore, che porto ad Hortensio, mi tien, ch'io non scopra la sua cattiua risolutione à Domitio. Non posso mantenermi l'vno amoreuole, che non mi faccia l'altro nemico. Eccolo.

Hort. Ma non andrà come ti pensi; non, che come l'amore che ti portauo poco fa te la diede, così l'odio che hora grandissimo per tua colpa ti porto, te la potrà bene (ingrato) ritorre.

Vent. Con chi parla egli? io non comprendo che si voglia inferire.

Hort. Non piu con la cortesia, non, ma con la spada (disleale) la combatteremo.

Vent. Obime, altro peggio ci debbe essere. Che hauete Hortensio, che così turbato vi vedo? di chi hora vi lamentate?

Hort. Di colui, che douendomi dare mi ha tolto, douendomi alzare mi ha precipitato, douendomi fauorire m'ha tradito; chi mi doueua aiutare (Ventura) m'ha assassinato.

Vent. A che dunque non farne tosto vendetta?

Hort. Sappi, che vscendo io per venire à montare a cauallo, incontrai Virbio qui presso la nostra porta; ma vedo venir gente, scostamoci, che ti raccontarò il maggior tradimento, che tu sentissi mai.

Vent. Andiamo.

SCE-

SCENA NONA.

Polidoro vecchio, Malitia.

ECcomi *giunto pure à casa, so che i miei tutti si rallegraranno vedermi dopò tre anni ritornare di cosi lontani paesi sano & saluo: io so che vengo disiderato.*

Mal. *Piu disiderato saria venuto chi hauesse portato nuoua, che tu fussi morto.*

Poli. *Nessuno si vede, lasciami battere. Tic, toc, tic; ò là, aprite.*

Mal. *Si, aspetta.*

Poli. *Tic, toc. Nessuno mi risponde. Che si, che saráno tutti fuori. Et poiche veggo questa porta inchiauata, mi sarà mestiero gire à quella di dietro.*

Mal. *O smemorato, à non far serrare quella ancora. Non bisogna perder piu tempo. Io l'ho pensata. Eh che non mi riesce, non, anzi si; non ti dubitare, che è bonissima.*

Poli. *Non è questo il seruitore di mio figliuolo? si è desso. Malitia?*

Mal. *Signore. Chi mi chiama?*

Poli. *Malitia? Tu non mi vedi?*

Mal. *Non io. Chi sete voi?*

Poli. *Eccomi balordo.*

Mal. *O M. Polidoro perdonatemi, siate il ben tornato: & quanto è, che arriuaste?*

Poli. *Hor'hora. O come sta bene vscir fuori tutti, & lasciare la casa cosi abbandonata? Col tanto*

bussar, che ho fatto, quasi ho mandato à terra questa porta?

Mal. Hauete battuto la porta?

Poli. Si, ti dico.

Mal. O o o.

Poli. Che cosa?

Mal. O grande errore.

Poli. E che importa?

Mal. Non vi potrei dire quanto hauete fatto male.

Poli. Perche cosa?

Mal. Fuggite di gratia, & scostateui di costì; venite quà; ohime hauete toccata quella porta?

Poli. Come vuoi c'habbia battuto senza toccarla?

Mal. Hauete fatto vn gran male.

Poli. A chi?

Mal. A voi, & à tutti noi altri.

Poli. Il mal'anno che Dio ti dia cō questo tuo augurio.

Mal. Mi marauiglio come siate viuo.

Poli. Perche? che cosa? che pazzia è questa tua?

Mal. E di gratia Padrone scostamoci piu, che vi dirò il tutto.

Poli. Sù di via in tua mal' hora.

Mal. Ecci alcuno, che ci senta?

Poli. Nò, spedisci, sù.

Mal. Sappiate, che da sette mesi in quà, che noi ci partimmo, nessuno ha posto il piede là dentro.

Poli. La cagione?

Mal. Vediamo bene di gratia se semo vditi.

Poli. Non c' è nessuno ti dico: ben.

Mal. Non ci si può piu habitare.

Poli. Eh,

Poli. Eh, che tu sei pazzo.

Mal. Vi dico, che ci è interuenuto vn caso grãdißimo, & tutto per vna grande sceleranza buon pezzo fa commessaci da colui che ve la vendè.

Poli. Io non t'intendo, che ne sapete voi?

Mal. Vi dirò. Tornato che fù M. Virbio vna sera da non so che veglia, passata meza notte ci andammo tutti à letto, & io à sorte mi scordai di smorciare la mia lucerna; quando sono le noue hore, sento vn grandißimo rumore, & lui che mi chiamaua ad altißima voce.

Poli. Chi? mio figliuolo?

Mal. Signor si. Ascoltate. Subito piglio il lume, & me ne vò in camera sua, & tutto spauorito mi dice, che gl'era apparso in sogno vn morto.

Poli. Non ti dißi, che saria qualche nouella?

Mal. Piano, non m'interrompete. Egli hauea detto; io sono vn Mercurio Eritrei Mercante Genouese, & habito in questa casa, che non ho potuto passare il fiume Acheronte per essere morto auanti il giorno che mi era stato prefisso; sotto la fede son stato tradito, & qui dal tale (& disse il nome del padron vecchio di questa casa) fui vna notte ammazzato per togliermi i danari, & mi seppelì nella volta della cantina; però partiteui di qua, che scelerate sono le mura, cattiua è la loro habitatione. Obime, obime.

Poli. Che hai? Obime.

Mal. Nõ hauete sẽtito, che la porta ha fatto rumore?

Poli. Non io: non mi è rimasto goccia di sangue adosso. Obi-

so. Ohime, i morti mi vogliono far morire auanti tempo. Et che hauemo à far noi Malitia, se colui l'ammazzò?

Mal. Fermateui. Tosto che M. Virbio mi disse questo, io dubitai, che non fusse vn'insogno da vero, & cosi preso il lume, & chiamato la vecchia, andammo in cantina, & in quel principio non vedemmo nulla, ma accostatoci alla volta, ci accorgemmo essere circondati all'improuiso da grandissime fiamme di foco.

Poli. E non vi moriste?

Mal. La vecchia subito cadde morta, & io sentì dire con vna voce horribile, fuggite, fuggite da questa casa, che poi che à me è stata infedele, non voglio ch'altri ci stia sicuro; & se tosto non vi leuate da essa, farò che non meno ci restate seppeliti voi di me. Et in quello sparse il foco, & si vedeuano di li oltra le piu strane forme d'animali del mondo: io lascio iui la vecchia, & me ne ritorno in camera di M. Virbio; la quale riuenendosi di li à poco, venne di sopra, & raccontoci cose da far stupire la marauiglia.

Poli. Ohime, in tanto tempo ch'io ci son stato, mai ci ho sentito vn minimo che.

Mal. Voi vdite.

Poli. E che debbo io fare Malitia in questa cosa?

Mal. Io per me vederei di venderla; & se ciò non si può, far conuenire colui dalla ragione, & farui restituire i danari.

Poli. Mi piace.

SCE-

SCENA DECIMA.

Mercante, Polidoro, Malitia.

ECco *apunto di qua il seruitore di quello, ch'io vo cercando.*

Poli. *Ma dubito, ch'egli nõ vorrà confessare di hauer commesso quella sceleranza, che ben sa, che pena patirebbe per vn cosi fatto assassinamento.*

Mal. *Hora si, che son à fatto scoperto: ecco il Cassier del Mercante che ci prestò i danari. Ogni disegno mi và in dileguo.*

Poli. *Che dici?*

Mal. *Niente.*

Poli. *Ho pur inteso non so che di danari, che ti hai mandato fra' denti.*

Mal. *Voletelo sapere? dico che entraremo su le liti, et ci si spenderãno di molti danari. Eccoui la detta.*

Poli. *Basta, si poteua dir forte.*

Mer. *In fatti il voler hoggi far ad altri seruitio, è vn volerci pigliar inimicitia.*

Poli. *Doue vai?*

Mal. *Non mi parto di qui. O Dio, io son il piu disgratiato del mondo: che si, che me li domanda in presenza del vecchio, & mi rouina?*

Poli. *Io nõ so che ti farnetichi Malitia; la vorrei pur intendere.*

Mer. *Questa è dessa, non, si si à M. Virbio Cesauri.*

Mal. *Vorei pensare vn modo da fare: so ben io. Oh nõ*

la vorrà

la vorà mai ripigliare.

Poli. *E come farà di manco? so che in Napoli si tien giustitia.*

Mal. *Costui mi viene incontra: lasciami occupar tẽpo.*

Mer. *O là, sono all'ordine i danari?*

Mal. *Tu non poteui incontrarmi nel miglior tempo; e che basta hauermelo detto vna volta; tu sei fastidioso.*

Mer. *Ancora hauerete ragion voi? son doi mesi, che promettește renderceli, & non ci si pensa.*

Mal. *Non sono passati manco quindici giorni.*

Mer. *So che son passati piu di doi mesi.*

Mal. *Piano, che credi parlare con sordi? sia quel, che tu vuoi; che non troui M. Virbio?*

Mer. *A me basta hauer trouato te, tò dagli questa poliza, che il mio padrone gli scriue, & digli, che non si lamenti di lui.*

Poli. *Costui mi lascia come vna bestia. O là, e bene, chi è colui? che lettera è quella, che ti voleua dare?*

Mal. *E vn vn vno, che mi ha domandato se à chi va quella lettera; gli ho risposto, che non so leggere.*

Poli. *Fallo venire quà.*

Mal. *Ohime da me stesso mi rompo il collo; eh lasciate lo andar via: vatti con Dio, & troua tu M. Virbio, ch'io non sto piu con lui. Aiutami lingua.*

Mer. *Questa non è la strada da pagar gli debiti; pure si farà con la ragione.*

Poli. *Vien quà, che te la leggerò io; vieni.*

Mal. *Non ci è piu riparo. Le disgratie m'hanno bandito*

dito la croce à dosso.

Mer. *Bel procedere. Se M. Virbio non vuol pagare, non faccia i debiti, che non è cosa da gentil'huomo.*

Poli. *Perche dice, che mio figliuolo non è gentil'huomo? in presenza tua Malitia comporti, che sia ingiuriato?*

Mal. *Quanto piu mi cresce il bisogno, tanto piu mi manca il consiglio. Oh oh, l'ho trouata à fe. Padrone promettete à costui cento scudi, che è il piu gran fastidioso*

Poli. *Ch'importa à me, che sia fastidioso? io non curo sapere chi si sia: perche cento scudi?*

Mer. *Perche il mio padrone gli li ha prestati.*

Poli. *Chi è il tuo padrone?*

Mer. *Messer Neri banchiere.*

Poli. *A chi?*

Mer. *A vostro figliuolo.*

Poli. *Malitia?*

Mal. *Dite, che gli li darete voi.*

Poli. *Che gli li darò io?*

Mal. *Signor si.*

Poli. *Piano. Che n'è fatto di tanti danari?*

Mal. *Gli hauemo noi.*

Poli. *Che non gli li pagate dunque? ah si si; gatta ci coua; qualche tua trama sarà.*

Mal. *Qua in fatti non bisogna piu asconderlo. Padrone vdite vn poco, per ogni modo l'hauete à sapere. M. Virbio subito che vidde non poter piu in quella casa habitare, non sapendo doue si*

riporre,

riporre, ne comprò ſubito vn'altra; & perche non ſi trouaua modo di poter compire il primo pagamento, che erano mille ſcudi, biſognò, che ne pigliaſſe cento in preſto da queſto banchiere.

Poli. *Se la coſa ſta coſi, mi piace.*

Mal. *Coſi apunto.*

Poli. *Virbio ha comprato vn'altra caſa?*

Mal. *Signorſi.*

Poli. *O come vuol preſto cominciare à raſſomigliarſi al padre.*

Mal. *Vna caſa, che vale quattromilia ſcudi, egli l'ha hauuta per manco di tremilia.*

Poli. *Dico, che è vn giouane da robba, come debbe eſſere. Figliuolo andiamo, ch'io ve li renderò: tu ancora Malitia vieni meco à pagare queſti danari.*

Mal. *Padrone, ſarà meglio che vada à porre in ordine qualche coſa da cena, che voi per lo viaggio ne hauerete biſogno.*

Poli. *Ti dico, che venga con me: à cena andarò con mio fratello. Andiamo.*

Mal. *Io non ſto piu in ceruello, & dubito di qualche altro inciampo.*

Mer. *Il noſtro banco è qui dietro: meglio ſarà, che indugiate vn poco, ſin ch'io ſpediſca vn'altra facenda; e che poi date volta di là, ch'io vi ſarò, e pigliarolli.*

Poli. *Bene. Horsù andate. Tu fra queſto mezzo Malitia*

Mal. *Ohime.*

Poli. ſarà

Poli. sarà bene,

Mal. Che?

Poli. che mi meni à vedere vn poco

Mal. La casa?

Poli. Si. Da chi l'hauete comprata?

Mal. Diauolo che si finisca. Io non so piu che mi dire: quanto piu mi dimeno per ispedirmi, tanto piu m'intrico.

Poli. Rispondimi.

Mal. Non mi ricordo il nome.

Poli. Pensaci.

Mal. O che vecchio fantastico. Sarà meglio, ch'andiamo à trouare M. Virbio, che ve lo saprà dire.

Poli. A proposito. In che contrada è?

Mal. Son risoluto dire quello, che mi viene à bocca.

Poli. Doue?

Mal. Qui vicino.

Poli. Non è cattiua contrada.

Mal. Vel credo.

Poli. Qual'è?

Mal. Questa quà.

Poli. Quella di Domitio? quella di quel Ferrarese?

Mal. Signorsi.

Poli. Questo è vn palazzo.

Mal. Non v'ho io detto?

Poli. E perche l'ha venduta? pouer'huomo: quando io mi partì, era ricchißimo.

Mal. La robba non è cosa stabile, & và & viene come alla riua l'onda. Piu di cento bugie ho detto hoggi.

Poli. Come

Poli. *Come faremo vn poco à vederla?*

Mal. *Ecco di nuouo à non saper che mi dire.*

Poli. *Sù Malitia, par che tu non m'habbia inteso.*

Mal. *Padrone noi non potiamo gire ad habitarci sino ad vn mese.*

Poli. *Perche?*

Mal. *Tanto sono stati d'accordo nel contratto, & ci sta ancor egli con le donne.*

Poli. *Che impota? chiama qualch'vno fuori, & digli, che le facci vn poco ritirare, ch'io non voglio già vederla cosi minutamente come ti credi.*

Mal. *Ecco che torno à dare nel medesimo scoglio; soffia pur quanto sai Fortuna, che non mi perdo d'animo.*

Poli. *Spidiamola sù, ch'io ti aspettarò qui.*

Mal. *Non ti scostare, che ti pianto.*

SCENA VNDECIMA.

Domitio, Malitia, Polidoro.

IN FATTI *se Ventura tarda piu à rimenarmi Hortensio, dubito certo non spiritarmi: io non posso piu star fermo, cosi gran tema mi macera il cuore; ma costui almanco me ne sapesse dire qualche cosa.*

Mal. *Non bisogna perder piu tempo. Dio vi salui M. Domitio: il mio padrone vecchio M. Polidoro è tornato sano, & vi si raccomanda.*

Domi. *Mi piace. Quant'è, che venne?*

Mal. Hog-

Mal. Hoggi, & ha portato tanti danari: è tornato ricchißimo.

Dom. Io gli disidero ogni contento.

Mal. Pensate, apena giunto si ha posto capriccio di fabricare.

Dom. O, non ha egli casa buonißima? perche?

Mal. Non vi dico io per capriccio, i danari d'auanzo: et perche ha inteso, che voi hauete vna commoda, & bella habitatione, bisognarà, che vi diamo vn poco di scommodo; vorria vederla vn poco.

Dom. Eh la mia è casa ordinaria; mancano dell'altre qui piu commode, & piu belle?

Mal. Lo so; ma egli disidera questo, habbiate patiēza.

Dom. Patienza: à me non è incommodo veruno; venghi pure quando gli piace.

Mal. Gran mercè: à voi posso dire ogni cosa, che so gli sete amico grande.

Dom. Amicißimo, & ci conoscēmo quando egli venne in Ferrara.

Mal. Hor io credo, che come vno in vn subito diuenta ricchißimo, cosi diuenti pouero di ceruello; si ha posto nell'animo, ò, ò, di hauersi compro tutto Napoli, sino questa vostra casa ancora.

Dom. E poßibile?

Mal. Come vi dico.

Dom. Saria bene di auertirlo.

Mal. Non, non gli dite niente, non, che vi si faria nemico; quando vi dice cosa alcuna, non ve ne curate.

Dom. Baſta. Quant'è che non hai viſto Hortenſio, e Ventura?

Mal. E' vn pezzo. Horsù io chiamarò il padrone.

Dom. Si, vi aſpettarò qui, va via.

Mal. E vno, all'altro mo: coſtoro ſono dui di quelli aſini antichi, che pongli quanto peſo tu vuoi, lo portano: ò come beuono bene.

Poli. Che dici? ſi contenta?

Mal. Signorſi: mi ha fatto venire compaßione certo; gran coſa è venire in pouertà.

Poli. La peggiore che ſi troui.

Mal. Coſtui è vſcito di ſe, non gli pare hauere ſcapitato niente à lui; non ſi ricorda di hauer venduto caſa, ne coſa del mondo.

Poli. Che?

Dom. Dio voglia, che à Ventura ſia venuto fatto quel che diceua: hormai è ſera, & non lo veggo apparire.

Mal. Noi ci hauemo il contratto; Padrone non v'è coſtui amico?

Poli. Si, e gli tengo molto obligo dal tempo de' miei faſtidij in quà, ch' io habitauo in Ferrara.

Mal. O bene: di gratia ſin che gli ſi parte queſta freneſia, non gli parlate, ne di hauer comprata caſa, ne d'altro: è infeliciſsimo il poueretto.

Dom. Coſtoro perche tanto indugiano?

Poli. L'hauer voluto ricattare quel ſuo figliuolo ſchiauo, l'hauerà condotto in miſeria.

Mal. Signorſi: non parlate che habbia venduto, ne che voi habbiate comprato di gratia.

Poli. Basta.

Mal. M. Domitio, ecco il mio padrone.

Poli. Ben trouato Domitio, che si fa?

Domi. Con gli fastidij Polidoro: e tu?

Poli. Benissimo la Dio mercè: noi ci andamo tuttauia inuecchiando.

Dom. Quest'è cosa che si disidera. Gli hanni corrono Polidoro. Hai portato pur buona ciera. Quanto è, che giungesti?

Poli. Poco fa.

Dom. Ben venuto.

Mal. Sù finialla.

Poli. Ti hauemo scommodato, n'è vero Domitio.

Dom. Apunto: entrate, ch'io vò per le chiaui di queste stanze terrene.

Mal. Che vi pare di questa entrata Padrone, col cortile, & con quel giardino di là?

Poli. Bene certo.

Mal. Questa pittura della volta?

Poli. Quale?

Mal. Non vedete quel bufalo, che si lascia menare per lo naso qui à man sinistra?

Poli. No io: debbe essere vn'elefante.

Mal. A me pare vn bufalo; hà tanto di nasone.

Poli. E' vn'elefante, è vn'elefante.

Mal. E di quella cornacchia, che così bene burla que' doi alocchi; fatteui quà, non vedete come gli spennacchia con garbo?

Poli. Io per me non ci vedo Cornacchia nessuna, lasciami mettere gl'occhiali, dou'è?

Mal. Vedetela: non la vedete?

Poli. Io in fatti non ci vedo nulla; non so che ti gracchi di alocchi, ne di cornacchie.

Mal. Horsù lasciamo andare; ho compaßione alla vecchiaia.

Poli. Per quel che poſſo vedere, à me mi piace queſta caſa fuor di miſura.

Mal. Parui che M. Virbio habbia fatto buona ſpeſa?

Poli. Ti dico che vale il tradoppio.

Mal. Tutto ha fatto fare queſto fuſto; io perſuaſi à torre quei danari in preſto dal banchiere.

Poli. Faceſti beniſsimo.

Dom. Entrate à voſtra poſta Polidoro.

Poli. Queſte due camere di qua ſaranno per Virbio.

Dom. Che dice?

Mal. Che le camere, ch'egli farà ſimile à queſte, le vuole per M. Virbio.

Dom. Bene.

Poli. Facci la via Domitio.

Dom. Andate pure liberamente, che poſſete dire di entrare in caſa voſtra.

Poli. Malitia hai ſentito? ſi ricorda pure hauerla venduta. E vero, che quel che è di mio figliuolo, ſi può dire che ſia mio.

Dom. Malitia, ſenti?

Mal. I danari l'han cauato di ſe.

Poli. Malitia, non mi ha riſpoſto à quel che gli ho accennato di mio figliuolo.

Mal. Quando vi dico che non ſi ricorda di niente. Entrate.

Poli. *Entra ancor tu Malitia.*

Mal. *Hor'hora: lasciate ch'io dichi à M. Virbio la vostra tornata, che pur'hora ho visto passar di qua oltre.*

Poli. *Horsù menalo qui.*

Mal. *Si, aspetta. Io ho combattuto vn pezzo, lasciami vn poco ritirare, per quel che potesse auuenire: io non ho cosi gran targa da poter ricoprire tante menzogne.*

SCENA DVODECIMA.

Capitano, Bigonzo, Ruffiano, Mercāte.

CHE *in vna Corte di Rè Filippo si sappia, che in quella dell'Imperatore si dichi, ch'à vn par mio guerrero tanto famoso, Capitano di tanto nome, in tante battaglie, honorato di tanti carichi, con tanti trionfi, e trofei, vn Ruffiano ardischi di far ingiuria? habbia al mio seruitore di dare hauuto ardimento?*

Big. *Et à lui non.*

Cap. *Che gioua, che gli Rè per la mia brauura mi bramino, i Duchi mi accarezzino, i Prencipi mi obbedischino, & tutto il mondo mi tema? se vn Ruffiano i seruitori mi batte, & fa di me cosi poco conto?*

Big. *Ci ha portato poco rispetto vna volta.*

Cap. *Rispetto? voglio, che sia specchio à quanti Ruffiani si trouano. Ohime trouatomi in tante scara*

muccie, in tante giornate, combattuto in piu di quattrocento ſteccati, & mai riceuuto vn minimo che, & hora laſciarmi fare vn'incontro tale? dar'allegrezza à Marc'Antonio Colonna, al Duca d'Alba, & à tant'altri miei competitori? piu toſto morire.

Big. *Eh Signor Capitano parlate piano, che gia ſemo appreſſo: non vedete la caſa? voi volete eſſere cagione di qualch'altro male.*

Cap. *Come cagione di qualch'altro male? di che? ſe ſi pone la Terra in arme, pongaſi: neſſuno potrà fare, ch'io non mi vendichi di coſi fatto oltraggio.*

Big. *Che vendicare? volete guardare à coſi fatta fraſcheria? ſe ci haueſſe dato con l'armi, haureſte ragione, ma i pugni, & i calci che fanno? non ſtuzzicamo piu il veſpaio, che non c'interuenga come à i zuffoli di montagna, che andorno per ſonare, e furno ſonati: fate à mio modo, facciamogli la pace.*

Cap. *Che pace vittuperoſo? voglio ch'ammazzamo ſino i gatti di quella caſa. Far'vna pace coſi infame, io c'ho cartellato con gli primi campioni del mondo, venutoci à duello, & finalmente vcciſigli; e laſciar gire vn vigliacco coſi impunito? Fateui auanti tutti compagni. O ſiam pochi, e la piazza non è capace.*

Big. *Biſognaria, che non fuſſemo manco di cinquecento.*

Cap. *Si.*

Big. E pe-

Big. *E però torniamo in dietro, e non ci facciamo altro.*

Cap. *Che tornare in dietro? diceuo per ordinare vna battaglia come vsaua quel gran Capitano di Cesare in Francia.*

Big. *Si, quando prese Negroponte.*

Cap. *Negroponte in Francia, dapoco: costui si poneua nella prima fila della battaglia, & faceua marciare in modo le genti, che venendo alle mani con gli nemici, egli si ritrouaua in mezzo, e gouernaua tutto l'essercito. Horsù poiche non si può, fermati tu Morgante con gli tuoi costì, & come ti sia da me dato il cenno, marciando appressati alla casa nemica.*

Big. *E se tira i sassi dalle finestre? non vi accostate, ve lo dico; vi ponete à vn gran pericolo.*

Cap. *I buon soldati non stimano pericoli poltrone, & altra maggiore impresa si può commettere al valore delle nostre spade. Tu Spaccamontagne, & voi altri state alla bocca di questa strada; & il medesimo fatte, ch'à gl'altri ho detto.*

Big. *E se il Ruffiano esce, perche strada hauemo à fuggire? è ben di dirlo innanzi.*

Cap. *Che fuggire? coniglio. Tu Pericolo ponti qui nella vanguardia animosamente. A te Bigonzo tocca di reggere la retroguardia, e sia Luogo tenente di tutto l'eßercito.*

Big. *O buono à fe: à me mi hauete dato i piu brutti che ci siano; poi mi fatte torto à non farmi essere Capitano.*

Cap. *A vn'altra guerra ti farò Capitano, non dubitare.*

Big. *Si fatemi pur adesso che c'è tempo, se mi volete fare, perche ho fatto voto di non essere soldato se non hoggi, io vel dico. Ma voi doue starete?*

Cap. *Nel mezzo del campo è il luogo del Generale; qui vuole il mestier dell' armi, & la ragion della guerra che sia il mio luogo.*

Big. *Saria buono ancora di mandar le campanelle inanti: non è vero Signor Capitano?*

Cap. *Che campanelle? tu vuoi dire le sentinelle. Si bene: entra tu in quella strada là vicina, e sia vigilante, e tu valent'huomo in quell'altra, e fa che stia auertito: voi Brunello, & Grifone state alla guardia della mia persona.*

Big. *E alla mia chi ci starà? chi hauerà cura à me Signor Capitano, acciò venendo il Ruffiano, io non sia assaßinato?*

Cap. *Chi vuoi che ti assaßini fra tanta gente? non si puon guardie à i Luogotenenti, bufalo.*

Big. *Io vorrei pure essere guardato, se si potesse.*

Cap. *Non si può: non mi senti? ò, cosi è mio solito sempre di ordinare le battaglie, e cosi ordinata l'haueuo all'hora, che hebbi quella vittoria presso alla gran Città di Temistitatan.*

Big. *E non haueuate paura di combattere con gli demonij?*

Cap. *Come con gli demonij.*

Big. *Non dite voi, che combatteste con la Città del*

gran

gran Satan?

Cap. Io non dico Satan, pazzo; ma Temistitatan Città famosissima nel mondo nuouo: non te l'ho io mostrata in casa nel Nappamondo?

Big. Signor non: non ce l'ho visto mai lo zappamondo in casa io: a, a, si si, ve l'ho sentita leggere in quel libro dell'Idrie.

Cap. Dell'Indie: in quello si; e fu quando sua Maestà Catolica mi mandò Generale di quelle; & all'hora che feci guadagnare à i mercanti Spagnuoli tante perle, e tanti tesori, che mi fecero vna statua d'oro finißimo, e la posero (in mia eterna memoria) nella piazza della Città, con molti di quei mostri intorno.

Big. E che mostri?

Cap. Con certi grand'huomini alati, che haueuano l'ali, & combattendo in aria con gli sassi, & con le saette, faceuano assai danno all'essercito.

Big. Doueuano parere Lupigrisi.

Cap. Come?

Big. Lupigrisi, come il cauallo d'Orlando.

Cap. Apunto, questi erano huomini, i quali non sapendo in che modo vincere, feci fare molti balestroni di legno, e con le palle di vischio tirandogli, tutti i faceuo cadere in terra, e ammazzauamogli; e così gli soggiogai, e presi quei loro paesi.

Big. Ve ne doueuate menar vno; ò saria stato buono, ci haueria seruito per sparuiere, per correre

la posta,

la posta, e per mill'altre cose; o, haueria fatto presto l'imbasciate.

Cap. *Prouai bene di condurcene molti, ma non fu possibile, perche non possono viuere in queste nostre arie di qua; poi si pascono di carne humana.*

Big. *E che bestia è questa humana? io non l'ho mai vista.*

Cap. *Non hai visti gli huomini? di carne d'huomini.*

Big. *Mangiano gli huomini?*

Cap. *Gli huomini.*

Big. *O và dormici solo, và; se ti vuoi trouare la mattina mangiato. Ohime fuggite Signor Capitano, ecco il Ruffiano.*

Cap. *State saldi tutti.*

Ruff. *Costui mi farà vn'affronto, se non trouo qualche astutia; ho visto dalla finestra quanta canaglia si mena, lasciami brauare, e fingere di star forte in casa. Horsù state fratelli auertiti, che questo poltrone non potrà tardare à venire: e voi qui nell'entrata con le picche non lasciate entrar dentro nessuno, anzi vscite fuori, e menate le mani. Voi altri con quelli archibugi grossi state accorti nelle finestre, e come lo vedete appressare, sparate tutti alla volta sua, ne tirate ad altri che à lui. Tu Malatesta con tutti gli tuoi compagni, che son tanti, vscendo dalla porta di dietro, postogli in mezzo fa che non ne campi testa.*

Big. *Sentite, che ci vuole accogliere in mezzo? andamo*

mo via, andamo.

Cap. *Fermati, non dubitare, lasciali venire.*

Big. *Lasciali venire? io vi dico, che mi voglio gir via; hauete buon tempo voi. Obime, obime.*

Cap. *Che hai? pezzo d'asino.*

Big. *E si, non vedete le genti sopra il tetto? vedete quanti.*

Cap. *E che sono camini, non vedi il fumo?*

Big. *A me paion'huomini: ò ò, hauete visto in quella finestra vna spada nuda? ha fatto cosi, vedi. Obime, che mi vuol far'ammazzare.*

Cap. *E che la paura ti fa trauedere, fa buon cuore.*

Ruff. *Voi altri salite sopre al tetto, e con sassi, & coppi seppeliteli. Eccoli, adesso è il tempo.*

Cap. *Obime, fermateui, fermateui; falli fermare Topo, ch'io non ho menato queste genti per combattere, ma per esser sicuro.*

Ruff. *Et io tengo quelle genti qua dentro per esser sicuro: ben, che vuoi?*

Cap. *Voglio dire, che le nostre differenze si han da terminare da solo à solo.*

Big. *Signorsi.*

Ruff. *Di gratia, sù tirati in dietro.*

Cap. *Non, fermati; tu non sei par mio: io non ci voglio fare, ma vo che ci faccia il mio seruitore.*

Ruff. *Come la volete, io vò per la spada.*

Big. *Io? ne mente per la gola chi lo vuol dire: Signor non, fateci voi: che ci faccia io? ò buono.*

Cap. *Che ci facci tu, si: non ha egli dato à te?*

Big. *E poi? mancano de gli altri, che m'hanno dato,*

e con

e con altro che pugni, e poi non ci ho combattuto; starei fresco, se con tutti che mi danno volessi far questione; non non, non ci fanno bene i sgauezzacolli con me.

Cap. *Se tu non ci vuoi fare per conto tuo, facci per amor mio.*

Big. *Signor Capitano comãdatemi altro. E se mi ammazza costui? ò si: voi volete cauare il granchio dalla bucca con le man altrui: fateci pur voi.*

Cap. *Se costui ti ammazzasse, ò non ci potessi far questione tu, all'hora toccaria à me di farci; ma hora che ci sei tu, tuo è il debito di finirla.*

Big. *Fate conto che m'habbia ammazzato, sù; fate conto ch'io non possa, hor conduceteuici voi.*

Cap. *E perche non puoi?*

Big. *Non lo sapete? perche non mi basta l'animo: tanto è di farmici fare, quanto dire al Ruffiano, che vada fuor'vscito, e ch'io non mangi piu. O Signor Capitano, il morire bisogna serbarlo per l'vltima cosa che si habbia à fare. Fateci pur voi, che andate meglio armato di me.*

Cap. *Non combattono l'aquile con le mosche. Vuoi, ch'io mi ponga con vna persona si bassa? la mia spada si sdegna bagnarsi nel sangue d'vn Ruffiano.*

Big. *Si, hormai è notte, vedrà molto la spada, se à chi volete dare. Quest'è vna scusa; ma pigliate questa mia, che ci stecco fino le legne, e nõ se ne cura.*

Cap. *E possibile Bigonzo, che tu mi voglia far questa vergogna?*

Big. E

Big. E possibile Signor Capitano, che mi vogliate fare questo danno? costui è piu valente di me; mi farete sicuramente interuenire come all'orcio, che si vuol vrtare col pozzo.

Cap. Vedi, io non voglio altro, che tu cacci solo mano alla spada, e poi lasci far à me: il tuo poner mano seruirà per cerimonia, e per potere io rispõdere (se altri mi volessero tassare del pormi con vn suo pari) che tu, e non io, ammazzato l'hai.

Big. Si, voi volete far il male, & io sia appiccato: ò bella cosa; ò, se mi ha dato, suo danno.

Cap. Et io vo che tu ci faccia poltrone, ò ti mando in dui pezzi; caccia mano per quella spada; vai armato com'vn'asino, e temi, vigliacco.

Big. Vh, vh vh: ò poueretto me, quando pensaua di cãpare fin che non moriuo, bisogna che mi faccia ammazzare in mia presenza, e non mi posso aiutare: vh, vh, vh, doue si trouò mai, che altri fusse ammazzato per forza: vh, vh.

Cap. Che ammazzato? non vi hauerete menato doi colpi, che partiremo; vuoi tu altro? te lo prometto à fe da quel gran Capitano che son; non ti dubitare, va pur via, che non sosterrà manco l'ombra dell'incontro tuo.

Big. Si, ò la grande ombra ch'io faccio. Horsù almanco fate che mogliema nõ vada per la mala strada, tenetela voi se volete, quanto vi piace, poi rimandatela al paese.

Cap. E che non bisogna; via presto, che ecco il Ruffiano.

Big. Pia-

Big. Piano, forse non ci vorrà fare con me: vuoci fare con me Topo?

Ruff. Si che ci voglio fare, perche non?

Big. To, che ciera: horsù facci, facci; se non ci ho tagliato le cipolle, che mi venga il cancaro; ce l'ho tagliate à fe.

Ruff. Se ci haueßi tagliato le rape, io non me ne curo: vuoi altro, che in doi colpi ti squarto.

Big. Sentite. E volete che ci facci? vh, vh: se mi ammazza, non me ne curo.

Cap. O via valent'huomo, fatteui tutti in dietro. Sù, che si aspetta? spedisci.

Big. Piano, lasciatemi fare vn poco d'animo da me. Ah Bigonzo valent'huomo, via: apunto, non è poßibile; io ci fo per forza.

Cap. Hor via, come dico dentro, menate le mani.

Big. Signor Capitano, vna parola.

Ruff. O quanti secreti: altro ci vuole.

Big. Se ci volesse dar qualche sodisfattione, gli potrẽmô far la pace; sapete pur che la guerra è fatta per gli valent'huomini.

Cap. Et la pace per gli poltroni.

Big. E però facciamogliela.

Cap. Apunto; guerra, guerra; state à voi.

Big. Ohime.

Cap. Dentro, dentro.

Big. Vh, vh, vh, vh.

Cap. Fatti innanzi.

Big. Piano ò là Ruffiano, tu vieni innanzi: sta sul luogo tuo.

Cap. Via.

Cap. *Via.*

Big. *A ſpartire, à ſpartire; obime, non menare; à ſpartire.*

Mer. *Che rumore è queſto? fateui in dietro: ecco la Corte.*

Big. *Ehime, perdonatemi M. Barigello, che me ci hanno fatto fare per forza: non mi fate giuſtitiare, mandatemi in galea: ohime, fatemi medicare.*

Mer. *Perche?*

Big. *Perche debbo eſſere ferito. Scappami ſangue?*

Mer. *Vatti con Dio, fuggi, che quell'altro è ferito, e non tu.*

Big. *Si, io lo credo, perche gli ho menato vn colpo coſi di trauerſo, poi gli tirai vna sbroccata, e manco lo colſi, debbe eſſere ſtato da ſeſteſſo.*

Mer. *Baſta, camina pur via, che ſe la Corte ti piglia, ſubito ti fa appiccare; ecco non ſo chi di quà, fuggi.*

Big. *Ohime, ohime.*

Mer. *O valente, & ſentito guerrero; ma coloro mi debbono aſpettare al banco.*

AT-

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Polidoro, Domitio.

A PVRE *quel che ti pare, ch'io nō mi parto. A me piace molto questa compra che Virbio mio ha fatto; ma quel che mi dà grā marauiglia è, che se Domitio era forzato per qualche suo debito à vendere, perche piu tosto, che la casa, non ha venduto gli finimenti di essa, che (come ho veduto) sono tanti, & di cosi gran valuta? io sto per domandarglielo, si certo voglio fare, mi pare vna strana cosa, à ogni modo che me ne potrà auenire?*

Dom. *Ti ho fatto aspettare Polidoro?*

Poli. *Apunto. Domitio, s'io vengo con essote alla libera, non ti deue rincrescere, perche altri che te di ricchißimo ch'egli era, è caduto in pouertà: questi sono gli frutti del mondo.*

Dom. *Che sarà?*

Poli. *Sarà, che poteui far di manco di vendere questa cosi bella casa, hauendo (come ho visto) massa-*

ritie,

*ritie, & argentarie ch'assai piu importate saria-
no che non ha importato la casa istessa.*

Dom. *In fatti è vero quel che Malitia m'ha detto. Ne
à te Polidoro douerà rincrescere, s'io ti dirò che
l'huomo non si debbe (sendo diuentato ricco) co
si facilmente lasciar vincere dall'ambitione, che
come fai tu hora, si presuma hauer comprato
tutto vn paese. La casa è mia, & da che la cō
prai non è piu stata venduta.*

Poli. *Tutto quello, che Malitia di costui m'ha narrato
tocco con mani. Dunque tu non l'hai venduta à
mio figliuolo Virbio già tanti giorni sono?*

Dom. *Non ti dico io di nò?*

Poli. *Pouer'huomo, io gl'ho compaßione; il dolore
l'ha cauato di se; pure chi sa, che pētitosi del fat
to habbia d'altronde cauato danari, & volendo
tornar la vendita in dietro si finga fuor di ceruel
lo? à fe à fe, che la voglio chiarire. Dimmi
Domitio non t'hauemo noi à dare presso à domi-
lia scudi?*

Dom. *Ch'io sappia non: pure se me ne sete debitori, per
che non me li date?*

Poli. *Quando sarà giunto il tempo, ti si daranno, non
dubitare: non te ne hauemo dati mille?*

Dom. *A chi?*

Poli. *A te, non ti ricordi?*

Dom. *Non io, che non è vero.*

Poli. *E ti basta ancor l'animo di negarli? come noi
non ci haueßimo lo scritto. Noi siamo in Na-
poli, & non à Baccano; nò nò, questo importa*

troppo.

Dom. E leuati Polidoro questo fernetico, torna hormai in te stesso.

Poli. In me stesso? mio figliuolo è huomo da farsi fare il douere da te, & da chi si voglia. Fa conto di vscire dimane da quelle mura: fare il balordo in cosa ch'importa tanto?

Dom. Che balordo, ò non balordo? è ben la tua balordagine grande à gire per le case altrui tribulandolo piu che non è.

Poli. E tu non doueui vendere la casa, se per te la voleui.

Dom. Chi t'ha detto, ch'io l'habbia venduta?

Poli. Colui, che l'ha fatta comprare à mio figliuolo, Malitia, Malitia seruitore di Virbio; non l'hai poco fa veduto? non t'ha egli parlato?

Dom. A me non ha detto altro, se non che tu tornato di Francia ricco, haueui animo di fabricare; & perche ti piaceua il disegno della mia casa, la voleui vn pò vedere.

Poli. Credi, che l'habbia trouata? hora mi accorgo, che questa è vna fintione: basta, basta, vatti pur via, non, non.

Dom. Io Polidoro ho altro nel capo, che le tue frenesie; lascia, lascia andar queste pazzie. Vuo pigliare la chiaue della porta per vscir fuori à veder d'intendere che sia di Ventura, & di Hortensio: ò credi ch'io stia in termine di pormi à gridare con pazzi?

SCE.

SCENA SECONDA.

Polidoro, Corbo.

COME parlo con Virbio, lo farò ben sbuccar, si.

Corb. A, a, a, hor sò che sono indugiato tanto à tornare, che sarà hora di cena vna volta: ò gran fame che mi sento, esser può che mi basti quella robba, che M. Virbio ha fatto ponere in ordine; ma non lo credo, lasciami entrare in casa.

Poli. Costui và verso la casa mia.

Corb. Oh, oh; costoro han serrato. Tic, toc.

Poli. Che si, che batte vna porta per vn'altra? almãco non gl'interuenisse qualche male.

Corb. Tic, toc, ò là, ò di casa; che si, che me la vorran fare, non stamo à toccar cosi sul viuo, che

Poli. A sua posta, io non mi voglio accostare; chi sa, che non gitti qualche cosa dalle finestre?

Corb. Ben, si, si; ò là, ò Malitia, ò M. Virbio.

Poli. Che può voler costui, che chiama cosi Malitia, & mio figliuolo? non gira il nibbio mai, che non sia presso qualche carogna.

Corb. Tic, tic, tic, ò Malitia, ò M. Virbio; che si, che mãdo questa porta in terra? non mi state à far questi assaßinamenti, che

Poli. Se non ti risponde qualche spirito, nessuno ti risponde.

Corb. Chi sa, che costoro ci stiano? stà à vedere, che

queste donne sono venute morte di fame da casa qui del Ruffiano, & si mangiano ogni cosa: ò là, ò Balia, ò Ersilia. Tic, toc.

Poli. Meglio. Che donne son quelle che chiama? dubito che costui non sia matto.

Corb. Tic, tic, toc; ò là, ò Balia, òò Ersilia, ò puttane: pur che habbino mangiato niente, pur che habbiate toccato vn zampo di quella porchetta solo; se non mi mangio vna di voi, che la fame mi mangi me. Tic, toc; e non volete intendere?

Poli. Lo voglio chiamare: zi, zi, ò là.

Corb. Ben, che c'è? che vuoi?

Poli. Odi.

Corb. Che modo di parlare è quello? che cenni da spiritato son cotesti?

Poli. Ti dico, che ti scosti, & che non batti piu in quella casa, che hai corso vna gran fortuna.

Corb. O ò, ci sarà peggio; costui è spedito, va via, và.

Poli. Ti dico, che è piena di spiriti.

Corb. Spiriti carnali. Tu vuoi dire di puttane.

Poli. Come di puttane? questa è casa di Polidoro Cesauri.

Corb. Che stà in Francia.

Poli. Staua, padre di Virbio.

Corb. Et padrone di Malitia. Se io ho mangiato questa mattina là dentro, se questa sera ci ho da cenare, se non son tradito, non vuoi tu ch'io sappia, che casa sia quella?

Poli. Tu debbi essere in errore; questa casa non si può habitare.

Corb. Tu

Corb. *Tu debbi esser pazzo; come non si può habitare, se (come ti ho detto) questa mattina ci ho pranzato insieme con Virbio, & con Malitia, & hoggi ci hauemo condotto dentro due puttane, vna giouane, & l'altra vecchia?*

Poli. *Sei stato à mangiar qui dentro?*

Corb. *Ah, ah.*

Poli. *Hai menato hoggi le puttane qui dentro? ohime.*

Corb. *Vuoi che lo dica mille volte? si ti dico, Malitia & io ce le hauemo menate.*

Poli. *Basta.*

Corb. *Costoro non vogliono aprire questa porta, lasciami gire à prouare à quella di dietro: che non ci voglia entrare?*

SCENA TERZA.

Polidoro solo.

AH MALITIA *traditore, questi sono i morti, che stanno li dentro? queste le compre, che fatto hauete? questi i consigli, che hai dati à mio figliuolo? condurgli le meretrici, e gli parasiti in casa: per loro gli hai fatto torre i danari dal banco? Ah Virbio, ah Virbio poco accorto, questo è l'honore, che fai à me, à tua sorella, & à te stesso? ma di tutto sarò imputato io, che al gouerno di cosi cattiuo maestro ti lasciai, perche non precipita tanto vn giouane per essere sfrenato, quanto per hauere il consi-*

glier vitioso: non era possibile, che sendo egli cattiuo, & dissoluto, tu potessi essere buono, & regolato. O Malitia scelerato che stato sei, ti doueua bastare hauermi disuiato il figliuolo, senza tutt'hoggi beffarmi, & da Domitio farmi tenere poco saggio, & leggero. Ah, che ben di tutto adesso ti pagarò.

SCENA QVARTA.

Bigonzo solo.

VENGA *il cancaro al combattere, e à chi lo ritrouò, ed à me, che son brauo, e non l'ho mai saputo. Ma chi sa, chi si sia stato? sta à vedere, che il Ruffiano m'ha dato; si sarà ferito da lui medesimo, e dirà che l'ho ferito io: ma mi sta molto bene, poiche si fatta bestia mi son posto à seruire; egli se il Ruffiano si muore, sarà causa di farmi appiccare. Dall'altra banda io non son atto à seruitio nessuno, e con chi mi potrei accommodare? costui è vano, & pur che non contradica à gli suoi vantamenti, ne so in casa quel che mi pare. Mi manda hora à trouar quel Valentino qui, e pregarlo, voglia operarsi, che Topo ci facci la pace. Io perche la Corte non mi conosca, mi ho posto questi panni intorno. Vo entrare senza altrimente battere, che veggo venir gente. O pouerett o me, hormai come vno da se stesso si dà, si apponerà à Bigonzo.*

SCENA QVINTA.

Domitio, Ruffiano, Hortensio, Ventura.

POLIDORO voleua, ch'io fußi entrato in fernetico, & egli dal suo Malitia si è lasciato tor sù. Io son stato qui dentro ascoltando il tutto. E come il cattiuo non sapeua ben dire? noi erauamo quegli alocchi, & barbagianni, che diceua. In fatti rari se ne trouan buoni. Ma non è questo quel Ruffiano, che Ventura mi ha detto? non è questo quello, che si bei parentati sa fare? si è desso. Parlarò io allo scelerato? parlarò io al periuro? all'infame? all'assaßino? alla rouina di questa Città?

Ruff. Costui parla di me, perche tutti quei nomi c'ha detto mi calzano addosso. Che sarà?

Dom. Ah ribaldo, ah impiccato, doue è mio figliuolo? à questo modo si procede co i figli de' gentil'huomini? cosi si viue hoggi in Napoli?

Ruff. Io non so che cosa vi diciate: che figliuolo? che gentil'huomini? che Napoli andate voi anfanando? che cosa v'ho io fatto?

Dom. Lo sai ben tu ladro, far sposare ad Hortésio mio vna figliuola di vn Ruffiano, che ho maneggio di dargli vna delle prime case di Ferrara; ladro, ladro, assaßino.

Ruff. Costui è pazzo certo, certißimo. Io non conosco ne voi, ne vostro figliuolo, io non ho figlia

nessuna, e non so che vi diciate: che ho io à fare con essouoi? oh.

Dom. Non hai tu hoggi fatto venire per mezzo di vna rea femina in casa tua Hortensio, & gli haueui fatto sposare vna tua figliuola? non ho io per questo dato dugento scudi à Ventura mio seruitore?

Ruff. Non v'ho io detto di non? auertite, che non pigliate errore; io non son io à fe.

Dom. Come tu non sei tu?

Ruff. Dico, ch'io non son quello, che voi dite.

Dom. A me ha detto Ventura, che sei tu.

Ruff. Eh, che mi togliete in cambio.

Dom. Certo io credo di non; pure potrebbe anch'essere, chi sa? ecce altro Ruffiano di te in questa Terra?

Ruff. Cosi non ce ne fussero.

Dom. Perche?

Ruff. Perche io farei meglio i fatti miei: ce ne mancano. Ma non è questo Hortensio vostro figliuolo?

Dom. Si, si è desso. Hortensio figliuol mio, non è costui quello, che ti ha fatto hoggi sposare sua figliuola? dimmi come la cosa è passata.

Ruff. Hora ci chiariremo.

Hort. Questa è la trama tua Ventura, per trouare i danari. Mio Padre, à me non è stato fatto inganno veruno, & già son fuori del trauaglio, in che hoggi son stato.

Dom. Ne sei fuori con dugento scudi, che hauemo pagati;

gati; à questo modo ti lasci corre? così ti hai lasciato giuntare?

Hort. Io non son stato ne colto, ne giuntato mio Padre. Ruffiano vatti con Dio.

Ruff. Non si debbe M. Domitio dire così villania à gl'huomini da bene. Credi che mi manchino in ciampi? Ma Valentino non si vede, al quale voleuo parlare per conto di quello animalaccio suo amico; vorei sapere che ne fusse, almeno la Corte non l'hauesse preso, pure ne lascio il pensiero à lui: che io faceuo per difendermi.

Dom. Dimmi vn poco Hortensio come è passata la cosa tua, tu me n'hai dato hoggi vna delle buone.

Hort. Non so che me gli dire, per incontrarmi con Ventura.

SCENA SESTA.

Balia, Domitio, Hortensio, Ventura.

OHIME che vorrà dire tanto bussare, che hoggi si fa in questa porta? che vorrà dire, che M. Virbio sta tanto à tornare? dubito di qualche altra nostra disgratia. Ersilia si dispera la pouera figliuola, come quella che teme il peggio di quel che ha prouato. Ah fortuna, non sei stanca di trauagliarci? non ancora sei satia?

Dom. Tu non mi rispondi Hortensio?

Hort. Sentite mio Padre la voce di vno, che si la-

menta.

Dom. Sarà costei, che viene in quà.

Bal. Da le fascie le cominciasti à far guerra.

Hort. Che cosa hauete Balia, che cosi lamentandoui andate? Virbio doue si troua?

Bal. Io vò cercando apunto lui M. Hortensio.

Hort. Se vi fa qualche cosa di mestiero, ditelo, ch'io son per farui quanto egli vi farebbe.

Bal. Di nulla habbiamo bisogno, fuor che di lui, gran mercè figliuol mio, che cosi chiamar vi posso, per l'amore, che sempre vi ho portato.

Dom. Non vorrei, che costei me gli facesse qualche altra trappola.

Hort. Io non v'ho mai Balia fatto cosa, perche mi habbiate à voler bene.

Bal. Le vostre maniere, & la gentilezza vostra meritano essere amate da ciascuno; ma il nome di Hortensio, che hauete, piu che altra cosa me vi ha fatto pigliar amore.

Dom. A me pare hauer altre volte veduto questa Donna, vò stare vn poco à sentire.

Hort. Perche il mio nome Balia? hauerei caro saperlo.

Bal. Vi dirò. Vn fratello di Ersilia (che quando noi fummo rubbate, era putto di cinque in sei anni) si chiamaua Hortensio: & perche l'haueuo allattato medemamente io, lo teneuo come figliuolo; & come veggo vno del medemo nome, so inclinata ad amarlo.

Dom. O, ò; Madonna, di che loco voi sete? l'esser stata

rubba-

rubbata con vna putta, l'hauere allattato vn fratello di quella, che si chiamaua Hortensio, chi sa, che non sia la Balia di Vittoria, che facendo io alleuare in vn casale, fu la notte rubbata? Dico à voi Madonna, ditemi, di che luogo voi sete?

Bal. Adesso posso dire ogni cosa. Ferrarese.

Dom. Certissimo questa è la Balia di Vittoria mia: Nõ dite voi, che fuste rubbata con vna figliuolina?

Bal. Signorsi.

Dom. E doue hora si ritroua?

Bal. Qui in questa Città.

Dom. Come si chiama?

Bal. Ersilia.

Dom. Ohime, che il nome non si rincontra. Et voi?

Bal. Io mi chiamo Argentina. Ma ditemi chi voi sete? che tutto mi parete il mio padrone.

Dom. Ti posso ben parere Balia mia: ohime, ohime, che fu di Vittoria mia?

Bal. O Padrone, ò M. Domitio caro, ella è donna fatta, & pur hoggi si è maritata.

Hort. E à chi Balia mia cara, si è maritata mia sorella?

Bal. O Hortensio figliuol mio, non senza cagione ero cosi costretta ad amarti. A M. Virbio vostro.

Hort. A Virbio? ò se Virbio ha presa Ersilia, come può essere questo?

Dom. Chi è questa Ersilia?

Bal. Vostra figliuola apunto, la quale hauemo cosi chiamata, perche il Ruffiano, à chi fummo lasciate

sciate da quei soldati, & banditi, che ci rubborno, non ha mai voluto, che Vittoria si chiami, temendo, che vn giorno il nome non gli facesse ritrouare il padre.

Dom. *Menami Balia à vedere mia figliuola, doue si troua, che mi struggo di vederla. O Vittoria figliuola mia.*

Hort. *Dunque Ersilia, Ersilia dunque è Vittoria mia sorella? O caso miracoloso.*

Bal. *Signorsi.*

Hort. *Mio padre, con quei danari, che voi à Ventura hoggi dato hauete, è stata riscossa Vittoria nostra, & non per quel che egli vi diceua.*

Dom. *Si: à me disse per altro. Andiamo Balia, che mi paiono mill'anni d'abbracciarla.*

Bal. *Andiamo alla porta di dietro, che questa non si può aprire.*

Vent. *Ecco, che cominciano pure ad hauere effetto padrone gli pronostichi buoni, che sempre vi ho fatti.*

Dom. *Sia in buon'hora.*

Hort. *O Ventura, và in casa, & portami qui i miei panni.*

Vent. *Cosi farò.*

Bal. *Et se vedi Malitia, che ti dia la chiaue della porta, poiche non douemo temere piu di cosa alcuna.*

Hort. *Si, và presto.*

Vent. *Hor'hora.*

SCE-

SCENA SETTIMA.

Ventura, Malitia.

O Io son fuori del gran laberinto: non hauerei mai ne per Domito, ne per Hortensio, ne per Virbio, ne per me saputo meglio disiderare. Al vecchio non rincrescerà hauer spesi dugento scudi, poiche con essi ha ritrouato la sua persa figliuola. Hortensio liberamente la concederà à Virbio, poiche la rubbata sorella esser vedendo, non piu Ersilia per la sua bella amica riputarà. Virbio sicuramente la posséderà, poiche non piu ignobile, & alleua di vn Ruffiano, ma gentildonna, & honoreuolmente nata la sua moglie ritroua. Et io di inuentore di bugie, & di trauagli, che mi teneuo, mi veggo di gran bene, & d'infinita allegrezza esser stato cagione. Ma ecco di qua Malitia; non vo entrare in casa, prima che non l'habbia di tanta nostra allegrezza fatto consapeuole.

Mal. O è Ventura.

Vent. Malitia, ben che si fa?

Mal. Male fratello: ogn'vno che vedo, mi pare che siano sbirri; aspetto ogn'hora di esser menato prigione.

Vent. E perche cosa? hauerai forsi fatto qualche questione? sempre tu fai delle tue.

Mal. A proposito.

Vent. Bisogna che sia. So, che tu non hai giuocato de

ma-

mani?

Mal. Sih:è tornato il vecchio, et perche nõ trouasse in casa quelle poltrone, gl'ho dato ad intendere mille chimere, che Calandro nõ l'haurebbe credute. Onde alla fine accortosi, mi è stato detto, che voleua gire dal Barigello, & farmi pigliare.

Vent. Non ti dubitare, che M. Virbio lo placarà: ò tu hai paura.

Mal. Si, lo placarà; egli è piu disperato di me.

Vent. E, che sei in errore.

Mal. Che in errore? s'ha dato Ersilia al tuo padrone.

Vent. E che vuoi tu, che faccia Hortensio piu hormai di Ersilia, se si è ritrouato pur hora, che è la sua sorella Vittoria, che piccolina si perdè?

Mal. O tu mi fai marauigliare.

Vent. Marauigliati quanto vuoi, che l'è così.

Mal. O tu mi dai la buona nuoua. E Virbio sa questa cosa?

Vent. Apunto, non lo sa.

Mal. Glie l'ho vò andare à dire.

Vent. Và: ma odi, dammi la chiaue della porta, che possa aprire à i miei padroni, che son giti à vedere la mia, & tua padrona nuoua.

Mal. Si. Eccola.

Vent. Hor lasciami gire per gli panni d'Hortensio.

Mal. O io ho caro questo, che Ventura mi ha detto. Ma come farò di parlar à Virbio, che'l vecchio non mi vegga, prima che sia placato, se per sorte stesse qua dentro? Ma la porta s'apre. O fusse Valentino. E' Luchina à se.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Luchina, Malitia.

O Però *l'amico faceua il grande con essome, ne voleua pure che lo toccasse cosi; à Cassandra haueua posto la mira? Ehime dice ch'egli è gentil'huomo, & ricco, & che per vn grand'accidente si è posto à seruire.*

Mal. *Che borbotta costei da se?*

Luc. *In fine, se vogliamo dire il vero, non mi pare io nõ so che me ne dire; succeda come si voglia, in altri mi bisogna far disegno, & ricominciare à far carezze à Malitia.*

Mal. *Apunto mi và hora questo per la testa. Luchina che si fa?*

Luc. *Tutto il male del mondo Malitia fratello.*

Mal. *Perche?*

Luc. *O, ò; vn'historia lunga.*

Mal. *E che? dilla presto.*

Luc. *O Malitia, vna cosa tanto grande, tanto lunga, ch'io me ne stupisco. Conosceui tu Valentino, quel nostro seruitore qui?*

Mal. *Perche non vuoi che l'habbia conosciuto? l'ho conosciuto, & lo conosco.*

Luc. *Non lo puoi conoscere, che non si troua piu.*

Mal. *Che, hauerà sgombrato la casa, & scãpato via?*

Luc. *Apunto, è qui dentro.*

Mal. *E doue si è nascoso?*

Luc. Nasco-

Luc. Nascoso si: parla adesso con M. Gismondo, & con M. Polidoro.

Mal. Come dici, che non si ritroua?

Luc. Basta, egli non è piu Valentino, & M. Virbio quasi non l'ha ammazzato con la spada.

Mal. Non è piu Valentino? e chi è? so che Virbio nõ è colui, che trasformaua gli huomini.

Luc. Cassandra l'ha fatto mutare, ella sola è stata.

Mal. Sì, che sarà Circe, che daua da bere à gl'huomini, & poi gli trasformaua in animali.

Luc. Io non so, se gl'ha dato à bere: pure chi sa? io non me ne sono accorta mai, ogni cosa potrebbe essere; basta: ella ha fatto, che non è piu Valentino, ma vn'altro.

Mal. Non t'intenderia la Torre di Nembrotte, che intese tanti linguaggi. Dimmi, che ne sai tu? che hai veduto?

Luc. Io non ho veduto niente, che era serrata la camera.

Mal. Che dici dunque?

Luc. L'ho sentito.

Mal. O dilla in tua mal'hora.

Luc. O fermati. Questa mattina Cassandra ha presentito, che suo zio gli voleua dar marito: hora hauendo M. Gismondo fatto venire M. Virbio qui in casa, dubitaua di questo, e perciò subito vistolo entrare in camera, salì con vna scaletta, che hauemo, sopra la soffitta di quella, & me ci fece montare ancora à me.

Mal. Perche?

Luc. Per-

Luc. Perche iui ci è buio, ci ſono de' topi, & ella haueua paura.

Mal. Non dico queſto. Perche ſalì ſopra quella ſuffitta?

Luc. Per ſentire, che ragionauano.

Mal. E bene?

Luc. Cominciorno à parlare di vn partito, che M. Giſmondo haueua per le mani, & M. Virbio ſe ne contentaua ancor egli.

Mal. Io ſo chi è. Segui.

Luc. Et volendo M. Virbio ſottoſcriuere il matrimonio,

Mal. La ſcritta del matrimonio.

Luc. Entrò ſubito dentro quell'altro.

Mal. Chi altro?

Luc. Quell'altro, che non è piu Valentino.

Mal. Coſtei mi fa ſuanire. Quello, che ſeruiua in caſa?

Luc. Si. Et diſſe, che quello non ſi poteua fare, perche Caſſandra era ſua moglie.

Mal. Moglie? e come può eſſere? coſtui debbe eſſere impazzito. E Caſſandra che diſſe all'hora?

Luc. Subito cominciò à tremare, & pareua vſcita di ſe, & credeuo certo, che ſi moriſſe. Ma poco dopò cominciò à dire: Ben ti riconoſceuo anima mia, ben hoggi nella porta raffigurai quel ſembiante, che e certe altre parole da far innamorare le pietre.

Mal. Et che diſſero coloro, quando entrò dentro Valentino, e parlò di quella maniera?

Luc. *Non dir Valentino, che non è piu esso. Restorno come trasecolati, & M. Virbio subito cacciò mano alla spada, & lo voleua ammazzare, & se l'ammazzaua, non vsciua viuo di là: ma M. Gismondo, & M. Polidoro, che all'hora entrò dentro, non volsero, & colui disse, che si contentaua di star prigione, sin che si scriuesse al padre, & â gli suoi parenti, & si trouasse, ch'egli era quel che diceua.*

Mal. *E coloro non dimandorno subito Cassandra, se lo conosce?*

Luc. *Non, che M. Virbio stà su la porta della camera, perche non fugga, & gli doi vecchi l'essaminano: io me ne son venuta fuori, per vedere, se ti trouauo, & dirti subito la cosa.*

Mal. *Ti so dire, che me l'hai detta subito. Hor và in casa, & chiamami M. Virbio, & digli ch'io gl'ho da parlare di cosa ch'importa, & ch'io non posso entrare; camina, per rispetto del vecchio.*

Luc. *Si, il vecchio sta dentro in camera ti dico; tu te ne puoi star qui nell'entrata, sin che lo chiamo.*

Mal. *Horsù bene, entra dentro, & chiamalo.*

SCENA NONA.

Ventura solo.

IN SOMMA *chi disse che gli stati de gl'huomini sono mutabili, non poteua dir meglio, che chi hieri era ricco, hoggi è pouero; chi era sano, si vede infermo; chi era viuo; è morto. Noi*

tutti

tutti poco fa piangeuamo, hora allegrißimi semo, & cosi và il mondo; & in vero era giusto hormai, che il vecchio sentisse qualche consolatione, in tanti fastidij per l'adietro è stato. Lasciami aprire, & dar questi panni al padrone.

SCENA DECIMA.

Virbio, Malitia.

DVNQVE *Ersilia si è ritrouata figliuola di Domitio, & sorella di Hortensio?*

Mal. *Non dite piu Ersilia.*

Virb. *Dunque quella, che Ersilia sempre chiamato hauemo, è Vittoria sorella di Hortensio, quella della quale tante volte mi ha ragionato?*

Mal. *Non ve l'ho io detto?*

Virb. *Dillo vn'altra volta, dammi di nuouo Malitia cosi auenturosa nuoua.*

Mal. *Ecco, che di nuouo ve lo torno à dire. Ersilia nõ è piu Ersilia, ma Vittoria, quella che è figliuola di Domitio, quella che è sorella di Hortensio, & quella che tosto sarà vostra moglie. V'ho io seruito?*

Virb. *Che seruito? tu mi hai fatto d'infelicißimo ch'io ero, il piu auenturato che viua; tu con questo m'hai Malitia mio inalzato da gli piu profondi abißi della terra sopra la piu alta sfera del cielo; m'hai fatto Rè, Imperadore; nessuno è piu fortunato di me.*

Mal. *Voi andate da vno estremo nell'altro, poco fa troppo alla disperatione erauate in preda, hora troppo alla letitia esser dato vi veggo. Ma ditemi padrone, non è ancora vn gran caso questo di Valentino?*

Virb. *Grandißimo. Io mai l'hauerei riconosciuto.*

Mal. *Ne io. E Cassandra?*

Virb. *Subito. Et dice, che tuttauolta, che mio Zio, & io gli parlauamo di marito, per questo diceua di non, & poneua scusa d'aspettare mio padre, che ritornasse.*

Mal. *Ma aspettaua, che ritornasse il marito?*

Virb. *Si. Mi pare di sentire, che vengano à basso: lasciami entrar dentro.*

SCENA VNDECIMA.

Domitio, Vittoria, Hortensio, Balia, Ventura.

O DI QVANTO *ristoro m'è Vittoria mia, l'hauerti hora fra tante mie suenture ritrouata: potrò hormai se non felice, almeno non tanto scontento morirmi, poiche in qualche parte veggo i miei lũghi disiderij adempiti, & te figliuola cara hauerò, che morendo il tuo vecchio padre, pianga, & con queste belle, & dolci mani gl'occhi mi chiuda.*

Vitt. *O dolcißimo padre mio, di quanto gaudio sento che il cuore m'abonda, poiche dopò tanti anni es-*

ni esser concesso dalla Fortuna mi veggo, che voi, voi Padre mio dolcißimo, non dico riuegga, ma insieme col mio carißimo fratello Hortensio conosca.

Hort. Si, che quando rubbata fuste, erauate in fascie, & male & di mio padre, & di me ricordar vi potreste, che ne io à memoria lo tengo.

Dom. Non haueua ancora tre anni.

Bal. Il maggio noi fummo tolte, & ella di settembre gli finiua.

Hort. Quanto felici saremmo mio Padre, se Virginio dalle mani de Turchi vn giorno tornasse! O cielo, poiche le nubi delle nostre calamità son cominciate à dileguarsi, falle in tutto sparire, & ritorna la vita à noi chiara, & serena.

Vent. Eh Padrone, non venne mai l'alba, che non si facesse giorno. Chi sa, che Madonna Vittoria non sia la vostra Aurora, & non facci la scorta al Sole, che poi M. Virginio sarà, il quale finirà di scacciare la notte de gl'oscuri vostri trauagli?

Dom. S'appannariano gl'occhi miei à cosi gran splendore di felicità. Non poteria il mio petto tanta allegrezza capere;

Vitt. Consolateui mio Padre, che la fortuna pentitasi forse di hauerui tanto sfauorito, con gli medemi colpi vi vorrà risanare, che vi ferì.

Vent. Padrone, la porta di M. Gismondo s'apre, ecco M. Virbio fuori, e Valentino su la porta; si vede molta gente dentro, meglio sarà tirarsi in casa.

 Dom. An-

Dom. *Anzi non, lascialo pur venire. Tu con la Balia entra in casa, che rassetti vn poco queste camere da basso, poi ritorna qui. Andate Balia, che hora entraremo ancor noi.*

SCENA DVODECIMA.

Valentino, Virbio, Hortensio. Domitio, Vittoria, Vent.

NON *gli dite nulla di me Virbio di gratia.*

Virb. *Non dubitate. O come mi rallegro Hortensio delle vostre contentezze. O come la fortuna sa fare, quando vuol altri toglier di trauaglio, & riponere in allegrezza.*

Hort. *E vero Virbio, ch'io mi son portato hoggi troppo da leggero, pure perdonami, sapendo quanto sia difficile à gli huomini l'opporsi à gli loro primi moti, & alle prime passioni resistere.*

Virb. *Si domanda perdono dell'offese, & non de' fauori Hortensio. Lasciamo andare.*

Vent. *Non non c'intendiamo.*

Hort. *Grandißimo è stato Virbio, il dono che tu hoggi fatto m'hai, nondimeno mio padre ed io hora nõ minore te lo rifacciamo.*

Virb. *Anzi di gran lunga maggiore: io te la concedei ignobile, tu nobilißima me la rendi; io vna amica ti donai, tu vna sorella mi restituisci.*

Hort. *Ecco mio padre il genero vostro, ecco Vittoria*

il vostro marito.

Dom. *Gran contentezza ho sentito, quando l'ho ritrouata, & tanto maggiore, quanto cosi bene alluogata essere, Hortensio mi disse figliuol mio.*

Vent. *Buona creanza, abbracciar prima il padre, che la moglie.*

SCENA DECIMATERZA.

Gismondo, Polidoro, Valētino, Domitio, Hortensio, Vittoria, Virbio, Malitia, Ventura.

NON *si poteua accommodar meglio, perche dando tu Polidoro tua figliuola à Virginio qui, & Virbio la sorella pigliando, non correrà fra Domitio & te dote alcuna: è partito in vero da contentarsene.*

Poli. *Io ne son contentißimo, & quando non me ne contentaßi, che saria, se già tant'anni sono, che Virginio Cassandra prese, & mio figliuolo similmente s'ha la sorella hoggi in casa condotta.*

Gism. *Eccogli nella via; ò come il pouero Padre si consolarà, riuedendoti Virginio?*

Val. *Non mi chiamate sin che à lui scoperto non mi sono Virginio di gratia, ne me gli discopriate cosi al primo, che vuò vedere se come Cassandra non mi riconosce. O come è poßibile, che tante volte l'ho visto, & mai l'habbia riconosciuto?*

Gism. *Ben trouato Domitio: son venuto prima à toc-*

carti la mano, & rallegrarmi teco, che siamo fatti parenti. O come presto Virbio sei stato à vscir fuore: non ti veniua à tempo di venire con essonoi à veder la tua moglie?

Poli. Domitio, noi hauemo poco fa gridato insieme; di tutto quel ladro di Malitia è stato cagione; & hora ci siamo doppiamente parenti.

Val. E non mi palesate ancora.

Poli. Dammi la mano.

Dom. I disordini accadono alcuna volta per bene: ma donde hauete voi così presto il caso saputo? che pur hora si è scoperto.

Gism. Virbio, egli stesso ha hora à noi portato la nuoua: ma perche hoggi di quel tuo figliuolo mi ragionasti, che in mano de Turchi dimora, son venuto per dirti, che questo mio seruitore l'ha in quei paesi visto, & conosciuto.

Dom. Qual'è costui Gismondo?

Val. Io sono M. Domitio, & grandemente mi rallegro di ritrouarui qui, perche difficilmente sarei forse poßuto venire in Ferrara, per darui nuoua, & farui mille raccomandationi di Virginio vostro.

Dom. Ohime, Virginio mio? tu hai visto Virginio mio? & quanto tempo è, che conosciuto l'hai? O figliuol mio caro.

Val. Noi fummo fatti schiaui di compagnia, sempre hauemo hauuto vn medemo padrone, & sempre semo stati insieme; quello che ha fatto Virginio, ho fatto io; quando io patiuo, egli pa-

tiua;

tiua; se egli staua allegro, io mi rallegrauo; crederete, che erauamo tāto amici, che chiamando il padrone Virginio, io per Virginio gli rispondeuo, e chiamando me, Virginio medemamente gli rispondeua?

Dom. E ricordauasi mai di me? doleuasi mai, ch'io fussi di così gran sua infelicità stato cagione? nominauami mai per nome? imaginauasi, quanto fusse la mia libertà sconsolata, per la seruitù sua?

Val. Anzi egli non haueua in bocca mai altro, che voi: non si rallegraua mai, se non pensando di riscattarsi, & venire à riuederui, ne mai si doleua di voi, che ben sa Virginio, che per suo bene à Padoua lo mandaste: egli spera di presto tornar da voi: & se lo sapeste vedere, siate certo, (& io lo so, per la conformità, che insieme di tutte le cose hauemo) che adesso vi vede, & con voi di se stesso ragiona.

Dom. Si vede bene, che tu sei praticato, & stato con lui, perche hai preso assaißimo dell'aria sua; tutte le tue maniere alle sue si rassomigliano: ma dimmi, tutto si debbe essere consumato; non hauerà possuto resistere à tante fatiche, à tanti disaggi, così era gentile: debbe hormai hauer messo la barba: come si è mantenuto?

Val. Benißimo: fate conto, che habbia tanta barba, quāta n'ho io: mi diede vna lettera, ch'io vi portaßi, ma l'ho smarrita, nella quale per lo bene, che mi vuole, & ch'io voglio à lui, vi scriueua

ch'io

ch'io ero egli ſteſſo, e come lui ſteſſo mi accarezzaſte.

Dom. *O quanto mi ſaria ſtata cara figliuol mio vedere vna ſua lettera, quanta conſolatione dato mi haueria, tutto il cuore mi ſi commuoue, non poſſo tenermi di non abbracciarti.*

Val. *Abbracciatemi pure, che poſſete dire, ch'io ſia voſtro figliuolo.*

Hort. *O come mi dice l'animo, che queſto ſia Virginio.*

Dom. *Io Giſmondo voglio da te vna gratia, che mi conceda queſto giouane, il quale voglio tenere preſſo di me per amor di Virginio mio; non me la negare.*

Giſm. *Ah, ah, ah.*

Val. *E ben giuſto, che il figliuolo ſtia preſſo al padre; è ben giuſto, che al padre ſi conceda il figli. Ah mio padre, io ſon Virginio voſtro, io ſono il voſtro figliuolo.*

Dom. *O figliuol mio dolciſſimo, vh, vh, vh: ò figliuol mio dolciſſimo, vh, vh, vh: ò figliuol mio.*

Giſm. *Che fa l'amore de' figliuoli; il pouero vecchio piange di tenerezza.*

Val. *Ecco mio padre, che pur à voi ritornato ſono, lungi dal quale ſon'ito tanti anni, quaſi ſmarrito legno fra ſcogli, ſenza vele & gouerno.*

Dom. *Non mi reſtaua altro per eſſer compitamente beato, che tu ritornaſſi à riuedermi, & conſolarmi Virginio mio. Hortenſio ecco Virginio noſtro, ecco Virginio tuo.*

Hort. *O fratel mio, quanto m'attriſtai perdendoti, tanto rac-*

to rac-

to racquiſtandoti mi conſolo; ecco ancora la noſtra ſorella Vittoria.

Val. O fratel mio caro, non manco io di voi riuedendoui mi ſento felice. O giorno feliciſsimo, ò ſorel la mia cara, & tanto piu cara, quanto di ritrouarti manco haueuo ſperanza.

Vitt. O fratel cariſsimo, ò dolce fratello mio.

Dom. E come vſcito ſei figliuol mio, come ſei qui accapitato?

Val. Vi dirò. Mandando ſono hormai tre meſi il Turco mio padrone, che Fortuna Aga è chiamato, vna ſua Galera da Conſtantinopoli à Rodi, nella quale ero ancor io, giunti vna notte non molto lungi da Metellino, la ſorte volſe, che buona parte de gli Turchi ſi adormiſſe; del che io, et doi altri auedutici, ſubito ci cauammo i ferri, & sferrammo chetamente da quattro altri ſchiaui ancora, et preſe ciaſcuno l'armi de' Turchi adormentati, ne ammazzammo molti, prima che tutti ſi deſtaſſero; fra queſto mezzo gl'altri de' noſtri ſciolti cominciorno ancor loro per la comune libertà à combattere di maniera, che in poco ſpatio diuenemmo di ſchiaui liberi, & di ſerui padroni.

Dom. Buona ſorte.

Val. Subito ci voltammo verſo Candia, oue non molto dopò à ſaluamento facemmo ſcala; tutti chi vna via, chi l'altra preſero. Io fatto con vn Capitano di queſti paeſi amicitia, me ne venni qui, ne modo hauendo di ritornar commodamente à

Ferra-

Ferrara, m'accommodai per mezzo dell'amico, con M. Gismondo qui, con il quale haueuo animo di stare, sin che io haueßi à voi scritto, & modo venuto mi fusse di ritornare honoreuolmente, come conuiene.

Dom. E perche cosi non facesti?

Val. Ritrouai à prima giunta in casa qui di M. Gismondo Cassandra mia, & voleuo prima chiarirmi, se haueua mutato pensiero, ò pure di me ritenesse memoria.

Gism. Il tutto è successo felicemente. Ma che aspettiamo piu d'entrare in casa, ne far piu stare Cassandra si sola?

Poli. Si bene, entramo dentro.

Dom. Anzi mandisi per lei, & menesi in casa mia, che non piu voglio, che Virginio, & Vittoria indugino à vederla.

Gism. Cosi si faccia.

Poli. Horsù io andarò à cauarmi questi panni, & tornarò ancor io.

Dom. S'intende. Ma prima vo, che tu perdoni à Malitia, che le chimere, che hoggi s'ha finte, & dato ad intendere, tutto è tornato in vtile di mia figliuola.

Gism. Si, che essendo tu subito, trouandola in casa, & non sapendo chi fusse, gli haueresti fatto dispiacere, & saria stato male.

Poli. O il gran ribaldo, doue stà? doue stà? Impara vn'altra volta Malitia à nõ cosi trattarmi, che à fe à fe mi farai vscir dal manico.

Mal. Io feci tutto per bene Padrone; & per leuare l'occasione di romperui con vostro figliuolo.

Poli. Vn gran bene certo il trattarmi da sciocco, & farmi tenere vn pazzo; basta.

Val. Entrate dentro mio padre, & voi tutti, che io me ne vo per Cassandra.

Dom. Cosi si faccia: entramo.

SCENA VLTIMA.

Corbo, Malitia, Ventura.

PIANO ò là, che voglio entrare ancora io.

Mal. Corbo, le nostre cose vanno felici.

Corb. E le mie vanno satolle. Non mi dir niente, ho sentito, & visto il tutto dalla finestra, ma per che mangiauo, non son venuto à basso.

Vent. E hai mangiato sino adesso?

Corb. Oò, v'era della robba; non si può tranguggiare in vn baleno: bisogna gustare.

Mal. Tu hauerai dato scacco matto à ogni cosa?

Corb. Gran mercè à te, poiche mi ponesti tanta fretta, che mi scordò dire à M. Virbio, facesse venire vn po di quel raspatello della Corona.

Mal. Si, che mancano vini in casa?

Corb. O quello è buono nel fine, per mandar giù l'onto.

Vent. Ma che facemo qui?

Mal. Signori, porta pericolo, che poco tardi quel brauo poltrone del nostro Capitano à venire per

far la

far la pace col Ruffiano, che cosi Virginio per lo suo Bigonzo gli ha mandato à dire.

Corb. E se vi ritroua quà, tutta notte vi trattiene con le sue cantafauole.

Vent. E con darsi vanto, che senza lui la Commedia non saria venuta al debito fine; perche s'egli nõ menaua Valentino di Candia à Napoli, hauerebbe potuto (volendo tornar à Ferrara) fare la via di Venetia, essere in quel golfo preso di nuouo da Turchi, & far morire il PADRE, AFFLITTO per sempre, & nò (com'hora è) contento, & felice.

Mal. Et piu contento, & felice tuttauia si mostrarà, sapendo hauerui reccato diletto, & vedendoui rallegrar seco di tanta sua gioia.

Corb. Fategli dunque Spettatori nobilißimi segno d'allegrezza, e d'amore.

IL FINE.

ERRORI.

Il primo numero denota le carte: il secondo, le righe.

2	b	19	ſoffienza	*ſofficienza*
10	b	15	appoggiaſſe	*appoggiaſte*
11	b	13	magnar	*mangiar*
15	a	2	ditimi	*ditemi*
16	a	13	per il	*per lo*
22	a	23	habbi	*habbia*
22	a	30	fu	*fui*
23	a	20	nadai	*andai*
25	a	24	ſi farà	*ti farà*
27	a	5	ſiamo	*ſiano*
27	a	26	aricomando	*raccomando*
28	a	20	per i	*per gli*
36	a	26	ni pani	*i panni*
58	a	6	giouane?	*giouane*
66	a	7	hanni	*anni*